NUOVA EDIZIONE

Delle storie degl' Imperatori Romani di Crevier e del Basso Impero di Le Beau divisa in quarantotto volumi, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni e di un indice generale, con incisioni in rame istoriche e geografiche.

Conoscintissime sono in Italia e fuori la storia degl' Imperatori Romani di Crevier, e quella del Basso Impero di Le Beau, le quali furono giudicate degne di succedere alle storie antica e romana di Rollin, e perchè servono a queste di continuazione, e perchè gareggiano con esse nella scelta critica, nella fedele esposizione, nel nitido dettato, ed in tutte quelle altre qualità che costituiscono un perfetto corso di Storia. Ma sventuratamente delle due sopraddette Storie di Crevier e di Le Beau, benchè se ne sieno fatte replicate edizioni, nessuna però perfettamente corrisponde per venustà tipografica al merito dell' originale.

Era dunque mestieri il procurare di queste due opere, le quali si legano e formano un tutto tra loro, un' edizione nitida ed accurata, che rendesse quanto alla versione il vero testo originale, e quanto all' esecuzione tipografica, fosse al possibile corretta e fedele. Questo è ciò al che mi sono deliberato, ed ecco le condizioni alle quali rimane aperta la presente associazione.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

I. L' originale su cui lavorerò sarà quello stampato dal Poggioli in Roma. Vi saranno però riempinte tutte le lacune, se ve ne saranno, come fu fatto per rispetto alla Storia del Rollin; vi si correggeranno gli errori, e vi saranno aggiunte delle annotazioni.

II. Le due storie di Crevier e di Le Beau faran-

C. Rizzardini inv. e dis. G. Dala inc.

Giovanni mortalmente ferito

...Chiama un monaco della Panfilia...

Al Sig.r Giacomo Savoldello Secretario presso l'I. R. Trib. Criminale

STORIA
DEGLI
IMPERATORI ROMANI
DI CREVIER
E DEL BASSO IMPERO
DI LE BEAU

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
e carte geografiche

VOL. XLIV.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1826

CONTINUAZIONE DEL LIBRO LXXXIV.

Astuzia di Boemondo per rendere Alessio odioso. Passa nell' Illirio. Alessio prende a marciare. Congiura contro Alessio. Alessio sverna in Tessalonica, e Boemondo innanzi a Durazzo. Assalto di Durazzo. Astuzia di Alessio. Cantacuzeno sconfitto. Rompe i Francesi. Combattimenti diversi fra i Greci ed i Francesi. Alessio mal servito in mare. Condotta di Alessio. Boemondo chiede la pace. Si stabilisce una conferenza. Abboccamento di Alessio e di Boemondo. Atto di Boemondo. Partenza e morte di Boemondo.

Nello stato in cui si trovava allora l'impero greco, gl' imperatori erano obbligati a prendere al loro stipendio un grandissimo numero di barbari. In tale occasione, essendo stati fatti prigionieri sei Patzinaci, Boemondo, che sapeva profittare di tutto, se ne prevalse per rendere Alessio odioso a tutta la cristianità. Li condusse in Roma; e nel presentargli al papa, il quale non approvava che si facesse la guerra ai Greci, perchè cristiani: » Santissimo padre, gli disse, darai » tu ancora il nome di cristiana ad un' em» pia nazione, la quale, non contenta d' in» sultare alla santa Sede e di proscrivere i » sacri dommi della Chiesa romana, arma

" contro di noi i popoli infedeli? Il far oggi
» la guerra ai Greci, è un farla a' Patzina-
» ci, agli Uzeti, ai Comani, ai Turchi, che
» ne compongono le armate. Vedi tu que'
» Sciti, quegli sguardi orribili, que' volti
» feroci, simili piuttosto a tigri che ad uo-
» mini? Ecco a qual nazione quel pio impe-
» ratore abbandona le nostre chiese, i nostri
» vasi sagri, i nostri sacerdoti, le nostre ver-
» gini sagrate al Signore; ecco i soldati d'un
» principe cristiano. Merita egli adunque
» maggior riguardo che i Turchi? E non
» dovrebbe la religione volgere tutte le sue
» armi contro un sì perfido e sì profano ni-
» mico? " Questi discorsi infiammavano
gli abitanti di tutti i luoghi per i quali egli
passava: si spargevano per tutto l'occidente,
e la presenza dei sei Patzinaci fece nell'Ita-
lia a Boemondo un gran numero di soldati.

Contostefano aveva da principio distri-
buite le sue navi lungo la spiaggia da Du-
razzo fino alla Chimera, per trenta leghe.
Ma quando seppe che Boemondo avea riso-
luto di dar fondo alla Valona, le radunò in
questo porto, ed in quello di Bari, dove la
flotta latina era all' ancora. Collocò le sue
sentinelle sopra il promontorio di Giasone
per sapere quando si avvicinavano i nimici.
Precauzioni prudenti; ma la viltà le rendet-
te inutili. Al primo avviso della partenza di
Boemondo, Contostefano atterrito incomin-
ciò ad avvedersi di non aver forze a bastanza
per opporsi al nimico. Invano Landulfo, più
valoroso ed esperimentato, gli rappresentò,

che precisamente per quella circostanza la flotta greca era stata equipaggiata, armata e spedita: che quello era il momento, ch'essi aspettavano da gran tempo; e che non potevano evitare l'incontro del principe latino, e lasciargli libero il mare, senza ricoprirsi di vergogna, e disobbedire all'imperatore. Queste ragioni non rassicuravano il timido generale, il quale s'infinse malato; ed avendo bisogno, come disse, dell'aria di terra, lasciò Landulfo con alcune navi alla Valona, ed ei si ritirò nel porto della Chimera, dove i suoi sbarcarono dietro al loro generale. Non appena egli sparì, che si scoperse la flotta di Boemondo, la quale, secondata da un vento favorevole, formava un magnifico spettacolo, che i raggi del sole, allora sorgente senz'alcuna nuvola, rendevano eziandio più brillante. Dugento navi, fra grandi e piccole, e trenta galee vogavano a piene vele. Le galee erano grossi legni assai leggeri, armati d'un lungo sperone, e forniti di cento remi, maneggiati ciascuno da due rematori. Nella prima linea s'innoltrava la nave di Boemondo, scortata da dodici altre, e tutta questa ordinanza era fiancheggiata, nella parte posteriore e nelle ale, da un mezzo cerchio di navi da carico, che servivano come di baluardo a quella ondeggiante città. A tal vista Landulfo, riflettendo al numero, alla forma, ed alla disposizione dei legni nimici, stimò, per la sua debolezza, che fosse temerità l'aspettarli. Abbandonò adunque il porto della Valona, e Boemondo

entratovi senza resistenza nel giorno 9 d'ottobre, s' impadronì ad un tempo della Canina. Ei conduceva dodicimila cavalli, e sessantamila fanti tra Francesi, Italiani, Alemanni ed Inglesi, i quali non sì tosto misero piè a terra, che corsero a depredare e devastare tutta la spiaggia. Boemondo aveva in pensiero di prender Durazzo, e di proseguire a devastar tutte le terre fino alle porte di Costantinopoli. Incominciò a rendersi padrone di tutto il paese all' intorno; e la maggior parte dei villaggi furono abbandonati dagli abitanti. Nel giorno 13 del mese, quattro giorni dopo il suo arrivo, andò ad osteggiare dinanzi Durazzo.

Nel momento in cui era sbarcato nell'Illirio, il giovine Alessio, governatore di Durazzo, che non mancava nè di valore nè di attenzione, aveva spedito con tutta sollecitudine ad avvertirne l'imperatore. Questa nuova gettò lo spavento in Costantinopoli; ma il monarca, che ne risentiva la più viva inquietudine, parve il meno costernato. Sebbene egli avesse allora de' sospetti, che si formasse contro di lui qualche trama segreta nella sua corte, risolvette di marciare in persona alla difesa della frontiera. Dopo avere adunque ordinati gli affari della città, di cui lasciò la cura all' eunuco Eustazio grand' ammiraglio, ed a Niceforo figlio di Decano, partì, nel primo di novembre, insieme coll' imperatrice, e dopo aver corso alquanto di cammino, fece alto, e passò la notte sotto la sua tenda in Garanio, dove

rimase quattro giorni. Ei vi era ritenuto da un superstizioso timore, cioè da un'opinione sparsa allora in Costantinopoli, che alla partenza degl'imperatori, l'esito del loro viaggio era annunziato da un miracolo che accadeva nella chiesa della Madonna di Blachernes. Non si dice in che quel miracolo consistesse: ma questa volta non era accaduto, ed Alessio non osava allontanarsi. Tornò adunque in Costantinopoli la sera del quarto giorno, accompagnato dall' imperatrice, e dopo aver passata in pregando una parte della notte in detta chiesa, vide finalmente, o s'imaginò di vedere la maraviglia cui desiderava. Assicurato da sì felice presagio, tornò al campo, e nel giorno seguente s' incamminò verso Tessalonica. Per istrada scrisse a Contostefano, il quale, passato il pericolo, si era nuovamente imbarcato, raccomandandogli caldamente di custodire con maggiore attenzione il passaggio del golfo, e impedire che andassero a Boemondo dall'Italia convogli di viveri, o rinforzi di truppe. Presso il lido dell'Ebro l'imperatrice, annojata della spedizione, voleva tornare in Costantinopoli; ma Alessio la ritenne a di lei malgrado, e varcato il fiume si fermarono a Cisselo.

In questa città scoppiò la congiura che si ordiva segretamente contro la vita dell' imperatore. Nella corte di Costantinopoli vi era un'illustre famiglia, discesa da Aronne, principe bulgaro, assassinato da suo fratello Samuele sotto il regno di Bulgarottono.

Un bastardo di questa famiglia, chiamato egli pure Aronne, uomo violento e sedizioso, legatosi d'amicizia coi malcontenti, risolvette di servirli, assassinando Alessio. Avendo egli comunicato il suo disegno al fratello Teodoro, ambidue incaricarono dell'esecuzione uno schiavo patzinace, di nome Demetrio, che avevano compro a motivo della straordinaria di lui forza e del feroce ardire, che lo rendevano atto al delitto cui meditavano. Diedero a costui un pugnale a due tagli; ma siccome si giudicava allora, che facendo l'imperatrice quel viaggio mal volentieri, avrebbe ben presto lasciato l'imperatore, così gli raccomandarono di non tentar l'impresa che dopo la partenza di lei, persuasi che gli sarebbe più facile sorprendere il principe, quando egli più non avesse presso di se una guardia sì fedele e zelante. Quando però videro che la partenza d'Irene era differita, e ch'ella si sarebbe trattenuta coll'imperatore più a lungo che non si credeva, disperati per tal contrattempo, e volendo far disgustare del viaggio l'imperatrice che teneva loro le braccia in sospeso, composero un'oltraggiosa satira, in cui deridevano il gusto della principessa per la milizia, e l'affetto del principe per una donna tanto guerriera. Siccome vi erano leggi rigorosissime contro gli autori dei libelli infamatorj, per ispargere la satira adoperarono tutte le precauzioni, che la malignità suol prendere in prestito dalla prudenza. Dal buon esito renduti meno guardinghi,

composero un secondo libello via più arrogante ed indecente, e lo gettarono sotto la mensa dell' imperatore, mentre pranzavan con lui. Levata la tavola, si rinvenne lo scritto, e fu dato al principe, a cui era indiritto. La soscrizione diceva: *Un monaco, che non conosci, ma che vedrai in sogno;* si burlavano delle visioni, che Alessio aveva la debolezza di raccontare. Nella notte seguente un uffiziale della tavola dell' imperatore, uomo assai divoto, che soleva alzarsi per recitare passeggiando il mattutino, essendo uscito dalla sua tenda per eseguire questa pia opera, udì un servo che si diceva venendo da un'altra tenda: *Tu mi maltratti; ma se non isveli le tue trame, ed il tuo furore nello scriver libelli, dì che non sono Stratego.* Questo era un servo di Aronne, il quale, non sapendo probabilmente che un padrone reo, col far complici i suoi servi, se ne rende schiavo, pretendeva di servirsi dei suoi diritti sopra Stratego. L'uffiziale dell'imperatore gli andò tosto incontro, e profittando del di lui sdegno, non durò fatica a condurlo innanzi al gran maestro di casa, a cui lo schiavo rivelò tutto quello che sapeva. Il gran maestro, riguardando la scoperta come importante, lo introdusse all'istante nell'appartamento dell' imperatore, cui svegliò per fargli udire il delatore. Alessio, dopo avergli minacciati i più terribili gastighi qualora fosse trovato calunniatore, vedendo che sosteneva la sua deposizione, inviò con lui il suo ciamberlano Basilio

a prendere le carte di Aronne, che Stratego prometteva di consegnargli. In fatti, mentre Aronne dormiva, gli fu tolto il taccuino, ed Alessio, avendovi trovate le prove incontrastabili della congiura ordita contro di lui, fece arrestare i delinquenti: ma secondo il sistema di clemenza che aveva adottato fin dal principio del suo regno, si contentò di mandarli a confine in diverse isole deserte. Quest'affare ritenne Alessio in cammino per cinque giorni.

Arrivato in Tessalonica, dove tutte si erano recate le sue truppe, attendeva ad esercitarle; e per addestrare i suoi nuovi soldati, si serviva di alcuni giovani uffiziali perfettamente istruiti di tutte le mosse militari. Questo era un corpo di trecento uomini che aveva egli medesimo ammaestrati. Senza riguardare alla nascita, alla ricchezza, ed alla protezione, sceglieva dalla gioventù quelli che si raccomandavano da se stessi per l'alta statura, l'aspetto eroico, ed una forza non comune. Eran dessi il fiore della milizia greca, e niuno sapeva meglio di loro tirar d'arco, e lanciare i giavellotti. L'imperatore, che n'era il capitano, li considerava per la sua truppa favorita: si piaceva d'istruirgli, e d'esercitarsi con loro: faceva d'essi il maggior conto in tutte le occasioni d'importanza, e dal loro corpo avea presi i comandanti dei distaccamenti spediti a chiudere i passi, che potevano aprire ai latini l'ingresso nell'impero. Mentre Alessio passava il verno in queste occupazioni,

Boemondo, accampato davanti Durazzo dirimpetto alla porta orientale, non era meno attivo. Avendo egli differito l'assalto della città fino a primavera, esaminava nel frattempo il circuito, la situazione, le vicinanze della piazza: ne osservava con attenzione i siti deboli, donde con più di vantaggio potesse fare gli approcci, batter le mura, dare gli assalti; distribuiva i posti per tagliarle qualunque comunicazione esterna, e faceva bruciare i legni da carico, per togliere ai soldati ogni speranza di ritirata, e non lasciar loro altro riparo che il coraggio. D'altronde, essendo la flotta greca padrona del mare, egli acquistava per la sua armata quanti gli abbisognavan soldati, per guardare e difendere i suoi legni. In quell'intervallo gli assediatori e gli assediati non restarono oziosi: i Francesi s'inoltravano per iscoccare le freccie su quelli che apparivano sui merli, ed i Greci rispondevano ad essi dall'alto delle torri e delle mura. Sovente eziandio facevano delle sortite, e si azzuffavano. Mentre i diversi corpi de' Francesi volteggiavano nelle campagne, e riducevano le piazze vicine, di maniera che la città era chiusa e come bloccata da tutti i lati, Boemondo nel suo campo era tutto inteso agli apprestamenti dell'assedio. Non meno valente ingegnere, che sperto capitano, faceva costruire testuggini, mantelletti, arieti, torri girevoli, macchine da batteria e da difesa. Ma se questi lavori inquietavano gli assediati, i Francesi non erano meno atterriti

da un male più micidiale di tutte le macchine guerresche. Non si erano ancora incominciati gli attacchi, e già la penuria de' viveri si faceva sentire. Non potevano venire a Boemondo convogli nè per mare, nè per terra, essendo la flotta greca in possesso del golfo, e per terra tutti i passi chiusi per la vigilanza di Alessio. Questa strettezza fece molto soffrire ai Latini nel corso dell' assedio, e rapì ad essi molti uomini e cavalli. Vi si aggiunse una dissenteria cagionata dai cibi insalubri, e principalmente dal miglio di cattiva qualità. Boemondo era sensibile ai mali delle sue truppe senz'esserne abbattuto. Sostenuto dal suo coraggio in mezzo ai suoi soldati svenuti, e morienti di fame, sembrava che rendesse loro la vita, e ravvivasse tutta l'armata.

Durante l' inverno (an. 1108) Boemondo non aveva lasciato di sollecitare gli assediati ad arrendersi, offerendo loro le più favorevoli condizioni. Essi avevano costantemente rigettato tutte le sue proposizioni. La prudenza del governatore aveva provveduta abbondantemente la città di viveri per sostenere un lungo assedio: la guarnigione era numerosa, e piena di coraggio: gli abitanti erano affezionati all' impero. Le loro mura, larghe così che potevano starvi quattro cavalieri di fronte, erano in istato di resistere alle più forti macchine. Cominciarono gli attacchi ne' primi giorni della primavera. Boemondo si sforzò da principio d'aprire la breccia nella parte orientale per mezzo

d' un ariete di straordinaria grossezza; ma i colpi terribili di questa macchina danneggiarono la torre di legno, a cui era sospesa, più che la muraglia. Gli assediati se ne burlavano con tale baldanza, che aprirono una porta, invitando i nimici ad entrarvi, e dicendo per ischerno che ne avevan pietà, e che, malgrado i loro sforzi, non potrebbero giammai fare una breccia larga quanto l'apertura della loro porta. Dopo quest' insultanti motteggi fecero cadere sulla torre una fornace di fuoco greco, che la ridusse in cenere. Non riuscendo questo mezzo, si ricorse ai lavori sotterranei. Dalla parte del Nord il muro posava sopra una terra mobile senza mescolanza di roccia, o di pietra. Boemondo scavò una mina da quel canto, e vi fece ben presto una larga galleria. Già il lavoro s' inoltrava sotto i fondamenti della muraglia, e gli operai credevano che non si avesse che ad aprir la terra per penetrare nella città. Ma gli assediati, che alla lor volta avevano fatto una contrammina, argomentando dallo strepito dei picconi e delle zappe in qual luogo si lavorava, vi fecero un foro, dal quale soffiando in alcune canne incavate, gettarono negli occhi e nel volto de' minatori tal quantità di fuoco greco, che questi, tutti infocati, non pensarono che a lanciarsi fuori del sotterraneo, spignendosi gli uni gli altri, a guisa di api che il fumo discaccia dagli alveari. L'ultimo sforzo dei Latini non fu più avventuroso. Costruirono essi con alcuni grossi tavoloni

una torre quadrata di vasto giro, e d' un' altezza che superava d' otto in nove piedi le torri della città. Le faccie erano guernite di tuttociò che poteva rintuzzare i colpi dei sassi, e guarentirli dall'incendio. Questa era divisa in più piani con molte aperture per lasciar libero il passaggio ai dardi ed ai giavellotti. La piattaforma superiore era ricoperta di soldati armati da capo a piedi. Vi era attaccato un ponte levatojo, che si doveva far calare sopra le torri per dare maggior peso e forza col suo declivio a quelli che ne discendessero. Il piano a fior di terra era pieno di soldati, i quali, nascosti al di dentro, spingevano le torri sopra le ruote; cosicchè sembrava ch' essa si movesse ed avanzasse da se medesima. Il governatore per difendersi da questa smisurata macchina, fece costruire nella parte opposta entro la città una torre consimile più alta un cubito, da cui si lanciava sopra l'altra il fuoco greco; ma la fiamma, partendo troppo da lungi, giungeva appena alla macchina nimica, e produceva poco effetto. Fu preso quindi il partito di riempiere l' intervallo fra il muro della città e la torre di legno dei Latini con gran quantità di materie combustibili, sopra le quali si versarono torrenti d' olio, e vi furono in seguito gettate molte faci accese, tizzoni, e carboni ardenti. Questa massa, sendosi ben presto infiammata, appiccò fuoco alla detta torre, ch' era rimasa immobile per essere stata ben assicurata in terra. Essa sarebbe stata il rogo di tutti

quelli che vi erano sopra, se non si fossero precipitati al basso, infranti, storpiati, e mezzo bruciati, gettando urli orribili, che accompagnavano quelli di tutta l' armata, che accorreva ad ajutarli.

L' imperatore, dopo aver passato l' inverno in Tessalonica, risoluto di avvicinarsi all' assedio, promise all' imperatrice di tornare in Costantinopoli, com' ella desiderava da lungo tempo. S' inoltra in Pelagonia, e si pone a campo in Deaboli, appiè de' monti che dividono l' Illirio dalla Macedonia. Questo principe guerriero aveva senza dubbio coraggio bastante da tentare il più glorioso mezzo di far levare l' assedio, dando battaglia a Boemondo, ma tante congiure tramate contro di lui, e da esso già scoperte, gli facevano temere il tradimento, e non gli permettevano di fidare ne' suoi uffiziali per un fatto decisivo. Prese adunque la risoluzione di affamare l' armata latina, togliendole ogni comunicazione. Se Contostefano faceva il suo dovere, essa non poteva ricever viveri per mare: Alessio aveva già chiusi i passi dalla parte di terra, e fortificati i posti che aveva stabiliti così sopra le montagne, come nell' ingresso delle valli e delle strette. Siccome sospettava che Boemondo avesse intelligenze nella sua armata, così volle procurarsi lo stesso vantaggio, e secondo gli storici delle crociate, corruppe col denaro i primarj uffiziali. All' opposto Anna Comnena, che non suole avere alcun riguardo ai Latini, li discolpa

senza volerlo, e per far ispiccare probabilmente l'accortezza di suo padre, gli attribuisce una di quelle pratiche tenebrose, che pubblicate disonorerebbero le più brillanti imprese. Ecco il suo racconto. Alessio, dopo essersi informato quali fossero coloro nei quali Boemondo maggiormente confidava, scrisse alcune lettere che sembravano risposte a quelle che ne aveva ricevute. Li ringraziava degli avvisi che gli avevano dati intorno ai segreti disegni di Boemondo, ed in ricambio della loro amicizia, gli assicurava di tutta la sua, e gli esortava a continuare la loro corrispondenza, per la quale in qualunque occasione lo sperimenterebbero pieno di gratitudine. Queste lettere erano indiritte a Guido nipote di Boemondo, a Goffredo di Cupersan, a Riccardo del Principato, a Roberto di Monforte, ed a parecchi altri, sperando che intercette indurrebbero Boemondo a qualunque violenza capace di sollevare l' armata, e di eccitarvi turbolenze e discordie. Ne incaricò un suo confidente, ed affinchè le lettere fossero sorprese senza pericolo del latore, fece partire prima di lui uno di que' furbi che aveva al suo servigio. Costui, sotto sembiante di disertore, andò a parlare a Boemondo, e gli dichiarò: *Che la di lui vita era in gran pericolo; che si trovavano nel di lui campo, e fra' suoi più intimi famigliari, alcuni scellerati venduti all'imperatore, i quali lo tradivano: ch' egli poteva dargliene delle prove convincentissime; e che di presente*

erano per istrada alcune lettere di Alessio indiritte ai traditori. Si proferse d' intercettarle, purchè il principe lo assicurasse con giuramento di non fare alcun male al portatore, suo congiunto, innocente ministro della malvagità di Alessio, senza conoscerla. Avendogli Boemondo giurato tutto ciò ch' ei gli chiedeva, furono intercette le lettere, le quali fecero una viva impressione sull' animo del principe di Taranto, che credendosi circondato da traditori, tra i quali era suo nipote, si abbandonò alle più crudeli inquietudini. Finalmente, dopo lunghe riflessioni sopra l' irreparabil perdita che farebbe privandosi del soccorso di tanti signori distinti pel loro valore, si appigliò allo stesso partito a cui si era appigliato Alessandro quando gli fu denunziato il suo medico Filippo come reo di tradimento. Entrato in sospetto dell' artifizio di Alessio, si fece venire innanzi quelli ai quali dovevano esser consegnate le lettere; le lesse alla loro presenza, e protestò che non vi scorgeva se non una furberia di Alessio: ch' ei non iscemerebbe punto la fiducia che aveva in essi, e che li pregava di non diminuire l' affetto e lo zelo, di cui gli avevano date tante prove. Tal è il racconto di Anna Comnena, il quale mi sembra più verisimile di quello degli autori latini, che per salvare l' onore di Boemondo costretto in appresso ad abbandonare l' assedio, fanno una lunga numerazione di rei. La principessa, sempre intenta a giustificare il padre,

non si avvide, che per fare l'elogio della di lui accortezza, lo accusava di un vile non meno che crudele inganno. Così l'intrepida fermezza di Boemondo sconcertò l'artifizio dell'imperatore.

I diversi posti, che i Greci occupavano intorno a Durazzo, tenevano i Latini come assediati; e, o per raccoglier foraggi, o per rapir viveri, uopo era che giornalmente forzassero passaggi, e venissero alle mani. I Greci erano sempre battuti; non potevano comparire nella pianura senza vedersi investiti dai soldati di Boemondo, che volteggiavano da per tutto. Gli abitanti favorivano i Francesi, e si dilettavano di condurli per sentieri ignoti, ora dietro ai Greci, che guardavan le strette, i quali venivano sorpresi e avviluppati, ora in vetta alle colline, dove i Greci erano tagliati a pezzi, e precipitati qualunque volta erano raggiunti. Cantacuzeno era il più celebre generale che fosse allora allo stipendio dell' impero. Egli usciva da una famiglia che i Greci risguardavano come la più nobile dell' Oriente, e di cui facevano risalire l' origine ai dodici pari di Francia. L' imperatore lo pose alla testa d'una gran parte delle sue truppe, l' incaricò di fare tutti gli sforzi per costrigner Boemondo a levare l' assedio, ma senza dimenticarsi che avea a fare con un nimico quanto valente altrettanto scaltrito. Cantacuzeno, avendo preso a marciare per avvicinarsi all' assedio, fece alto dinanzi al castello di Mile, di cui si erano impadroniti i Francesi:

lo attaccò senza indugio: tutte mise in movimento le macchine: appiccò fuoco alle porte; i soldati già salivano all'assalto, e parecchi erano sopra il muro, quando udirono gridarsi dietro alle spalle: *All'erta, all'erta, ecco i Francesi.* Questo era un corpo di Francesi appostato al di là del fiume, chiamato da Anna Comnena *Busè*, il quale, veduto da lungi l'attacco di Mile, volò a soccorrerla; e non aveva ancora passato il fiume, quando gli scorridori vennero a gridare all'armi. A tal voce tutti paventano: quelli, ch'erano già sopra il muro ed in procinto di gittarsi nella piazza, saltano al di fuori: ciascuno più non pensa che a fuggire; ciascuno corre al suo cavallo, e piglia il primo che incontra. Tutto si urta, tutto si confonde. Cantacuzeno si sforza invano di rattenerli; non li può arrestare se non per quel tempo che basta ad appiccar fuoco alle macchine, onde non lasciarle ai nimici. In passando, gettano il fuoco greco sopra le barche inservienti a passare il fiume, cosicchè i Francesi non poterono traversarlo per inseguirli. Cantacuzeno, vedendo i suoi alcun poco rinfrancati, li rimette in ordine, e osteggia in un sito vantaggioso, dove a destra aveva il fiume Charzane, ed a sinistra una impraticabile palude.

Guido, nipote di Boemondo, annojato di trattenersi così a lungo davanti una città, volle togliersi dalla sua inerzia. Preso adunque con seco un corpo delle migliori truppe, marciò verso la Canina, dove Michele,

soprannominato il *Bruciato*, guardava le strette dei monti : lo battè, e lo mise in fuga. Incoraggiato da cotesto vantaggio, si volse verso Cantacuzeno, per attaccarlo nel suo campo ; ma avendone veduta la vantaggiosa posizione, cangiò di pensiero, e si accampò sull' altra sponda. Cantacuzeno, che era superiore di forze, non volle lasciarlo partire senza combattere. Passò il fiume di notte ; e la mattina si presentò in battaglia. Egli era alla testa del centro, composto delle truppe greche: i Turchi ausiliari avevano l'ala sinistra, gli Alani la destra. I Patzinaci, distaccati innanzi, avevan ordine di tirar freccie, di ritirarsi, e poi tornare, attaccando e fuggendo a vicenda per attrarre i nimici e romperne la ordinanza ; ma i Francesi, coperti dei loro scudi, serrati gli uni contro gli altri, avanzandosi sulla stessa linea senz' aprirsi, nè sporgere in fuori, sembravano una massa solida ed impenetrabile. I Patzinaci, sempre spinti innanzi, non avendo più terreno per le loro evoluzioni, passarono sulle ale; ed essendo scoperta la fronte dell' armata, i Turchi attaccarono i primi, e furono mal ricevuti. Gli Alani, ch' erano i più valorosi soldati della guardia imperiale, s' inoltrarono per sostenerli; e Rosmice, loro duce, piombò sui Francesi con una violenza che avea del furore, ma non trovandola minore nei Francesi, uopo gli fu rinculare pieno di rabbia. Allora Cantacuzeno, il quale, volendo fare onore alla sua nazione, l' aveva riservata per l' ultimo

attacco, quando i Francesi non avessero più lena, corse sopra di loro alla testa dei Greci, gli urtò impetuosamente, li ruppe, e ne disordinò gli squadroni. Essi presero la fuga, e furono caricati fino al castello di Mile. Rimasero prigionieri tre signori francesi, i quali furono inviati all' imperatore, insieme con un gran numero di teste portate sopra le picche: spettacolo sanguinoso e crudele, ma che forma il trionfo e la gioja della guerra.

Boemondo, avvezzo a bravare il nimico, e recandosi a disonore di stare sulla difesa, era disperato nel vedersi chiuso per mare e per terra; e simile ad un leone incatenato, che balzando per furore si lancia a destra ed a sinistra, quanto è lunga la sua catena, non lasciava di fare i più violenti sforzi per rompere la barriera che lo circondava. Di settecento uomini da lui mandati al saccheggio verso la Canina, inviluppati da un distaccamento dell' armata greca, trecento furono uccisi, e gli altri fatti prigionieri. Boemondo scelse ottomila dei più valorosi soldati della sua armata: mise alla loro testa i migliori capitani, e li mandò ad attaccare Cantacuzeno. Ma il generale greco, che tutto sapeva dagli esploratori, fece prendere le armi alle sue truppe molto prima che raggiornasse, aspettando di essere assalito la mattina; ma i Francesi, stanchi d' una lunga e penosa marcia, avendo fatto alto assai tardi, avevano risoluto di riposarsi per tutto il giorno. Cantacuzeno, essendone

avvertito, anzichè aspettarli, s' incamminò verso di loro, e li trovò addormentati sulla sponda del fiume Busè. La di lui armata, essendosi inoltrata in silenzio senza battere alcuno strumento militare, sorprese i nimici, ne fece molti prigionieri, ed assai più ne uccise. Quelli che si svegliarono, dandosi immediatamente alla fuga, saltarono nel fiume, e la maggior parte vi si annegarono. Il vincitore fece condurre all' imperatore i prigionieri nobili, ed accampò in un luogo paludoso e di difficile accesso, dove si trattenne per otto giorni, aspettando i suoi scorridori che dovevano informarlo esattamente dello stato di tutti i posti nimici. Questi scorridori, avendo incontrato nella loro marcia un corpo di cento soldati intesi a gettare un ponte sopra il fiume per andar ad attaccare un villaggio ch' era all'altra sponda, gli assalirono, e gli fecero tutti prigionieri. Fra questi vi avea un nipote di Boemondo di gigantesca statura; egli fu preso da un patzinace assai piccolo. La cosa parve assai piacevole per far ridere l'imperatore; onde gli fu presentato il gigante incatenato dal pigmeo. A quel puerile trastullo seguitò una seria afflizione: si seppe, che Camize e Cabasilas, i quali guardavano ciascuno un posto d'importanza, erano stati tagliati a pezzi con tutte le loro truppe; e l'imperatore, che stimava il merito di que' due guerrieri, fu preso da tal rammarico, che non potè frenare le lagrime. Diede quindi ordine a Costantino Gabras di

portarsi in que' luoghi per esaminare donde i nimici erano penetrati, e fare le necessarie disposizioni per chiudere ad essi il passaggio per l'avvenire. Gabras, uffiziale valoroso, ma vano e superbo, sebbene riconoscesse quest' impiego superiore alle sue forze, non osò ricusarlo: ma lo ricevette con disdegno; e vi si portò con tal lentezza e trascuraggine, che Alessio, ben vedendo che sarebbe male ubbidito, incaricò dello stesso esame Mariano Maurocatacalone, cui amava, ed al quale diede una buona scorta. Alessio, indulgente fino alla debolezza, non sapeva farsi ubbidire; e Mariano orgoglioso quanto Gabras, non si affrettò maggiormente. Egli non era per anche partito, che Alessio avvisò d'affidargli una più importante commissione.

Circa la mezzanotte, arriva un corriere di Landulfo, il quale era allora sulla flotta che guardava il golfo Adriatico. Avendo egli una grand'esperienza nella marineria, Alessio lo aveva dato per consigliere e ajutante al condottier generale. I di lui dispacci furono subito aperti; e vi si trovavano gran lamenti contro Contostefano, ed i suoi primarj uffiziali, che Landulfo accusava di viltà e negligenza. Tanto poco, diceva egli, si curavano delle loro importanti commissioni, che per riposarsi, e per guarentirsi dai disagi del mare, sbarcavano frequentemente sopra i più bei luoghi della spiaggia, dove passavano il tempo nel divertirsi; quindi un convoglio assai riguardevole

passato dall'Italia alla Valona, aveva ben provveduto di viveri il campo di Boemondo. L'imperatore, a tal nuova montato in collera contro Contostefano, gli scrisse immediatamente, minacciandogli tutto il suo sdegno, qualora non riparasse al suo errore con qualche prova di vigilanza e di valore. Queste minacce sdormentarono quel comandante; ma la fortuna si dichiarò in favore dei Latini. Secondati da un vento del sud-ovest che rispingeva la flotta greca, passarono un'altra volta, e recarono a Boemondo nuovi soccorsi d'uomini e di viveri. Alessio, persuaso che tali sinistri derivassero in gran parte dall'ignoranza, mandò a Contostefano una carta minuziosa delle spiagge della Puglia e dell' Illirio, in cui gl' indicava precisamente i luoghi nei quali doveva fermarsi per poter correre sopra i legni nimici, e chiudere ad essi il passaggio, qualunque vento soffiasse. Il generale profittò di tale avviso; ed avendo veduta partire una flotta dai lidi della Puglia, le diede la caccia, ed arse, e mandò a fondo la maggior parte dei legni. Malgrado a questo vantaggio, Alessio, prevenuto dai lamenti di Landulfo e del governatore di Durazzo, richiamò Contostefano, e gli sostituì Maurocatacalone, il quale adempiè assai bene i doveri della sua carica. Pres' ei da principio un convoglio che andava al campo di Durazzo, e si rese talmente padrone della navigazione del mare, che non poteva passare alcuna nave senza esser predata; cosicchè

il commercio fra l' Italia e Boemondo rimase totalmente interrotto.

Sebbene l' imperatore non uscisse dal suo campo di Deaboli, una giornata lontano dall' assedio, si può dire che alla di lui condotta l'impero principalmente dovesse la conservazione di una delle sue più forti barriere. Collocato nel centro delle operazioni delle quali era l' anima, e sempre attivo in un apparente riposo, portava i vigilanti suoi sguardi sopra tutti i posti dai quali aveva investiti gli assediatori, mandandovi continui rinforzi, e prescrivendo minutamente tutte le mosse che si dovevano fare, il numero delle braccia che nelle diverse occasioni conveniva impiegare, la maniera di schierar le truppe, di attaccare, di combattere, e di ritirarsi. Si facevano ordinariamente scorrerie improvvise di cavalleria, nelle quali, dopo aver essa dato qualche vivo attacco, tornava indietro colla stessa celerità. Ordinò ai suoi di non inoltrarsi se non a tiro d' arco, o al più di giavellotto, non volendo che combattessero colla spada. Ciascuno squadrone era sostenuto da un corpo d'infanteria, che gli favoriva la ritirata, se mai era costretto a retrocedere; e che presentava al petto dei cavalli nimici una palafitta inclinata e minacciosa di forti picche ben assicurate. Se la cavalleria sosteneva il combattimento, i fanti si frammischiavano ai cavalieri, e acceleravano la vittoria, trafiggendo il ventre ai cavalli. Raccomandava soprattutto che si tirasse, non già

agli uomini, ma ai cavalli, poichè i cavalieri latini erano invulnerabili finattanto che erano a cavallo, e coperti della loro armatura, ma non potevano nemmeno difendersi quando erano smontati.

Boemondo, assediato più strettamente della stessa città, vedendo che nel suo campo vi era la fame, e che la peste cominciava a introdurvisi, ed udendo i lamenti dei soldati, fu forzato a far piegare finalmente la sua natural fierezza, e mandò a proporre la pace al governatore di Durazzo. Nel medesimo tempo Guglielmo Claret, signore provenzale, stanco dei mali che aveva sofferti, ed atterrito da quelli ond'era tuttavia minacciato, passò, seguito da cinquanta cavalieri, al campo dei Greci. Informò l'imperatore dello stato degli assediatori, e fu ricompensato, o piuttosto disonorato col titolo di nobilissimo, che fu il prezzo della sua deserzione. Avendo il governatore di Durazzo fatto sapere che il principe di Taranto chiedeva la pace, Alessio, sebbene avesse motivo di sperare che con qualche pazienza farebbe interamente perire l'armata latina, nondimanco, tediato egli stesso d'una sì spinosa spedizione, volle piuttosto terminarla con onore, che esporsi agli ultimi colpi della disperazione d'un nemico, il quale non perderebbe il valore che colla vita. Rispose adunque: *Ch'era già stato ingannato dai giuramenti di Boemondo, e che senza l'obbligazione che hanno i Cristiani di perdonare le ingiurie, non ascolterebbe le*

proposizioni: che se Boemondo si pentiva sinceramente d'aver versato contro ragione tanto sangue cristiano, potea venire a conferenza con lui: che questo era il mezzo più breve di terminare le loro differenze, e che se non si accomodassero, Boemondo avrebbe tutta la libertà di ritirarsi, e gliene dava la sua parola.

I due principi non faceano gran capitale della fede l'uno dell' altro. Quindi Boemondo per sua sicurezza chiese tre ostaggi, i più distinti dell' armata greca, che restassero nel suo campo fin al suo ritorno, e l'imperatore vi consentì. Ma per prevenire le frivole dispute sul punto di onore che attraversano talvolta il buon esito dei più importanti affari, uopo fu regolare preventivamente il ceremoniale dell'abboccamento. Alessio deputò a tal effetto Costantino Euforbene, con li tre uffiziali che dovevano rimanere ostaggi, ed accordò loro piena facoltà di stabilire i preliminari. Boemondo, che andò ad abboccarsi con essi assai lungi dal campo, pretendeva: *Che i congiunti di Alessio, ed i grandi della corte gli andassero incontro per un quarto di lega: ch'ei potesse entrare nella tenda d'Alessio, accompagnato da due cavalieri, senza nè inginocchiarsi, nè piegarsi in segno di rispetto: che al di lui entrare, l' imperatore si alzasse dal suo seggio, e lo trattasse, non già come vassallo, ma come principe independente, senza profittare dell' omaggio che Boemondo gli avea renduto*

inaddietro in Costantinopoli. I deputati accordarono tutto, ad eccezione che l' imperatore si alzasse dal suo seggio, e che Boemondo entrasse senza dare alcun segno di venerazione. Non essendo stato quest'abboccamento condotto a termine che sul far della sera, i deputati furono condotti in un ospizio ch' era stato loro preparato, con proibizione che in quella notte si accostassero al campo, onde il misero stato dell' esercito non ispirasse ad essi disprezzo, e non rendesse l' imperatore più difficile intorno alle condizioni. L'indomani, Boemondo accompagnato da sei cavalieri, andò loro a parlare per ottenere il consenso sopra i due articoli che aveano rigettati nel dì precedente. Ma siccome la disputa si riscaldava, così un cavaliere francese, di nome Ugo Buduel, mal soffrendo tutti quei discorsi: *Principe,* disse a Boemondo, *fra quanti cavalieri siamo qui venuti per batterci, non ce n' è pur uno che abbia vibrato un colpo di lancia. Noi ci battiamo contro delle mura; componi la pace, ed usciamo di qui.* Boemondo, vedendosi così mal sostenuto, dopo un lungo contrasto cedette finalmente alla ostinazione dei deputati. Si giurò allora dall' una e dall' altra parte, che l'abboccamento seguirebbe con tutta la buona fede, e senza inganno: furono quindi consegnati gli ostaggi a Guido, nipote di Boemondo, e s' informò l'imperatore di ciò ch' era stato fermato. Euforbene doveva condurre Boemondo all' imperatore; ma

Boemondo volendo, prima di partire, cangiare di alloggiamenti perchè i suoi erano infetti dal lungo soggiorno dell' armata, ne chiese la permissione ai plenipotenziarj, i quali glie lo accordarono sotto condizione che non si allontanasse più di mezza lega, e nel medesimo tempo scrissero ai posti vicini per proibir loro d' inquietare l' esercito latino. Mentre Boemondo trasportava il suo campo sul nuovo terreno, Euforbene, ottenuta da esso la libertà di entrare per pochi momenti in Durazzo, informò il governatore dell'esito della conferenza, e prese cognizione dello stato della città, di cui trovò i magazzini ben provveduti di viveri, e gli abitanti disposti a resistere ancora per lungo tempo. Andò poscia a raggiungere Boemondo, e s'incamminò con lui verso il campo dell'imperatore.

Boemondo fu ricevuto nelle forme convenute. L'eroica di lui statura, l' aria marziale, e la mescolanza di piacevolezza e di orgoglio che apparivagli sul volto, inspiravano a tutta la corte un' ammirazione confusa con un sentimento di terrore. Conferì con Alessio; e questi due principi, l'uno superbo ed impaziente, l' altro pieghevole e pieno di astuzia, si disputarono lungamente il vantaggio. Dopo alcuni rimproveri rispettosi che Alessio fece a Boemondo, questi rispose sdegnosamente, dicendo d'esser venuto a fare, non un'apologia, ma un trattato. Si entrò adunque in materia. Le domande dell' imperatore furono: *Che Boemondo lo*

riconoscesse come suo signore, ed obbligasse Tancredi suo cugino alla stessa sommessione: che desse ordine che si consegnasse Antiochia a que' commissarj che l'imperatore manderebbe a prenderne possesso, come si era convenuto nel primo trattato fatto in Costantinopoli; e che si adempissero allo scrupolo tutte le altre condizioni stabilite nel trattato medesimo. Boemondo, molto lontano dall'aderire a proposizioni che lo privavano del frutto di tutte le sue fatiche, vedendo dopo lunghi dibattimenti che l'imperatore non si rimoveva dalle sue pretensioni, gli rammentò la parola che gli aveva data di lasciarlo tornare sicuro al suo campo, casochè non si conchiudesse cosa alcuna. *Così voglio,* disse l' imperatore; *e per meglio assicurarti del tuo ritorno, ti accompagnerò io medesimo.* Quindi, volgendosi ai suoi uffiziali generali, disse: *Montate a cavallo per iscortarmi.* Dopo aver egli dato quest' ordine, Boemondo si ritirò nella tenda già per lui destinata; ed essendo amico di Niceforo Brienne, marito di Anna Comnena, lo mandò a pregare che si recasse a passare la serata con esso. Brienne vi andò; ed essendo accorto ed insinuante, seppe volgere lo spirito di Boemondo in maniera, che mitigando alcuni articoli, e cedendo riguardo ad altri, lo ridusse insensibilmente a ciò che desiderava l' imperatore; per lo che la domane, in vece ch'egli s'incamminasse a Durazzo, fu dallo stesso Brienne condotto

dinanzi Alessio, dove si conchiuse l'accomodamento con un atto autentico, a cui non mancò se non l'esecuzione; come addiviene quando uno dei due partiti piglia soverchi vantaggi. Alessio si obbligava a *favorire con tutta la sua autorità i pellegrini dei santi luoghi in tutta la estensione del suo impero*; e raffermò la promessa giurando sopra le sacre reliquie. Boemondo però si sottomise a condizioni più umilianti. Anna Comnena, che non parla degl' impegni d' Alessio, dà tutti i particolari della transazione di Boemondo. Vi si vede qual vantaggio l'accortezza del monarca greco seppe prendere sull'alterigia del principe di Taranto, ed a quali estremità doveva esser ridotto Boemondo per sottomettersi a condizioni così disgustose per un uomo della sua tempra. Eccone gli articoli.

Il trattato fatto fra Alessio e Boemondo nel passaggio dei crociati è abrogato come nullo, e di niun effetto. Boemondo dichiara che, ora libero e independente, pentendosi della guerra che ha fatto all' imperatore, e divenuto più saggio per le sue perdite, contrae di sua piena ed assoluta volontà il presente impegno. Si riconosce vassallo dell' imperatore, e protesta in nome di Dio e di tutti i Santi, i quali chiama testimoni del presente trattato, che mai non violerà la fede che deve all' imperatore, ed al figlio di lui: che si armerà contro tutti i loro nimici, cristiani o pagani, e che li servirà in persona, o per mezzo dei suoi generali

qualora non possa per se stesso. Promette non solamente di non intraprender mai cos' alcuna contro gli stati dell'impero, ma eziandio di rimettere nelle mani dell'imperatore tutti i paesi, città, isole, fortezze che avranno appartenuto all'impero, e delle quali in qualunque maniera potrà divenire padrone. Si obbliga a non contrarre giammai alleanze contrarie agl'interessi dell' imperatore, ed anche a non riconoscer mai altro sovrano che Alessio e suo figlio: a non dar ricetto ai fuggitivi sudditi dell'impero: a rigettare assolutamente quelli che se ne distaccassero per darsi a lui, ed a forzarli anche colle armi a ritornare al loro dovere. Rispetto alle nazióni ed alle città, così cristiane come pagane, che non fossero mai state patrimonio dell'impero, e che cadessero in suo potere o per la guerra o altrimenti, le possederà come se le tenesse dall' impero, di cui diverranno altrettanti feudi secondarj; non accetterà quelle che a lui si dessero volontariamente se non col beneplacito d'Alessio, e sotto la condizione che riconoscano l'alto impero del monarca greco, e gli giurino fedeltà; che Boemondo moverà guerra implacabile a Tancredi, qualora questi neghi di riconciliarsi coll' imperatore, e di restituirgli Laodicea, e tutte le città che appartenevano all' impero, e che non erano comprese fra quelle, delle quali Alessio faceva donazione a Boemondo, e che si specificavano nell' atto. Boemondo prendeva a mallevadori delle sue promesse gli

abitanti dei paesi e delle città che l'imperatare gli concedeva, e si obbligava a farle giurare d' esser fedeli ad Alessio, e in caso di prevaricamento per parte di Boemondo, di dargli un termine di quaranta giorni per emendarsi dell'errore, dopo il qual tempo, s' ei persistesse, di rinunziare alla fede a lui giurata, passare immediatamente in poter dell'imperatore, ed osservare le stesse condizioni ed obbligazioni che Boemondo. I vassalli di Boemondo, che si trovavano attualmente nell' armata, dovevano all'istante prestar giuramento all'imperatore; e quelli, ch' erano rimasi in Oriente, prestarlo in mano del commissario cui l' imperatore a tal oggetto mandasse in Antiochia. I paesi, che Alessio dava nell'Oriente a Boemondo, erano le città di Antiochia, di sant' Elia, di Borsè, di Shizar ch' è l'antica Larissa sopra l'Oronte, d'Artach, di Toluch, di Germanicia, i distretti di Pagres, di Paluza, di Zumè colle loro dipendenze, il monte Mauro coi forti e colle circostanti pianure, tranne ciò che apparteneva ai principi dell' Armenia, sudditi dell' impero. Ma la concessione di tutti questi luoghi non si estendeva che alla vita di Boemondo, il quale non n' era che usufruttuario; dopo la di lui morte dovevano tornare all' impero. Boemondo s' impegnava in oltre a più non istabilire patriarca latino in Antiochia, ma a ricevere quello che l' imperatore vi mandasse, il quale farebbe le ordinazioni, e le altre funzioni gerargiche secondo il rito della chiesa greca.

L'imperatore aveva staccato dal ducato d'Antiochia tutta la Cilicia all'oriente del Cidno, ed una parte della Siria che comprendeva Laodicea, Gabala, Balanea, Marato,. Antarada, ed Antarte. Boemondo dichiara di nulla pretendere sopra tutti questi luoghi, e di contentarsi del patrimonio ristretto tra i confini indicati dall'imperatore per goderne sua vita durante ; e d'ingiungere nel suo testamento ai suoi eredi di spossessarsene subito dopo la sua morte, e lasciarlo all'impero senza esigere alcun compenso. L'atto fa dipoi menzione di più luoghi che l'imperatore si piace di dare a Boemondo così nella Siria citeriore, come nella Mesopotamia, in cambio dei paesi che aveva smembrati dal ducato di Antiochia; inoltre si obbliga di pagare a Boemondo una pensione annuale di dugento libbre d'oro. S'incontra in seguito in quest' atto un articolo, che ne distrugge due dei precedenti : in uno de' quali si dice che Boemondo non possederà Antiochia, e gli altri luoghi che gli sono ceduti, se non a titolo d'usufrutto, e che dopo la di lui morte, quegli stati ritorneranno all'impero; e nell'altro che non possederà che una sola parte del ducato di Antiochia. Qui per lo contrario si legge, che Boemondo possederà il ducato di Antiochia interamente con tutte le sue dipendenze, e che ne potrà trasmettere la proprietà ai suoi eredi, a condizione che ne faranno come lui omaggio all' imperatore. Il Du Cange osserva tal contraddizione senza scioglierla, e la

difficoltà è degna di osservazione. Non si potrebbe dire che questi sono due atti confusi in un solo: che la transazione da noi riportata per disteso fu la prima proposta da Alessio, e che non avendola Boemondo accettata, o che avendo in seguito ottenuto che si emendasse, furono corretti i due articoli di cui si tratta? lo che Anna Comnena, ed i di lei copisti, non avendo osservato, avranno confusi gli articoli proposti e rigettati da principio o riformati in appresso, colla correzione che vi fu apposta. Di fatti il ducato di Antiochia passò agli eredi di Boemondo, e non si vede che i successori di Alessio ne abbiano contrastato il possesso, sebbene se n'abbiano sempre risguardati come signori principali. Ma questa superiorità si riduceva ad essere onorevolmente ricevuti in Antiochia, quando giudicavano opportuno l'andarvi senza che si lasciasse ad essi esercitare nissun diritto, nè godere di nessun privilegio. L'atto è in data del mese di settembre dell' anno 1108., e si chiude coi giuramenti di Boemondo sopra i santi Vangeli, sopra la Croce, e sopra gli altri strumenti della passione del Salvatore. È sottoscritto da un gran numero di signori dell' uno e dell' altro partito, fra i quali vi è Mauro vescovo di Amalfi, mandato dal papa all'imperatore in qualità di legato. S'è difficile il credere che Boemondo abbia sottoscritto e giurato questo atto senz' aver intenzione di adempierlo, non è più facile comprendere il contrario; e la cosa diventa almeno

un problema per la condotta posteriore di lui.

Boemondo ricevette da Alessio la dignità di sebaste, e molti considerabili doni in oro, in argento, ed in drappi preziosi; dopo di che tornò nella Puglia, senza farne parte ai signori, che avevano divise con lui le fatiche ed i pericoli di sì lungo assedio. Si contentò, prima della sua partenza, di stipulare in loro favore : *Che Alessio darebbe ad essi de' quartieri d' inverno, somministrerebbe abbondantemente le provvisioni necessarie, e dopo l'inverno, gli lascierebbe in libertà di ritirarsi dovunque loro piacesse.* L' imperatore fece accompagnare Boemondo fino all' imbarco da Euforbene, ch'egli incaricò d' aver cura eziandio dei Latini, che restavano in Grecia, di distribuirli in quartieri comodi per la sanità e per la sicurezza, e d' invigilare sopra la loro conservazione. Dati questi ordini, ripigliò la strada di Costantinopoli. Terminato l'inverno, i signori dell'esercito di Boemondo, che aveano presa la croce per fare il viaggio di Terra Santa, chiesero all' imperatore la libertà di traversare i di lui stati, e passare in Gerusalemme; e non solamente l' ottennero, ma ricevettero pur anche da Alessio dei doni, che li compensarono dell'avarizia di Boemondo. Questo principe tornato in Puglia, dopo aver passato due anni nell'ordinare gli affari dei suoi stati d'Italia, si disponeva a portare di nuovo la guerra in Grecia, ed aveva già equipaggiata

una flotta, quando per malattia morì nell'anno 1111, lasciando un figlio dello stesso suo nome, che non aveva ancora quattro anni, sotto la tutela di sua madre Costanza, e del cugino Tancredi. Ciò che dimostra fino a qual segno i Latini fossero prevenuti contro l'imperatore Alessio si è, che parecchi dei loro storici asserirono, che questi non aveva lasciato partire Boemondo se non dopo avergli preparata la morte con un lento veleno; e per rendere una tal calunnia più verisimile, lo fanno morire sei mesi dopo la sua partenza. Ma questi fatti, inventati dall' odio, sono disdetti dai più autentici monumenti.

LIBRO LXXXV.

Ristabilimento di Adramitta. Rotta di Asan. Bertrando figlio del conte Raimondo presta omaggio ad Alessio. Eresia dei Bogomilj. Alessio smaschera Basilio capo dei Bogomilj. Accortezza di Alessio per riconoscere i veri eretici. Gastigo di Basilio. Morte del patriarca Niccolò. Alessio contende con Tancredi. Stacca da Tancredi il conte di Tripoli. Non può guadagnare il re di Gerusalemme. Butumite ingannato in Tripoli. Alessio nel Chersoneso. Pace con Saisan. Nuova guerra contro i Turchi. Disfatta e presa di Camize. Disfatta dei Turchi. Altra disfatta. Occupazione di Alessio durante la pace. Attende alla conversione dei Pauliciani. I Turchi ricominciano la guerra. Partenza e primi vantaggi di Alessio. Movimenti dell' imperatore. Alessio in Nicomedia. Alessio marcia contro il nimico. Spedizioni diverse. L' imperatore accorre in ajuto di Barda. Ritorno dell' imperatore. Disfatta di Saisan. Attacco notturno inutile. Saisan chiede la pace. Arrivo dell' imperatore in Costantinopoli. Magnifico spedale istituito da Alessio. Correzione di molti abusi. Ultima malattia di Alessio. L' imperatrice vuol far cadere la corona in Brienne. Giovanni si assicura dell' impero. Si rende padrone del

palazzo. Morte di Alessio. Risultamento del di lui regno.

ALESSIO

La sua prudente condotta aveva finalmente liberato Alessio dal più formidabile nimico: l'ambizioso Boemondo, il quale non aspirava a niente meno che alla corona imperiale, arrestato fin dai primi passi non riportava in Italia che la qualità di vassallo dell'impero (an. 1109). I Turchi assaliti da tutte le forze dell' Occidente, pensavano unicamente a difendere le loro conquiste senza imprenderne di nuove. In quest' intervallo di riposo, l' imperatore impiegò la sua naturale attività nel riparare i mali cagionati da tante guerre. Sopra la spiaggia marittima, da Adramitta fino ad Attalia che confinava colle conquiste dei Turchi, tutto il paese era coperto di ruine. Quelle città un tempo ricche e fiorenti, saccheggiate, arse e quasi interamente distrutte dai Turchi, e principalmente da Zacas, più non erano che covili di fiere, o di alcuna mano di fuorusciti; gli abitanti fuggitivi si erano dispersi nei luoghi i più inaccessibili. Alessio risolvette di richiamarli, e di rialzarne le abitazioni. Per ciò eseguire uopo egli aveva d' un uomo attivo, prudente, rispettabile per nascita e per virtù, atto ad inspirar fiducia a quelli che si richiamavano, e assai coraggioso per rispingere i Turchi, se venivano a disturbare i suoi lavori;

Tutte queste qualità si trovavan congiunte in Eumazio Filocale, il quale, senza esser guerriero, aveva una perfetta cognizione di tutte le operazioni militari, ed era capace di regolarle meglio dei più valenti capitani. Essendo egli riuscito nelle più difficili commissioni, dimandava questa, e non durò fatica ad ottenerla. L'imperatore, nel dargli un gran corpo di truppe, gli raccomandò di nulla arrischiare, ma di condursi in tutto colla sua solita prudenza. Filocale traversò lo stretto di Abido, ed incominciò dal rifabbricare Adramitta. La qual città, un tempo popolatissima, situata in un fertile territorio, all'estremità d'un golfo dirimpetto a Lesbo, era stata talmente ruinata da Zacas, che più non presentava allo sguardo che miseri avanzi sparsi sopra i liti del Golfo. Nel vederla, Filocale non può frenare le lagrime; dà mano al travaglio col più grand' ardore; le mura si rialzano, le case ripigliano la loro forma; si richiamano da tutte parti gli abitanti che si erano sottratti al ferro e alla fame: e per supplire ai morti e rendere alla città l'antica popolazione, vi ferma stanza una numerosa gioventù che si raduna dai paesi vicini. In poco tempo Adramitta ricovra il suo primo splendore. I Turchi danno di piglio alle armi, si avanzano fino a Lampè che n'era poco lontana. Filocale fa marciare un grosso distaccamento superiore a quelli in numero. Essi sono rotti al primo urto, ma i vincitori inorgogliti per la vittoria si abbandonano ad una rabbia

disumana. I Turchi erano seguiti dalle loro mogli e dai figli: i Greci scannano le donne, e per un più che barbaro divertimento, gettano i fanciulli in caldaje bollenti. Coperti di sangue tornano a Filocale, il quale non si riceve che con orrore (*Anna Comn. l.* 14.).

Una sì detestabile vittoria fece all'impero tutto il male che avrebbe potuto derivare da una sanguinosa disfatta: essa rese vano l'utile e glorioso disegno di rialzare le città distrutte. Non si potè più pensare che a difendersi dal giusto risentimento dei Turchi. Quelli che aveano campato dalla strage, coprendosi di vesti brune, correndo di città in città, nel sembiante il più atto a muovere la compassione, piangendo, gemendo, strappandosi la barba ed i capelli, raccontando con lamentevoli grida le orribili crudeltà dei loro vincitori, spargono da per tutto il furore onde sono invasati. Asan, emir della Cappadocia, uomo violento e superbo, non respirando che vendetta, si mette alla testa di ventiquattro mila uomini, e va in cerca di Filocale. Questi, prevedendo la tempesta, abbandonato aveva i lidi del mare, dove non vi era alcuna piazza di difesa, e ritirato si era in Filadelfia. Informato dai suoi scorridori che si avvicinava Asan, il qual non era in istato di combattere in aperta campagna, fa chiuder le porte della città, e pubblicare un divieto di apparir sopra le mura, e di fare alcun grido od altro strepito che potesse esser udito dai

nimici. Era suo intendimento d' inspirare ai Turchi disprezzo per se stesso, e fidanza nelle loro forze, e vi riuscì. Asan, rimaso per tre giorni davanti la città senza vedere apparir persona, senz'udire verun movimento, si persuase di non aver a fare che con un branco di miserabili, semivivi dal timore, e di non aver bisogno di precauzioni. Sebbene la piazza fosse assai forte, egli, se fosse stato provveduto delle macchine necessarie, l'avrebbe attaccata senza dimora; in difetto di ciò si persuase di potere senza pericolo saccheggiare ed incendiare il paese all'intorno. Divide il suo esercito in tre corpi, uno ne manda verso Sardi, uno verso Smirne, ed il terzo verso Pergamo, con ordine di fare le più crudeli rappresaglie. Si mette egli stesso alla guida d'uno di essi. Filocale, nel vederlo fare da se stesso, col divider le sue forze, ciò che avrebbe grandemente desiderato per indebolirlo, si affrettò di trar partito da tale imprudenza. Quando gli parve che i tre corpi fossero già lontani l'uno dall' altro in maniera da non potersi soccorrere, si mise con tutte le sue genti ad inseguir quello che aveva presa la strada di Sardi, lo raggiunge, e lo taglia a pezzi. Volge quindi i passi verso Smirne; vi trova un po più di resistenza, perchè i Turchi scappati dalla prima rotta, erano iti ad avvertire i loro compagni. Si combatte: ma la vittoria si dichiara ben presto pei Greci; e quelli che non furono trucidati o precipitati nel fiume vicino, rimangono

prigionieri. Questo doppio vantaggio dava ai Greci del coraggio, ed ali per raggiungere il terzo corpo che andava a Pergamo: ma dopo un' assai lunga corsa, disperando di raggiungerlo, tornano a Filadelfia, dove Filocale li colma di lodi, e largamente rimunera quelli che si sono distinti in sì rapida impresa.

Il conte Raimondo era morto nell' anno 1105 davanti Tripoli di Siria, e suo nipote Guglielmo Giordano continuava, da quattro anni in poi, a tenere assediata la città, quando Bertrando, figlio di Raimondo, avendo fatto leva di truppe nella sua contea di Tolosa, ed essendosi unito ad una flotta greca, afferrò in Grecia. Venendogli ricusata la vendita dei viveri, tolse per forza le provvisioni, delle quali aveva bisogno per la sussistenza delle sue truppe. Alessio, che aveva ricevuti dal padre molti segnalati servigi, volle evitare qualunque contesa col figlio: mandò ordine di aprirgli tutti i mercati; lo invitò anche con una lettera obbligante a portarsi alla sua corte, promettendogli una grossa somma, qualora volesse, dietro l'esempio di suo padre, prestargli giuramento di fedeltà. Bertrando vi consentì, e l'imperatore mantenne la parola. Il principe, ricolmo di doni ed accompagnato dalla flotta genovese, passò in Tripoli che gli si sottomise, dopo aver preventivamente sostenuto un assedio di dieci anni, e prese possesso di quest'importante piazza col titolo di conte di Tripoli, che gli fu accordato dai crociati, e che passò ai

di lui successori. Nell'anno seguente ajutò Baldovino, re di Gerusalemme, a conquistare Baruth, e ciò che avvenne nella presa di questa città, aumentò il sospetto già conceputo contro Alessio, cioè ch' egli se la intendesse coi musulmani. L' emir di Baruth, vedendosi in procinto d'esser forzato, fuggì di notte in Cipro, appartenente all' impero; e gli abitanti, prima d' arrendersi, vi fecero segretamente trasportare tutte le loro ricchezze (*Guill. Tyr. l.* 11. *c.* 2. 9. 10. *Albert. Aq. l.* 11., *Fulch. Carn. l.* 2., *Elmacin; Abulfarage*).

Da gran tempo una nuova setta di Manichei spargeva sottomano il veleno di una detestabile eresia (an. 1110). Il loro capo Basilio, di nazione bulgaro, doveva essere assai avanzato negli anni, s'è vero, come dice Zonara, che ne aveva impiegati quindici nel formare il sistema dei suoi delirj, e cinquanta a spacciarli. Negava la Trinità, rigettava i libri di Mosè, dava a Dio la figura umana. Pretendeva che il mondo fosse stato creato dagli angeli cattivi, e che l'arcangelo Michele si fosse incarnato. Essendo iconoclasta, detestava la croce, il battesimo, il sacrifizio della Messa. Non ammetteva altra resurrezione che la penitenza, e la vita evangelica. Secondo lui, tutti i suoi seguaci concepivano il Verbo Divino, e lo partorivano come lo aveva conceputo e partorito la Vergine; e l'umanità di Gesù Cristo non era se non una falsa apparenza. Io lascio agli storici ecclesiastici il particolarizzare gli altri

suoi errori assurdi ed empj. La sua setta prendeva il nome di Bogomilj, che nella lingua schiavona, usata in Bulgaria, significava: *Quelli che implorano la misericordia di Dio*, poichè mormoravano sempre qualche preghiera. L'eresiarca, medico di professione, ma vestito da monaco, accompagnato da dodici fanatici ch'ei chiamava suoi apostoli, copriva la dissolutezza dei suoi costumi sotto le più modeste ed austere sembianze, tanto più difficili ad essere smascherate, quanto che aveva egli per massima di disdire la sua dottrina, tosto che la vedeva in pericolo d'essere scoperta. Le precauzioni, ch'egli prendeva per nasconderla, l'avevano per lungo tempo tenuta segreta; e prima d'esser conosciuta, aveva contaminato un gran numero di persone. Ma avendo egli avuto la vanità d'ammettere anche le donne fra i suoi proseliti, i di lui errori si manifestarono ben presto, e la nuova teologia faceva un grande strepito in Costantinopoli.

L'imperatore, che si piccava di dottrina, volle assicurarsene da se stesso, ed arrestarne i progressi. Si fece adunque condurre innanzi molti Bogomilj, i quali gli dichiararono, che il loro capo era Basilio; ma siccome non vollero rispondere alle altre sue domande, ne fece porre uno alla tortura, e seppe con tal mezzo chi era Basilio, dove soggiornava, e quali n'erano i dodici apostoli. Avendolo quindi immediatamente fatto arrestare, conobbe al di lui aspetto

penitente e mortificato, che nulla gli trarrebbe di bocca nè coll' autorità, nè colle minaccie; ma che per convincere un tale impostore, uopo gli era usare di artifizj che non erano ad esso stranieri. Ricevette adunque Basilio come se fosse un profeta, lo salutò con profondo rispetto, se lo fece sedere a fianco, e gli dimostrò il più vivo desiderio d'iniziarsi nei di lui misteri, chiedendogli anche la permissione di condurre alle di lui istruzioni il sebastocratore suo fratello, che desiderava non meno d'esso di divenirgli discepolo. L' accorto impostore non si manifestò da principio: ma usando de' suoi consueti raggiri, non ispiegò se non i principj dei suoi errori; sedotto finalmente dalle lodi dei due principi, e dalle sembianze d'una cieca docilità, e lusingato d' una così gloriosa conquista, consentì a svelar tutto. Alessio ed Isacco scelsero per la rivelazione di così importanti segreti il più appartato luogo del palazzo, dove nascosero un segretario per trascrivere esattamente tutte le parole che uscissero di bocca a Basilio. Questi, incoraggiato dall' approvazione dei principi i quali pareva che ne divorassero le lezioni, vomitò senza ritegno tutte le sue bestemmie contro l' Incarnazione del Verbo, contro l' Eucaristia, e contro le chiese dei cristiani, chiamandole tempj d' idoli, e palazzi di demonj. Mentr' ei trionfava nello spacciare tanta empietà, Alessio si levò la maschera; ed abbandonando l' apparenza di catecumeno, aprì le porte al patriarca

Niccolò, ed ai principali del clero e del senato che si erano portati pian piano in una sala vicina. Entrati costoro colla guardia imperiale, l'imperatore fece leggere ad alta voce tutti gli errori pronunziati da Basilio. L' eresiarca, vedendosi colto sul fatto, ricorse per salvarsi alla sfrontatezza, e prese a giustificare i suoi dommi, protestando di esser pronto, per sostenergli, a soffrire la morte la più crudele. Era un articolo di fede per i Bogomilj non temere i più rigorosi supplizj, persuasi che se si trovassero in mezzo alle fiamme, gli angeli si affretterebbero a liberarneli, come i tre fanciulli dalla fornace di Babilonia. Basilio, intestato di questa folle opinione, di cui era l'autore, ma di cui era arrivato a persuadersi a forza di ripeterla a' suoi discepoli, riceveva con fronte invetriata le ingiurie delle quali lo colmavano da tutti i lati non solamente gli ortodossi, ma quelli eziandio fra i suoi seguaci, che volevano discolparsi, segnalando il loro zelo nell' oltraggiarlo.

Dimostrandosi egli ostinatissimo, l' imperatore lo mandò in una prigione, donde lo fece più volte uscire per esortarlo a tornare in senno. Volendo distruggere interamente quest' empia setta, fece cercare tutti quelli che n' eran sospetti. Se ne trovarono parecchi in Costantinopoli; e ne fu condotto un sì gran numero da tutte le parti che se ne riempirono le prigioni. Alessio, che nelle cose d' importanza ricorreva sempre agli stratagemmi, ne fece uso in

questa occasione per distinguere in un momento dagli eretici ostinati quelli ch'erano o falsamente accusati, o poco pertinaci nell' errore. Alle due estremità d' una delle più vaste piazze della città fece innalzare due gran roghi, e innanzi ad uno di essi piantare una croce. Accompagnato da molti ecclesiastici e senatori, andò a locarsi sopra un trono, e fece condurre nella piazza tutti i Bogomilj che erano nelle prigioni. Allorché questi furono quivi adunati, fece accendere i due roghi, ed alzando la voce: *Io vi credo tutti rei*, gridò, *e trattandosi d' una sì mostruosa eresia, meritano il fuoco anche quelli che cadono in sospetto d'esserne infetti. Pure ho voluto distinguere gli ostinati da coloro, i quali non hanno altro delitto che di aver dato luogo all' accusa. Chi adunque non è attaccato all' eresia, o se ne pente, muoja sotto le braccia della santa Croce. Questo rogo lo preserverà dalle fiamme dell' inferno, che ha meritate almeno colla sua imprudenza. E' meglio per lui morire innocente, che vivere in un così orribil sospetto. All' opposito i nimici della Croce sieno gettati nell' altro rogo.* A tali parole, i soldati, che circondavano quei miserabili, si accingono ad eseguire il crudele comando. Il popolo che assisteva in folla a quello spaventevole spettacolo, colto da timore, mormora contro l' ingiustizia d' una sentenza che confonde l' innocente col reo. I condannati si dividono: gli uni si avvicinano alla Croce, e

vogliono spirare sotto quel segno di salute; e gli altri, allontanandosene con orrore, si dispongono a morirne lontani. Allora Alessio alzandosi: *Basta così*, disse; e volgendosi ai primi: *io vi ho perdonato e vi rimetto in libertà; allontanatevi da quei malvagi per tutto il resto della vostra vita, come ve ne siete allontanati in questo momento.* Ordinò quindi che si chiudessero gli altri; e mandò loro alcuni missionarj per esortargli e convertirli. Si diede altresì la cura di farsene venire innanzi molti che istruiva da se stesso, e ne impugnava gli errori. Alcuni aprirono gli occhi; altri restarono ostinati, e morirono nelle carceri. Alessio era d' avviso, che i supplizj degli eretici non servissero che a moltiplicarli: che essendo essi capaci di convertirsi fin all' ultimo respiro, conveniva piuttosto prolungarne la vita che accorciarla, affrettandone la condanna; e che bastava porli fuor di stato d'infettare gli altri colla loro eresia. Ma pensava altresì, che un eresiarca non era degno di alcuna grazia, e che il capo d'una ribellione contro Dio non meritava se non la sorte degli angeli malvagi; fece adunque consegnar Basilio al tribunale ecclesiastico.

Il patriarca Niccolò, alla testa di un numeroso sinodo di vescovi, di preti e di monaci, dopo averlo interrogato, trovandolo duro ed ostinato, pronunziò la sentenza della di lui condanna. L' imperatore, avendolo inutilmente esortato e fin pregato, si

determinò a punirlo. Fece accendere nell'una dell' estremità dell'ippodromo un rogo assai alto, e nell'altra piantare una croce. Fu condotto in mezzo ad una gran moltitudine di popolo, il quale ingombrava tutti i gradini, che circondavano quella piazza; e fu lasciato in libertà o di rinunziare al suo errore prestando omaggio alla croce, o di perire nelle fiamme. Basilio, riconoscendo fra gli spettatori molti dei suoi antichi discepoli, faceva pompa di costanza, riguardava il rogo con aria intrepida, ed invitava gli astanti ad osservare l'armata degli angeli, che discenderebbero dal cielo, e lo torrebbero di mezzo al fuoco. Frattanto, quando vide da vicino che le fiamme s'innalzavano fin all'obelisco dell'ippodromo, e ne risentì l'ardore, incominciò a tremare da capo a piedi, a piegarsi ed a raddrizzarsi alternativamente, a batter le mani, a percuotersi la coscia, a volgere gli occhi indietro; ma subito che scoprì la croce, si rivolse verso il rogo, inorridendo più all' aspetto della croce che del supplizio. L'imperatore volle profittare del di lui timore per ammollirne la durezza del cuore, e gli fece di nuovo promettere la grazia, qualora in quel momento terribile rinunziasse ai suoi errori. Basilio però, come fuori dei sensi, era sordo a questi avvisi, ed alzava il volto al cielo, come se aspettasse gli angeli che dovevano soccorrerlo. Gli fu strappato il mantello, e gettato nel fuoco; e sebbene questo si fosse subito consumato, l'illusione di

quello sciagurato era sì strana, ch'egli sclamò: *Popolo, vedi che sen vola al cielo senza essere nemmeno stato tocco.* L' imperatore avendo, a fronte di tal delirio, perduta ogni speranza, lo fece gettare nelle fiamme, che lo divorarono in un istante. Siccome erano stati tratti dalla prigione i seguaci di lui per assisterne al supplizio, il popolo chiedeva ad alta voce che fossero trattati come il loro maestro, ed alcuni, trasportati da furioso zelo, avevano fin poste le mani sopra di loro, e li traevano al rogo. L'imperatore si oppose a quella violenza, e li fece ricondurre nelle prigioni, dove non mancò di farli generosamente provvedere di tutto il necessario. Per soffogare un tal errore, fece comporre da un monaco assai dotto, chiamato Eutimio Zigabene, un'opera, nella quale l'autore, dopo la confutazione di tutte l'eresie insorte fin dal principio della Chiesa, combatte quella dei Bogomilj. Questo libro, sotto il titolo di Panoplia Dommatica, si è conservato fin ai nostri giorni.

Il patriarca Niccolò non sopravvisse guari alla condanna di Basilio. Egli morì l' anno seguente, assai vecchio, dopo ventisette anni di patriarcato. L' imperatore l' onorò di magnifici funerali, e gli diede a successore Giovanni Jeromennone, ch' era una dignità della Chiesa di Costantinopoli. Era egli chiamato altresì Giovanni di Calcedonia, per aver lungamente abitato in quella città, di cui fu vescovo un suo zio paterno.

Egli occupò la sede di Costantinopoli per ventitre anni, ed era molto versato nelle lettere sagre e profane. L' imperatore lo nominò, e lo insediò da se stesso nella chiesa di santa Sofia.

La morte di Boemondo, accaduta nel mese di febbrajo di quest' anno 1111, aveva prevenuta l' esecuzione del disegno da esso formato di ripassare nell' Illirio, per cancellare col sangue l' ignominia del poco onorevole trattato, che la peste, la fame, e l' abilità di Alessio lo avevano astretto ad accettare. Ei non lasciava che un figlio nell' età di quattro anni sotto la tutela di sua madre Costanza; ma il di lui cugino Tancredi, che lo aveva secondato in tutte le imprese, si dispose a conservare al pupillo il principato di Antiochia, di cui Boemondo, nel partire per l'Italia, gli aveva confidata la difesa. L' imperatore non faceva alcun conto della validità dell'atto che aveva fatto sottoscrivere a Boemondo davanti Durazzo; perocchè avendolo il principe di Taranto già violato coi preparativi di guerra, Alessio non pensava che il fiero Tancredi gli fosse più fedele. Sperò nondimeno qualche vantaggio di superiorità nei maneggi; quindi gl' inviò alcuni deputati, i quali, senza fare un' espressa menzione del trattato suddetto, capace piuttosto d'irritare, che di far piegare un' anima altera, gli rappresentarono in generale: *Che i Francesi si disonoravano col farsi poco scrupolo di osservare la loro parola: che in conseguenza del*

giuramento fatto in Costantinopoli e più volte rinnovato, l' impero doveva participare alle loro conquiste: che tanti servigi prestati dall'imperatore, tante spese fatte per il mantenimento dei loro eserciti, e tante truppe sagrificate per ajutarli nelle loro spedizioni gli davano altresì un nuovo diritto a tale participazione : ch' ei non ricusava di ricompensarli delle fatiche che sostenevano per ritirare dalle mani dei Turchi e dei Saracini l' antico patrimonio della sua corona ; ma qual nome si poteva dare a coloro, i quali strappavano di mano a de' briganti ciò che essi aveano rapito per goderne eglino stessi? Che queste usurpazioni erano tanti insulti, e ch' ei non poteva, senza tradire il suo dovere ed il suo onore, lasciare che si vestissero impunemente delle spoglie dell'impero. Tancredi poteva rispondere ; ma quest'impaziente guerriero, nemico delle apologie, si degnò appena di ascoltare i deputati, e li congedò con disprezzo *(Ann. l.* 14., *Alb. Aq. l.* 12 *).*

Alessio, disdegnando quella oltraggiosa accoglienza, fu da principio tentato di portarsi in Antiochia per vendicarsene colle armi ; ma seguendo il suo costume di non abbandonarsi ai primi suoi trasporti, convocò i primarj uffiziali ed i senatori per consultarneli. Tutti furono d'avviso : *Che non si doveva esporre senza precauzione l'onore dell' impero : ch' era un tratto di prudenza non attaccar Tancredi se non quando*

vi fosse la certezza di schiacciarlo; *che uopo era preventivamente distaccare da lui i principi suoi alleati, lo che non sarebbe impossibile, odiando tutti i crociati la sua brutale alterigia; che se il conte di Tripoli ed il re di Gerusalemme consentissero ad abbandonarlo, allora lo si potrebbe assalire con vantaggio; ma che altrimenti vi sarebbe il pericolo d' irritare quel leone feroce e potentemente soccorso.* L'imperatore, essendosi arreso a tali ragioni, incaricò Emmanuele Butumite di trattare l'affare presso i due principi, e gli diede le sue istruzioni. Siccome sapeva che il denaro era il più efficace mezzo di persuadere i principi francesi, così Emmanuele doveva primieramente andare in Cipro con un ordine a Filocale, che n'era il governatore, di somministrargli i vascelli, ed il contante di cui avesse bisogno, e doveva poi trasferirsi tosto in Tripoli per consegnare al conte Bertrando i dispacci di Alessio. Essi contenevano le assicurazioni della più viva amicizia, e gli richiamavano alla memoria *l'unione intima ch'egli aveva mantenuta col di lui padre, la cui premura per gl' interessi dell'impero non si era giammai disdetta: che si lusingava che il figlio di Raimondo avesse ereditata, insieme colle altre eroiche qualità, anche la di lui buona fede: che questa era l' occasione di darne delle pruove; che l' imperatore aveva finalmente determinato di gastigare la tracotanza di Tancredi, il quale dispregiando*

Dio e gli uomini, violava i più sacri impegni; che sperava che Bertrando, anzichè rendersi complice degli spergiuri d'un uomo sleale, e di ajutarlo, contribuirebbe, per quanto stava in lui, a staccar dal medesimo gli altri principi crociati. Emmanuele, in conseguenza di questi ordini, giunse in Tripoli con grosse somme, e trovò Bertrando nelle più favorevoli disposizioni. Questo principe prometteva di servire l'imperatore fino alla morte, e di aspettare solamente il momento, in cui questo principe fosse vicino ad Antiochia per andare a prestargli omaggio. Il deputato, credendosi sicuro di Bertrando, depose il suo tesoro nelle mani del vescovo; Alessio gli aveva così comandato, temendo che Baldovino, di cui maggiormente diffidava, non si pigliasse il denaro per armare in favor di Tancredi: bastava promettere la somma, e mostrarla da lontano, ma non si doveva consegnarla se non dopo contratto l' impegno, e assicurato coi fatti.

Baldovino faceva allora l'assedio di Tiro. Non appena intese che Emmanuele era in Tripoli, e che non aveva le mani vote, lo mandò ad invitare assai civilmente a portarsi al suo campo (an. 1112). Il deputato vi fu accolto con molte dimostrazioni di benevolenza. Accompagnò Baldovino, che fu costretto a levare l'assedio, ed a ritirarsi in Tolemaide. Quivi Emmanuele espose la sua commessione al re di Gerusalemme, e per determinarlo più prontamente, gli volle

far credere che Alessio era già con un esercito in Seleucia, pronto ad assediare Antiochia cinque leghe soltanto lontana. Questa incauta menzogna riuscì male; Baldovino, meglio informato, e vedendo che si cercava d'ingannarlo, ordinò ad Emmanuele di seguirlo in Gerusalemme, dove gli darebbe una decisiva risposta. Quando vi giunse, gli dichiarò che facea di mestieri incominciare dal consegnargli il denaro che Alessio gli aveva destinato. Insorse allora una gran contesa fra il re ed il deputato. Questi ricusava di sborsare il denaro prima che Baldovino si fosse preparato a servire l'imperatore nella spedizione di Antiochia: il re risguardava questa diffidenza come un' ingiuria, e pretendeva che la sua parola valesse quanto la somma promessa. Essendosi questo dibattimento prolungato inutilmente fino all' anno successivo, Emmanuele si rimise in viaggio per Tripoli.

Essendo andata in dileguo questa negoziazione, egli si lusingava di ritirare il deposito che aveva affidato al vescovo; ma trovò genti non men ghiotte di ritenerlo, che non fosse stato desideroso Baldovino d' impadronirsene. Bertrando era morto nel giorno 21 d'aprile, ed aveva lasciato il figlio Ponsio in tenera età. I tutori del principino pretesero, che avendo Bertrando adempiuto pienamente alla volontà dell'imperatore, la somma, ch'era il prezzo della confederazione, gli aveva appartenuto legittimamente, e formava parte della sua

eredità. Il deputato all' opposto sosteneva, che quella non era se non un deposito; e che, sendo svanito il progetto della lega per le cavillazioni di Baldovino, la somma doveva ritornare all' imperatore, al quale perteneva, sino a che si fosse eseguito il trattato proposto. Rappresentava loro qual macchia erano per apporre alla memoria del morto principe, ed all' infanzia del loro pupillo, se gli facevano incominciare la vita da una sì vile perfidia. Li minacciava anche d'un danno più assai considerabile del vantaggio che si poteva ritrarre da quella ingiustizia, cioè, che verrebbe ad essi chiuso il commercio dell'isola di Cipro, d'onde Tripoli ritraeva tutte le sue sussistenze, e che sarebbero per morirsi di fame malgrado l'oro acquistato con un delitto. Quest'ultima ragione fece qualche impressione nel consiglio. Si avea voluto ritenere tutta la somma; si consentì a restituire la porzione destinata a Baldovino, e a ritenere quella di Bertrando, facendo prestare solennemente dal giovine principe giuramento di fedeltà all'imperatore. Emmanule, forzato ad accettare un tale accomodamento, ritornò in Cipro, dove, per ordine dell' imperatore, impiegò il denaro che gli restava, nel comprar cavalli. Postosi poscia in mare per isfuggire l'incontro dei corsari, che infestavano l' Arcipelago, afferrò nella Panfilia, e s' incamminò per terra verso l'Ellesponto, cui passò per andar a raggiungere l' imperatore accampato allora in quelle vicinanze.

Nell'anno precedente, mentre Emmanuele attendeva a suscitar nimici a Tancredi, l' imperatore si era trasferito ai lidi dell' Ellesponto per poter difendere l' impero minacciato del pari dalla parte dell' Oriente e dell' Occidente. Saisan, figlio e successore di Kilidge-Arslan, da noi chiamato Solimano il giovine, morto nel 1106, devastava tutto il paese da Filadelfia fino all' Arcipelago. Alessio, accampato nel Chersoneso, aveva fatto passare in Troade un grosso distaccamento, con ordine d' inoltrarsi fin nella Lidia, e di coprire quei paesi. Monastras comandava in Pergamo; e le altre piazze erano guernite di uffiziali di confidenza, dei quali Alessio eccitava la vigilanza con frequenti avvisi. Nel medesimo tempo, in cui egli prendeva tali misure nell' Asia, invigilava sopra la difesa delle spiagge della Grecia e della Macedonia. Sapeva che i Pisani, i Genovesi, e le altre potenze d'Italia facevano grandi armamenti sotto colore di soccorrere il re di Gerusalemme che assediava Tiro, ma di fatti per esercitare le loro piraterie nei mari della Grecia, e insultare le isole del Mediterraneo e dell' Arcipelago. A siffatta nuova, radunate aveva le sue flotte nei porti del Chersoneso, donde partivano sempre vascelli per andare alla scoperta, e numerose squadre per guarentire dalle scorrerie il continente e le isole. Una squadra di cinque legni latini, entrata nell' Ellesponto, s' inoltrò fino all' altura di Abido. Ma tostochè fu riconosciuta, le fu chiusa l' uscita

dello stretto; quattro ne furono presi: quello che fuggì, andò ad informare la flotta nimica delle savie disposizioni dell'imperatore, e dell'impossibilità di ottenere alcun vantaggio sopra di lui. A tale annunzio, la flotta latina rientrò nei porti d'Italia, dopo essersene distaccato un legno per andare ad avvertire il re di Gerusalemme, che non si poteva sperare verun soccorso dai Latini, ai quali Alessio chiudeva tutti i passi (*Anna l. 14.*).

L'imperatore si disponeva a ritornare in Costantinopoli, quando seppe che Saisan ritornava con truppe più numerose, ed era già vicino a Sardi. Questa nuova lo rattenne sui littorali dell'Ellesponto per esser pronto a passare egli stesso in Asia, se le truppe che servivano di barriera, non bastassero ad arrestare il nimico. Fu ben presto liberato da tale inquietudine. Costantino Gabras, che guardava Filadelfia, sebbene assai più debole per numero di soldati, marciò incontro ai barbari, e li tagliò a pezzi. Saisan vergognandosi di questa rotta dimandò la pace; e gli fu accordata a condizioni onorevoli per l'impero. Alessio, liberato da ogni timore, si ritirò in Gallipoli, dove fu soprappreso dai dolori della gotta, che lo tormentava da gran tempo, ma li cui attacchi divenivano più vivi e più frequenti. Quando il male gli permise d'incontrare la fatica del viaggio, tornò in Costantinopoli. Sul finire di quest'anno, si vide liberato da un pericoloso nimico; Tancredi morì nel giorno

sei di dicembre, e lasciò la reggenza degli stati del giovine Boemondo al suo cugino Ruggiero, figlio di Riccardo e nipote di Roberto Guiscardo (*Ann. l.* 14., *Guill. Tyr. l.* 11. *c.* 18.).

Alessio incominciava appena a godere di alcun riposo (an. 1115.), quando seppe che un esercito di cinquantamila Turchi, uscito dal Corasan, andava ad impadronirsi di ciò ch' era rimaso all' impero nell' Asia. Passa il Bosforo per andare incontro a quel nuovo torrente; ed assegna per convegno alle sue truppe il promontorio di Damalis. Esse vi si recarono in gran numero: ma un nuovo attacco di gotta lo costrinse a trattenervisi più a lungo che non avea determinato. Non era per anche in istato di marciare, quando ricevette avviso da Eustazio Camize, governatore di Nicea, che i Turchi erano già in Bitinia, e vi facevano orribili guasti. Alessio all'istante esce di letto: e fattosi porre in un cocchio, poichè non poteva cavalcare, prese la strada di Nicea, seguito da tutto il suo esercito, in cui l' esempio della sua costanza infondeva un nuovo coraggio. Arriva in tre giorni in un luogo chiamato *Egilla*, donde passa per mare in Civitot. Quivi sente che i Turchi si erano divisi in più corpi: che tutto il paese da Nicea fino ad Adramitta, tutte le spiaggie meridionali della Propontide, tutto il lido orientale dell' Ellesponto, la Troade, la Misia erano in preda al loro furore; che Prusa, Apolloniade, Cizico, erano state messe a

sacco: che il governatore di quest' ultima città, al loro avvicinarsi, senza fare resistenza, aveva vergognosamente preso la fuga, e che i barbari carchi di bottino, dopo essersi saziati di strage, conducevano un infinito numero di prigionieri d'ogni sesso e d'ogni età (*Ann. l.* 14., *Zon. t.* 2. *p.* 306., *Glycas p.* 335.).

A sì trista nuova Alessio manda ordine a Camize d' incalzare i barbari con cinquecento uomini per osservarne le mosse, e dargliene avviso, ma di schermirsi principalmente dal venire alle mani con nimici tanto superiori di numero. Camize raggiunge i Turchi presso una piazza della Bitinia, chiamata Pemanene, al di là del monte Olimpo, e dimenticandosi degli ordini del sovrano, non ascoltando che l'impeto del suo valore, li carica con robustezza. I Turchi, supponendo che quella fosse la vanguardia dell' armata imperiale, e che l' imperatore in persona piomberebbe sopra di loro, si atterriscono, e fuggono. Ma saputo avendo nella seguente notte da un prigioniero, che Camize era solo, e che non aveva che cinquecento uomini, torna indietro alla punta del giorno, e lo sorprendono mentre è intento a dividere il bottino. La maggior parte della sua truppa abbandona Camize e prende la fuga; ma quest'intrepido guerriero, accompagnato da alcuni prodi che volevano morire con esso, si batte da disperato. Essendogli caduto il cavallo, traforato da colpi, appoggia il dorso ad un albero, e atterra

tutti quelli che si avanzano a tiro delle sue arme. E' ben tosto circondato da un monte di cadaveri che gli serve di nuova difesa; ed i musulmani non meno attoniti che atterriti da quel prodigioso valore, si arrestano, e lo riguardano senz' osare di più avvicinarsi. L' emir Mohammed, che lo conosceva, volendogli salvare la vita, fa allontanare gli altri, smonta di cavallo, e stendendogli la mano: *Camize*, gli dice, *io ti amava da gran tempo, oggi ti ammiro: arrenditi a me; io prenderò cura della tua vita. Se vuoi morire, riserva un così brillante valore per sagrificarlo in una più importante occasione*. Camize, che si sentiva venir meno, accetta la mano dell'emir, e si rende ad un sì generoso nimico.

I Turchi pagarono assai caro quel buon successo, di cui non erano debitori che alla temerità di Camize. L' imperatore non sì tosto lo seppe, che andò a cercarli con tutte le sue truppe al di là dell' Olimpo: gl'incontra in un piano circondato da una gran palude coperta di canne: gli assale, e li taglia a pezzi. La maggior parte fuggono nella palude, e s' immergono nella melma, dov' era impossibile inseguirli. Alessio fa appiccar fuoco alle canne, e li costrigne in tal guisa a risalire le sponde, dove trovano il nimico e la morte.

Frattanto l' emir, di cui Camize era prigioniero, si era separato dalla sua truppa per andare a raggiungere un' altra banda di Turchi rinforzata da' Turcomani, e da

altri barbari. Non appena intese la disfatta dei suoi presso il monte Olimpo, torna indietro, e corre verso l'imperatore per vendicarsi. Alessio inseguiva allora un altro corpo di Turchi che fuggiva innanzi ad esso. Mohammed piomba sulla di lui retroguardia comandata da due valorosi capitani, Ampelas e Zipurel, i quali si rivolgono, e senza riflettere s'erano seguiti dalla loro gente, danno addosso furiosamente agli squadroni nimici. Abbattuti l'uno dopo l'altro dalla lancia di Mohammed, furono uccisi dai di lui soldati prima che la loro truppa giugnesse a soccorrerli. Questa cercò di vendicare la morte di essi coll'avventarsi furiosamente sopra i Turchi; ma non potè farlo, perchè si diedero alla fuga. In mezzo a quello scompiglio, Camize colse il destro di fuggire, e andò a raggiungere l'imperatore, il quale avendolo ricevuto con gioja presso Filadelfia, lo mandò subito in Costantinopoli per arrecare all'imperatrice, ed a tutta la città la notizia dei suoi prosperi eventi. I Turchi battuti in ogni lato risolvettero di ritirarsi, dopo aver conchiuso coll'imperatore un trattato di pace, ch'erano determinati di rompere alla prima occasione. Alessio, comechè niun conto facesse della loro fede, non lasciò di accettarlo, per far riposare le sue truppe; dopo di che ripigliò la strada di Costantinopoli, dove fu ricevuto con grandi acclamazioni.

Alessio, dappoi che si trovava sul trono, aveva di rado gustato le dolcezze della

pace. Sempre in mezzo a tempeste, agitato o da guerre o da congiure formate contro la sua persona, aveva più volte invidiata la tranquilla sicurezza di cui godevano gli ultimi de' suoi sudditi: ghiribizzo comune agli ambiziosi, sempre in contraddizione con se medesimi, ai quali la vita privata non piace se non quanto se la ricordano; simili a que' frivoli amanti, che sempre mandan gemiti sulle loro catene, che ad essi pesano ancor meno di una saggia libertà. Ma uopo è confessare, che niun principe trovò mai in se stesso tanti mezzi per godere il riposo. Istruttissimo delle leggi, si dilettava di amministrare la giustizia ai suoi sudditi; e se non l'avesse sovente sagrificata al favore, meriterebbe perciò un luogo fra i buoni principi. Siccome aveva lo spirito colto, dedicava il suo ozio alla lettura con genio; e principalmente a quella dei libri santi, di cui fatto aveva uno studio particolare. Dandosi di rado ai giuochi sedentarj, non ricreava il suo spirito che esercitando il corpo. La caccia, la palla, la cavallerizza erano i suoi più ordinarj trattenimenti; e quando la gotta incominciò a tormentarlo, ei di questi esercizj fece il suo principale rimedio. In tal guisa condusse pressochè tutto l'anno che susseguitò alla guerra precedente. Verso l'autunno, avendo saputo che i Comani si disponevano a passare il Danubio per fare una nuova scorreria, partì nel mese di novembre da Costantinopoli, e distribuì le sue truppe tra Filippopoli e Triadize fino al Danubio,

raccomandando ad essi di aver gran cura dei loro cavalli, d' addestrarli in tutte le mosse cavalleresche, e di tenerli in istato di servire vantaggiosamente, subito che uopo fosse di correre contro i barbari.

Per poter invigilare sopra la sicurezza della frontiera, fissò il suo soggiorno nella città di Filippopoli, dove si trattenne tutto l'inverno, ed aspettando il tempo opportuno di rispingere i Comani, non desistè dal far guerra ad un' altra specie di nimici non meno pericolosi, e più difficili ad esser vinti (an. 1115). Questi erano i Pauliciani, i quali frammischiati ai Bogomilj, agli Armeni, ed ai Giacobiti, infettavano tutta quella regione. Alessio, nel principio del suo regno, aveva purgata la detta città da una gran parte di tali eretici: ma i semi, che vi eran rimasi, rigermogliarono, e questa empia razza, moltiplicatasi, esercitava sopra i cattolici una specie di tirannia. Alessio impiegò tutti i ritagli del suo tempo nel procurarne la conversione, ed era secondato dal cesare Niceforo Brienne, dal vescovo di Filippopoli, e da Eustrato, arcivescovo di Nicea nella Tracia, prelato dottissimo, che ci ha lasciati i migliori commentarj di Aristotele. Il principe aprì nel suo palazzo pubbliche conferenze, dove i capi degli eretici andavano liberamente a sostenere le loro opinioni. Controversista indefesso, passava i giorni interi senza prender nutrimento, e talora eziandio una gran parte delle notti nell'ascoltarli, e risponder loro con pazienza

Ne convertì un gran numero. Nel fervore di queste dispute gli fu annunziato che i Comani marciavano, e che già passato aveano il Danubio. Prende tosto quanti ha soldati, e corre loro incontro. Al suo avvicinarsi i barbari ripassano il fiume; ma Alessio manda dietro ad essi un distaccamento delle migliori sue truppe, che gl' incalzò per tre giorni senza raggiungerli. Alessio, tornato in Filippopoli, ripiglia le sue conferenze. I più ostinati fra quegli eretici erano Culeone, Cusino e Folo; i quali fanatici, non meno arditi che ostinati, attaccavano il principe senz'alcun riguardo, e comunque convinti dalla forza delle sue dimostrazioni non sapevano ridursi al silenzio. La loro pertinacia e mala fede stancò finalmente l'imperatore, il quale li fece condurre in Costantinopoli. Quelli che avevano rinunziato all' eresia, furono ricompensati secondo la condizione, e nascita loro; i più distinti ricevettero pensioni ed impieghi onorevoli nel servigio militare; gli altri, ch'erano in gran numero, furono stabiliti, insieme colle loro mogli e co' figli, in una nuova città, cui l'imperatore fece rifabbricare presso Filippopoli oltre l' Ebro, e denominò Alessiopoli. Ma l'uso, ch'è più potente della volontà dei principi, la fece chiamare *Neucastro*, ciò è *Castelnuovo*. Alessio fece distribuire alla colonia case, terre lavorative, vigneti, e con un diploma autentico, vestito di tutte le formole legali, ordinò che queste donazioni passassero alla posterità, e che in

difetto di maschi le femmine ereditassero dai loro mariti. Tornato in Costantinopoli, fece nuovi sforzi per convertire i tre capi dell' eresia. Dio toccò il cuore di Culeone, il quale rinunziò ai suoi errori, e ricevette il battesimo; gli altri due furono condannati ad un carcere perpetuo, dove morirono nel loro induramento.

Il Corasan, ed i paesi oltre l' Osso, erano allora, riguardo all' Asia, ciò che furono nel quarto e quinto secolo, riguardo all' Europa, la Scandinavia, e le altre regioni al di là del Danubio e della Vistola, ciò è una sorgente perenne di nimici (an. 1116.). Nuvoli di barbari, usciti dai ghiacci della Tartaria, e tutti dalla storia chiamati Turchi, si succedevano continuamente, e venivano ad inondare l' Asia Minore, il cui felice clima e fertil terreno gli attraeva, come l' opulenza della Siria aveva un tempo chiamati i Saracini dalle ardenti sabbie dell' Arabia. Tante ricche e popolose città offrivano un' abbondante preda alla loro cupidigia. Non contenti di saccheggiarle, ne scannavano gli abitanti, ne demolivano le mura e gli edifizj, piantavano le tende, e le miserabili loro capanne sopra le ruine delle chiese e dei palagi; e quel popolo distruggitore, avvezzo a vivere negli antri del Mauerennahar, riduceva il più bel paese dell' universo in un selvaggio deserto. Saisan, che aveva conchiusa quattro anni prima la pace per prepararsi ad una nuova guerra, fece venire dal Corasan un esercito,

e lo congiunse alle truppe del sultano di Aleppo, il quale si era collegato con esso. Alessio, al primo annunzio che n' ebbe, risolvette di prevenire il sultano, e di andar ad attaccare Iconio, divenuta, dopo la presa di Nicea, la capitale di quella potente sultania. Raduna pertanto da tutte parti le forze dell' impero, implora i soccorsi degli alleati, stipendia truppe straniere, e intende a mettersi in istato di rispingere i Turchi con un ultimo sforzo fin oltre all' Eufrate. Si richiedeva tutta l' attività di Alessio per affrettare tanti apprestamenti; ma in mezzo a sì fatte mosse si vide improvvisamente impedito da un accesso di gotta più violento di qualunque altro, che lo tenne più d' un mese a letto. Questo accidente ritardò la unione delle sue truppe, e diede tempo a Saisan di uscire il primo in campagna. Il sultano, non trovando ostacoli, divise il suo esercito in più corpi, che sparsi per tutta la Natolia, portarono dovunque la devastazione. Ciò che punse più sul vivo Alessio si fu che i Turchi, immaginandosi che la infermità di lui fosse una finzione per nascondere la sua timidezza, lo deridevano pubblicamente; era questo il più ordinario argomento delle lepidezze alla tavola del sultano; e nelle rozze farse, delle quali la nazione si dilettava, come tutti i popoli del mondo, si rappresentava la gotta di Alessio, che si portava sul teatro in un ridevole equipaggio (*Ann. l.* 14., *Zon. t.* 2. *p.* 306., *Glycas, p.* 335.).

Esacerbato da questi insulti, non sì tosto potè marciare, passò il Bosforo, e recatosi in Nicea, si avanzò sino a Lopade, donde sapeva che una truppa di Turchi non era molto lontana. Questi devastavano allora le pianure vicine al monte Olimpo, e accampavano sulla riva del Rindaco. All'inaspettato arrivo dell' imperatore, il timore succede alla loro folle sicurezza. Cercano nondimeno di atterrirlo, e per fargli credere di essere in maggior numero, accendono di notte in una vasta estensione una gran quantità di fuochi, che presentano l'aspetto di un immenso alloggiamento. Ma questo stratagemma non ingannò Alessio, il quale, alla punta del giorno, marcia per andare ad assalirli: ma trova solamente nel loro campo, che avevano già abbandonato, le tracce recenti di un disumano furore: ciò sono diversi prigionieri greci scannati di fresco, alcuni dei quali non aveano per anche renduto l' ultimo fiato. Mosso da compassione e da spirito di vendetta, ardeva del desiderio d' inseguire con tutte le sue truppe quei masnadieri. Mandò pertanto dietro ad essi un corpo di cavalleria leggera, composta dei suoi migliori squadroni. Questi, avendo raggiunti i Turchi, si avventarono loro furiosamente addosso, ne uccisero un gran numero, ne fecero prigionieri i capi, e tornarono a riunirsi all' imperatore. Questo primo vantaggio gli fece sperare una felice campagna; quindi tornò in Lopade per aspettarvi il resto delle sue truppe che

marciavano. Essendo il calor della state insoffribile, Alessio avrebbe arrischiato di far perire il suo esercito nelle aride pianure, che uopo gli era traversare per giungere in Iconio; risolvette adunque di rimanersi in quel posto sino al principio dell' autunno. L' imperatrice si era inoltrata fino all' isola del Principe al fine di aver più facilmente nuove dell' imperatore. Egli la fece venire al campo sì per ricever dalla tenerezza di lei gli ajuti onde abbisognava negli assalti di gotta cui temeva, come per guarentirsi, mercè la di lei vigilanza, dalle segrete trame formate continuamente contro di lui da que' medesimi che gli si mostravano maggiormente affezionati.

Tre giorni dopo l' arrivo d' Irene, si udì la terribil nuova, che un' armata turca si avvicinava, e ch' era già presso Nicea. Alessio fece tosto partire l' imperatrice per Costantinopoli; ma una tempesta la costrinse a trattenersi in Elenopoli. L' imperatore monta a cavallo, e con tutte le sue truppe marcia verso Nicea; ma i Turchi, appena ciò saputo, danno indietro. Strabobasilio e Stipiote, due valorosi capitani che guardavano le strette di Germa, si mettono ad inseguirli, e gli sconfiggono nella pianura. Alessio, non trovando più nimici in Nicea, pensar non dovette che a rimunerare i vincitori. Onde rinfrancare l' imperatrice inquieta per la vicinanza dei barbari, va in persona ad annunziarle la loro disfatta, e dopo le reciproche dimostrazioni di tenerezza

torna in Nicea, donde, avvertito d' un' altra incursione dalla parte di Lopade, vi si trasferisce di nuovo. Ma non appena giunto vien a sapere che un esercito di Turchi, più numeroso del primo, marciava pur anche verso Nicea; torna adunque indietro, e passa al di là di Nicea per meglio informarsi delle forze dei nimici. Questi non erano se non alcuni scorridori distaccati dal grosso dell' esercito comandato da un emir di gran rinomanza, chiamato Monolic, il quale gli aveva inviati a battere la campagna, per ispiare le mosse dell' imperatore. Alessio rimanda in Lopade Leone Nicerita con alcuni squadroni, raccomandandogli di guardare i passi, e di avvertirlo di tutte le imprese dei Turchi in quelle parti. Persuaso che Monolic, il quale non era ancora informato della rotta del primo corpo e della vicinanza del nimico, sarebbe tornato indietro subito che ne avesse contezza per ritirarsi in Iconio, egli non istimò bene di affaticare le sue truppe nell' inseguirlo.

L' unica maniera di tirare in campagna Monolic, e di sorprenderlo, si era quella di allontanarsi egli stesso, come se volesse terminar la campagna, e tornare in Costantinopoli. Si figurava che il general turco, ingannato da tal finzione, si avvicinerebbe a Nicea, e che credendo di non dover più temere, permetterebbe alle sue truppe di dividersi per far bottino, secondo il costume dei Turchi, lo che gli darebbe il mezzo di batterli gli uni dopo gli altri. Con tale

intendimento Alessio retrocesse fino a Nicomedia, posto vantaggioso per far riposare i soldati ed i cavalli, e per ricevere da Costantinopoli le provvisioni dei viveri. Per combattere coi Turchi tutti a cavallo, egli aveva bisogno particolarmente di cavalleria; onde raccomandò ai suoi di non istancare i cavalli nè con la caccia, nè con altri violenti esercizj, ma di tenerli solamente in lena là mercè di alcuna corsa moderata. Fece quindi chiudere con attenzione tutti i passi per togliere ai nimici ogni cognizione della sua armata. Niuno degli uffiziali era informato del suo disegno, e tutti si persuadevano che Alessio, dopo alcun soggiorno, tornerebbe in Costantinopoli. Imperò tutto il campo mormorava: *Era*, si diceva, *una turpe viltà l' aver fatto leva con tanti gravi dispendj d' un' oste numerosa, ed essersi posto in marcia con un sì minaccevole apparato per andare a prendere il fresco nei giardini di Nicomedia, mentre i barbari, col ferro e col fuoco in mano, saccheggiavano liberamente le città cristiane, e coprivano le campagne dei cadaveri dei loro agricoltori: che la vecchiaja aveva estinto il valore di Alessio: e che più non restava se non l' ombra di questo così intrepido ed attivo guerriero.* Tutta la città risonava di tali lamenti: cosicchè l' imperatrice, venuta da Elenopoli, n' era atterrita. Il solo imperatore disprezzava que' vani strepiti, ed aspettava senza commoversi l' occasione di

giustificarsi con una vittoria. Siccome il suo esercito era in gran parte composto di reclute, che giornalmente gli erano tuttavia condotte, così egli si occupava nel maneggio delle armi, e in tutte le mosse militari.

Già da qualche tempo Alessio aspettava nuove in Nicomedia dell' avvicinarsi dei nimici, quando riconobbe di essersi ingannato nelle sue congetture. Monolic, o avesse indovinato l' intenzione dell' imperatore, o avesse egli stesso in animo di terminar la campagna, anzichè avanzarsi verso Nicea, s' internò nella Frigia. L' equinozio di autunno era già trascorso e l' imperatore non avea tempo da perdere, se voleva raccogliere qualche frutto da sì considerabile armamento. Prese adunque a marciare, seguito da tutto l' esercito; e s' incamminò verso Iconio, dopo aver lasciate in Nicea alcune bande di truppe leggiere con ordine di dar la caccia ai diversi corpi nimici, che scorrevano per il paese, ma di non allontanarsi troppo, e di ritirarsi in buona ordinanza prima di esporsi al pericolo di essere inviluppate. Egli marciò innanzi; e arrivato alle vaste pianure di Dorilea nella Frigia, avendo trovato un terreno uguale e proprio a tutti i movimenti d' un' armata, fece la rivista delle truppe, e le ammaestrò in un nuovo esercizio, ch' egli aveva formato secondo la maniera di combattere dei nimici. Aveva osservato, che i Turchi non combattevano uniti come le altre nazioni: ma che le due ale ed il centro formavano come tre armate

separate l' una dall' altra per grandi intervalli ; e che il corpo di riserva, sempre locato nella parte posteriore, stava molto lungi dal corpo di battaglia. Quando uno di que' corpi era assalito, gli altri accorrevano ai lati per circondare l' armata nimica, e la opprimevano sotto i loro dardi. Se incontravano resistenza, fuggivano rapidamente, ma sempre in buon ordine ; e quando vedevano il nimico già sbandato per inseguirli, tornavano a fargli fronte. I loro cavalli arabi, o tartari erano di una docilità e di un' agilità maravigliosa. Simili agli antichi Parti, non erano meno terribili nella fuga che nel conflitto, tirando per di dietro con tale aggiustatezza e forza, che non mancavano di trafiggere il cavallo, od il cavaliere. Usavan poco della lancia : tutta la loro forza consisteva nell' arco ; onde non combattevano se non da lungi. Alessio, perfettamente istrutto nella tattica degli antichi, ma da una lunga esperienza, accompagnata da profonde riflessioni, posto in istato di allontanarsene con vantaggio a norma delle occasioni, aveva immaginato una nuova maniera di combattere contro i Turchi. La sua storia, scritta da una mano non militare, non ci dà intorno a ciò veruno schiarimento. Tutto quello che si può raccogliere da Anna Comnena di mezzo a densissime tenebre, si è, che avendo i Turchi la spalla destra scoperta per lanciare i dardi, ed il resto del corpo coperto dagli scudi, Alessio ordinò ai suoi soldati di tirare, non già

direttamente innanzi ad essi secondo l'uso, ma obbliquamente, ciascuno sopra colui ch' era alla sinistra del nimico che aveva a fronte. Quindi le loro freccie colpivano sempre la destra del nimico. Fece nelle pianure di Dorilea il saggio della sua nuova foggia di combattere, e vi si trattenne alcun tempo, onde abilitarvi i suoi soldati, i quali si credettero allora invincibili.

Continuando in seguito a marciare, arriva a Santabaris, e fa che Camize vada innanzi con una parte delle sue truppe per aprirgli il varco verso Polibot e Cedrea, piccola ma importante piazza si per la forza, come per la situazione; e diede un altro distaccamento a Stipiote per andare ad assalire un campo di Turchi appostato presso Amorio. La marcia di Camize fu annunziata in Cedrea da due disertori; quindi avendo il comandante e la guarnigione preso immediatamente la fuga, i Greci trovarono la piazza abbandonata. Camize torse i passi verso Polibot, dove non era aspettato; e dopo aver fatto strage dei nimici, ritolse loro il bottino ed i prigionieri, e andò a raggiungere l'imperatore. Stipiote ritrasse gli stessi vantaggi, e tornò a riunirsi al resto dell'armata. Alessio, giunto in Cedrea, seppe che un grosso numero di Turchi stanziava nelle piazze vicine; quest' era un paese un tempo posseduto da quel valoroso Burzes che era salito in gran rinomanza sotto il regno di Basilio Bulgarottono. Barda, nipote di Burzes, serviva con riputazione

nelle truppe di Alessio, il quale gli diede un distaccamento per ricovrare il retaggio dei suoi antenati. Com' ei si disponeva a rimettersi in viaggio, ebbe avviso che il sultano, informato della marcia di lui, avea devastato tutto il paese per il quale doveva passare l' armata greca, cosicchè non vi era niuna sussistenza nè per gli uomini, nè pei cavalli; e che dalle parti superiori dell' Asia era arrivato un formidabil esercito di barbari per difendere Iconio, il cui pericolo atterriva tutta la nazione. In tale imbarazzo, Alessio, incerto se avesse a continuare la sua marcia o a volgersi verso Filomela per opporsi ad un' armata di Turchi, risolvette di consultar Dio; e secondo la superstiziosa pratica, di cui ho già parlato, fece riporre due biglietti sopra l' altare. Dopo la cerimonia già raccontata, la sorte decise, che uopo era di marciare verso Filomela; ed ei già si preparava ad ubbidire all' oracolo, quando ricevette una nuova che lo costrigneva a portar soccorso a Barda.

Tutta l' Asia era coperta di diverse bande di Turchi che la scorrevano per far bottino. Barda, andando al luogo della sua spedizione, ne incontrò una nella pianura di Amorio: le diede battaglia, la tagliò a pezzi, e s' impadronì delle bagaglie. Durante la zuffa, un' altra banda di Turchi attaccò i suoi, e se ne fuggì. Egli caricò per alcun tempo quest' ultima; ma disperando di raggiungerla, tornò indietro, e marciò verso il luogo ad esso destinato. Ma nelle piazze che

andava ad attaccare, non rinvenne i viveri necessarj: le guarnigioni, e gli abitanti avevano presa la fuga; cosicchè que' luoghi erano indifesi, difficili a conservarsi finattanto che non si fosse fatta la conquista d' Iconio. Tornò adunque indietro per raggiungere il grosso dell' esercito; e non n' era lontano, quando s' abbattè in un altro corpo di truppe assai più considerabile. Fu data una battaglia; e i due partiti si disputarono ostinatamente la vittoria. Siccome i Turchi, sebbene più numerosi, incontravano una gran resistenza, così il comandante mandò a dire a Barda, che se gli restituiva il bottino fatto sopra i suoi compatriotti, ei si ritirerebbe senza fargli danno. Barda, rigettata la proposizione, continuò a combattere sopra la sponda d' un fiume; ma vedendo che i suoi soldati, oppressi dalla sete, partivano sovente dal conflitto per andar a bere, e poi tornavano alle file, e così disordinavano l' armata, ed entrato anche in timore di non soggiacere alla superiorità del numero, mandò ad avvertire l' imperatore del suo pericolo. Alessio tosto mosse e s' inoltrò colla maggiore sollecitudine; ed i Turchi si disposero a riceverlo. Alla vista dei nimici, Niceforo, nipote dell' imperatore, giovine pieno di fuoco, si lanciò fuor delle file; e seguito da una truppa dei più arditi, andò ad assalire con impeto gli squadroni nimici. In quell' urto furioso Niceforo fu ferito da un Turco; ma egli lo rovesciò con un colpo di lancia, e secondato da Barda, aprendosi

un varco colla scimitarra alla mano, atterrì di maniera l'oste nimica, che la pose in fuga prima che l'imperatore lo potesse raggiungere. Alessio ricolmò di lodi quel giovine guerriero; ed incamminatosi verso Filomela, la prese d'assalto. Quinci, disperando di conquistare Iconio prima del verno, si contentò di mandare a devastarne i dintorni, lo che si eseguì con gran prontezza e fortuna. Si riportò un ricco bottino, e furono a lui condotti un gran numero di Greci ch'erano stati liberati, ed uno anche maggiore di barbari prigionieri. Questi erano accompagnati da una moltitudine di abitanti, i quali, per sottrarsi al duro servaggio sotto cui gemevano, andavano colle loro mogli e coi figli a gettarsi nelle braccia dell'imperatore, cui riguardavano come loro padrone naturale. Ei li ricevette con bontà, e li considerò fin d'allora come suoi sudditi.

Per render sicura la sua ritirata in mezzo a tanti nimici, dispose il suo esercito in battaglioni quadrati, fiancheggiati da ogni parte da scudi; talchè desso pareva un'ambulante città circondata dalle sue mura. Diede quindi ordine espresso, che niuno uscisse di fila; le donne, i fanciulli, i prigionieri, il bottino, le bagaglie eran chiusi nel centro, come in una piazza sicura. Così passò senza timore a vista delle città nemiche, le cui guarnigioni non osavano d'insultarlo, e trascorse un lungo tratto di strada senza vedere i barbari. Frattanto Monolic con un corpo volante seguiva l'esercito greco senza

mostrarsi perchè sempre coperto dalle foreste, o dalle montagne, aspettando di cogliere qualche occasione. E credette d'averla trovata in una pianura cinta da un lato dalla città di Polibot e da alcune colline, e dall'altro da un gran lago. Egli aveva nascoste le sue truppe dietro le dette colline; e quando l'esercito greco entrò nella pianura, apparve sopra le colline, disposto ad attaccarlo. Per moltiplicare agli occhi il numero delle sue truppe, le divise in più corpi, i quali, scendendo separatamente, si facevano vedere alcuni alla testa, altri alla coda, altri nei lati, procurando nel medesimo tempo di atterrire i Greci col suono di un'infinità di strumenti militari; ma senza osare avvicinarsi, contentavansi di lanciare da lungi alcune frecce, che facevano poco effetto. L'imperatore, anzichè mutare la sua ordinanza, s'inoltrava sempre a lenti passi in mezzo alle strida ed alle vane minacce di quei barbari, i quali eccitavano solamente nell'esercito imperiale le risa ed il disprezzo. Sul finire del giorno, i Turchi risalirono le colline, dove accesero una gran quantità di fuochi, e non rimasero per tutta la notte dall'insultare i Greoi, e dal prorompere in urla orribili per atterrirli. Alla punta del giorno, l'armata riprese a marciare col medesimo ordine; e Monolic si preparava a molestarla, come aveva fatto nel giorno precedente, quando Saisan lo raggiunse con un rinforzo di truppe.

Il sultano, considerando da quelle

eminenze la disposizione dell' esercito greco, non potè non ammirarlo. Ma essendo giovine e superbo, si persuase, che a Monolic fosse mancato solamente l'ardire per attaccare, disordinare, abbattere i nimici; e ne lo rampognò. *Io sono vecchio*, rispose quel saggio generale, *e forse l' età mi rese troppo timido. Tu sei giovine, o signore; questa impresa era riservata al tuo coraggio. L' esito formerà la mia condannà, o la mia apologia.* Saisan si mette alla guida d' una divisione e va ad assalire i nimici alla coda, facendoli ad un tempo attaccare alla fronte ed ai lati. I Greci, senza scostarsi dalle file, resistono da tutte parti; ed il loro battaglione, coperto di scudi e di lance a guisa di palafitta, non si scosse più di quello che farebbe una cittadella. Frattanto, siccome i dardi dei Turchi uccidevano molti cavalli, così Andronico, secondogenito di Alessio che comandava l' ala sinistra, ottenne dal padre la permissione di correre con una brigata di cavalleria alla coda, dove Saisan in persona faceva i più grandi sforzi. Colà si appicca il combattimento; ed il Cesare Niceforo Brienne, che comandava l' ala destra, temendo per Andronico, non tardò ad andare a soccorrerlo. Essendosi i barbari dati alla fuga, Saisan si ritirò con essi verso le colline, dove fu vivamente inseguito; e tutte le sue truppe si dispersero. Accompagnato da un solo dei suoi uffiziali, entrò in una cappella circondata d' alti cipressi, dove fu incalzato

da quattro soldati dell' armata greca, i quali, non conoscendolo di vista, lo reputano un uffiziale, e lo lasciano fuggire. L' imperatore, disgustato dell'abbaglio, passa la notte sul campo di battaglia.

Saïsan rannoda le sue truppe sopra le colline, e si dispone ad un nuovo attacco. Un disertore si presenta a lui, e gli dice: » Signore, non ti farei un gran dono, se » non ti dessi che la mia persona. Io sono » un soldato patzinace; ma ti arreco la vit» toria. Se aspetti il giorno, la tua preda ti » sfuggirà nuovamente dalle mani. Alessio » saprà schierare le sue truppe così, che si » renderà invincibile. Metti a profitto il mo» mento presente. Qui la pianura si ristrin» ge; l' imperatore sarà forzato ad accosta» re più da presso le tende, e a scomporre » il suo ordine di marcia e di battaglia. » Tutto è confuso. Fa scendere appiè di » queste colline i tuoi migliori arcieri per » tirare sul corpo dei Greci; essi tanto so» no serrati, che non fallirà verun colpo ". Un altro desertore rese inutile un tale avviso. Costui era un turco, il quale, udito quel discorso, andò all' istante ad avvertirne l' imperatore per esserne rimunerato. Alessio distacca tosto un numero di soldati bastante a circondare il campo dalla parte del nimico, e ordina che stieno fermi al loro posto, e ricoperti dei loro scudi. Questa era come una palafitta impenetrabile a tutti i dardi. In quel mezzo egli disponeva la sua armata per la marcia in guisa che i soldati,

i quali erano di fronte al nimico, con un leggero movimento si potessero porre in linea cogli altri. In tal guisa parte al romper dell' alba senza aver rilevato alcuna perdita. Invano Saisan tenta di offenderlo: passa il giorno in attacchi inutili, e la notte seguente nel diliberare con Monolic, e cogli altri emiri sul partito al quale deve appigliarsi.

Secondo il parere del suo consiglio, risolvette di far la pace coll' imperatore, e non appena apparve il giorno che gli mandò a chiedere un abboccamento. Alessio glie lo accordò, e immantinente fece far alto, diede ordine che ciascuno rimanesse nella sua fila senza lasciar le armi, senza smontare di cavallo, o sgravarsi delle bagaglie. Ei temeva qualche sorpresa dalla parte dei Turchi. Si avanza egli medesimo a cavallo, alla testa dell' esercito, scortato a destra ed a sinistra da una lunga fila di parenti e di uffiziali graduati, i cui elmi forniti di un alto pennacchio, e le corazze di rame battute dai raggi del sole spargevano uno splendore abbagliante. Il sultano arriva accompagnato dai suoi emiri, fra i quali si distingueva il vecchio Monolic, cui la riputazione di uom valoroso e prudente poneva al di sopra di tutti i generali della nazione turca. L' abboccamento accadde nella Frigia fra Acronio ed Augustopoli. Gli emiri al primo vedere l' imperatore da lungi, scesero a terra. Altrettanto volea fare Saisan; l' imperatore gli accennò che restasse a cavallo: ma

quando gli fu vicino, saltando leggermente a terra, corse a baciare i piedi ad Alessio, il quale gli stese la mano, e lo fece montare uno dei più bei cavalli, di cui lo presentava. Essendosi il sultano posto à lato di Alessio, questi si levò il manto, e lo mise sulle spalle del principe turco. Allora Saisan con un rispettoso contegno: *Signore*, gli disse, *ti chiedo la pace, e la mia fiducia ben dimostra che la merito. Essa è già fatta nel mio cuore: dettane le condizioni: da un principe sì generoso non posso aspettarle che giuste.* L'imperatore, dopo alcuni momenti di riflessione, rispose: *Che se i Turchi volevano di buona fede impor termine alle loro scorrerie sopra le terre dei cristiani, ei li tratterebbe siccome amici, gli lascerebbe vivere in pace nel paese che avevano posseduto prima della rotta di Romano Diogene, e procaccerebbe di contribuire alla loro felicità con tutti i buoni uffizj che si potevano sperare da un sincero e potente amico; ma che altrimenti troverebbe in lui un implacabil nimico.* Saisan, e gli emiri ripigliarono: *Che non sarebbero venuti a porsi nelle di lui mani, se non avessero fermato di vivere in pace, e di non allontanarsi giammai dal rispetto, di cui allora lo assicuravano.* Dopo queste scambievoli dichiarazioni, l' imperatore li fece condurre nelle tende ch' erano ad essi preparate, dove furono trattati con tutta la splendidezza che permettevano le circostanze. Nel giorno seguente, il trattato fu

sottoscritto con tutte le solite forme; dopo di che Alessio, avendo loro distribuiti diversi doni, li congedò. Ma prima della partenza, l' imperatore, meglio informato che il sultano medesimo di ciò che si tramava in Iconio, lo avvertì del disegno che il fratello Masud avea formato di privarlo della sua dignità e fors' anche della vita, e lo consigliava a rimanersi presso di lui aspettando più certe notizie. Siccome il sultano, non meno prosuntuoso che imprudente, non dava orecchio a tal consiglio, Alessio, temendo non forse gli stessi soldati di lui fossero sedotti per tradirlo, gli offerse una scorta sicura. Saisan la ricusò; ma non tardò a pentirsene. Assalito, prima di arrivare in Iconio, dalle truppe di Masud, e tradito dalle sue, volle riparare presso l'imperatore; ma fu preso, e consegnato a suo fratello, che gli fece toglier la vita.

Alessio continuò il suo viaggio sempre nella stessa ordinanza, per guarentirsi dagli attacchi improvvisi. Quella moltitudine di popolo, che si era rifuggita presso di lui, trovava nel centro dell'armata la tranquillità e gli stessi agi, che avrebbe potuto desiderare in Costantinopoli. La lentezza della marcia le risparmiava la fatica; i fanciulli, i vecchi, gl'infermi, le donne incinte che vi erano in gran numero, trasportate nelle vetture, ricevevano gli stessi sollievi che negli spedali. Quando alcuna di esse era colta dai dolori del parto, si faceva alto finattanto che si fosse sgravata. Lo stesso si praticava

quando alcun infermo era vicino a spirare. L'imperatore vi andava in persona: lo faceva assistere dagli ecclesiastici della sua cappella, e l'armata non si rimetteva in cammino se non dopo che n'era stato seppellito il cadavere con tutte le cerimonie della chiesa. La mensa del principe, quando pranzava, era circondata dai poveri ch'ei nutriva, le cui preghiere e benedizioni gli erano più grate, e certamente più utili dei concerti di musica, che sogliono allegrare le mense dei principi. Giunse così, verso sera, all'estremità del Bosforo; ed essendogli stato preparato in Costantinopoli un superbo ingresso, stabilì di entrarvi il domani: ma per evitare quella vana pompa, vi andò la notte stessa, e si ritirò senza strepito nel suo palazzo. Attese nel giorno seguente a provvedere ai prigionieri, ed a quella moltitudine di gente che lo aveva seguito, e la distribuì nei diversi spedali.

Appiè della cittadella di Costantinopoli, verso l'ingresso del Bosforo nella Propontide, vi avea da più anni uno spedale, che conteneva la chiesa di s. Paolo. Alessio (an. 1117) lo ristorò, lo ingrandì, e ne fece una vasta e magnifica fabbrica divisa in parecchi appartamenti. I soldati invalidi, i feriti, gl'infermi, i malati cui la povertà non permetteva di provvedere ai loro bisogni, vi trovavan ricovero senza altra raccomandazione fuor quella dell'indigenza. I diversi sessi, e le differenti età vi avevano stanze separate. L'imperatore si prendeva una

particolar cura degli orfani, recandosi a dovere il far loro le veci di padre. Ne affidava alcuni agli stessi loro parenti, ai quali pagava una pensione: ne distribuiva altri nei monasteri dove li faceva nutrire ed ammaestrare, proibendo che s'impiegassero in ministeri servili; ma i più erano alloggiati nello spedale, e divisi in diverse classi sotto maestri stipendiati dall' imperatore, che gli addottrinavano nella religione, e nelle lettere umane. Questo palazzo dell' indigenza, luogo prezioso alla umanità, quando è retto da una carità disinteressata, formava come dire una seconda città dentro Costantinopoli. Era esso il serraglio della carità e della virtù, ed occupava quello stesso terreno, che ora si profana da quello della voluttà. Conteneva diecimila anime, senza contare un numero pressochè infinito di medici, di cerusici, d'uffiziali, di servi di ogni maniera, di donne impiegate al servizio del loro sesso. Era andato in Costantinopoli un nuvolo di monaci dell' Iberia, i quali scacciati dai musulmani dai loro monasteri, mendicavano il pane, ed erano a carico della città. Alessio gli stabilì nello spedale perchè lo amministrassero nello spirituale, e vi aggiunse eziandio un clero numeroso: provvide la chiesa di tutti gli ornamenti che contribuiscono alla decenza del divin servigio, e assegnò a quella casa rendite considerabili, cosicchè nulla mancava agli abitanti riguardo al nutrimento, alle vesti, alle medicine, ed a tutte le cose necessarie alla vita.

Ma si diede pur anche il pensiero di stabilirvi un' economia così esatta, che e la frode allontanasse e la negligenza. Non ne diede il reggimento a persone nobili, ma ad uomini di talento e di merito. Questi furono uffiziali militari, e senatori di specchiata probità, capaci, per intelligenza e attenzione, di regolar tutto secondo le leggi d'una prudente economia. I congiunti medesimi dell'imperatore non disdegnavano di concorrere a quell' opera di pietà, e lo stesso Alessio invigilava sopra l' amministrazione, e se ne faceva render conto.

Alessio, durante il suo regno, aveva corretti parecchi abusi. Nella riscossione della tassa proporzionale, i ricevitori esigevano assai più di quello che rendevano al principe; ei ne represse l' avarizia, fissando per minuto la quantità delle contribuzioni, e la qualità delle monete da darsi in pagamento. Non trascurò la riforma della disciplina ecclesiastica, e forse troppo sospinse l' autorità che si arrogò in tali materie; ma egli si reputava un gran teologo, ed era questo un ghiribizzo comune ai greci imperatori, cui la ignoranza del loro clero non era capace d' imporre. Dichiara in una delle sue leggi, che l'imperatore ha il diritto d'erigere in metropoli i vescovati, di regolare a suo grado l'elezione dei prelati, e disporre delle chiese. Diede al patriarca la visita e la soprantendenza di tutti i monasteri della sua diocesi. Il clero di santa Sofia, il più ricco ed il più numeroso dell' impero, fu

l' oggetto principale della sua attenzione. Vi era un numero fisso di titolari, ed un più gran numero di soprannumerarj. I primi erano stati ricevuti con attestati sovènte mendicati e falsi, così di dottrina come di buoni costumi, lo che aveva aperto una larga breccia all' ignoranza ed al libertinaggio. L' imperatore ordinò un nuovo esame, e volle che quelli, che fossero riconosciuti incapaci o sregolati, venissero dal patriarca sospesi dalle loro funzioni finattanto che si istruissero, o correggessero. Ingiunse al patriarca di esortare ed ammaestrare ciascuno in disparte, d' inalzare alle prime dignità coloro che lo meritassero, e di farli conoscere al principe, che gli onorerebbe dei suoi fàvori. Quelli, che dopo molte ammonizioni non si emendassero, dovevano essere dal sinodo cancellati dal ruolo degli ecclesiastici. Per ristringere i soprannumerarj, proibì che si ammettessero stranieri, qualora non fossero personaggi illustri o per iscienza o per virtù, finattanto che i titolari non si fossero ridotti al numero determinato; dopo di che non si doveva ricevere alcuno senza sottoporlo ad un rigoroso esame. Fondò alcune rendite per quelli ch' erano capaci d' istruire il popolo, e volle che estendessero le loro cure non solamente sopra i laici, ma eziandio sopra i pastori, i confessori, e i monasteri, e riferissero al patriarca ed agli stessi ministri gl' inconvenienti che vi osservassero. Raccomandò la lettura e l'osservanza dei canoni che corroborò coll'autorità

imperiale: ordinò la riforma della disciplina, minacciando la sua collera a chiunque ricusasse di accettarla. Invitò i vescovi a fare frequentemente la visita delle loro diocesi, e ad istruire il popolo o da se stessi, o per mezzo di valenti predicatori (*Novell. d'Alex., Rationarium d' Alexis; Fleury, hist. eccl. l.* 66. *art.* 54).

Alessio, un anno dopo il ritorno dalla spedizione dell' Asia, mentre assisteva ai giuochi del circo, fu colto da un ribrezzo, che si attribuì sulle prime al rigore del freddo, ed alla violenza del vento che allora spirava: ma portato nel suo letto, fu soprappreso da un' ardente febbre, e subito per la città corse il rumore della sua morte. Secondo Anna Comnena, dai medici non mancò che tal nuova si avverasse; gelosi di Callicle, primo di essi, professore dotto, prudente ed abile, si opposero alla cura da lui prescritta. Intanto pareva che l' esito li facesse trionfare. L' imperatore apparentemente risanò; ma poco stante ricadde in uno stato assai più deplorabile. La descrizione, che ne fa Anna Comnena, dà luogo a credere, che ciò fosse effetto della gotta risalita al petto. Aggravato d' un crudele soffocamento, non poteva, senza gran fatica, prendere alcun cibo, alcuna medicina, o respirare, e ben presto gli si enfiò tutto il corpo. Fu allora trasferito nel gran palazzo dell'Oriente; ma non avendone questo cangiamento diminuiti menomamente i dolori, fu portato nel palazzo di

Mangane, verso il mezzogiorno, sperando che l'aria più temperata gli potesse procacciare qualche alleviamento, ma tutto fu inutile. Intanto alcuni monaci adulavano tuttavia in questo principe moribondo la passione, naturale a tutti gli uomini, e specialmente ai grandi, di prolungare la vita, asserendo d'avere avute rivelazioni infallibili, ch'ei non morrebbe prima di vedere Gerusalemme ed il santo Sepolcro, e di deporre la sua corona sopra la tomba del Salvatore (*Ann. l.* 15., *Zon. t.* 2. *p.* 301., *Glycas p.* 334., *Nicet. l.* 1. *c.* 2., *Pagi ad Bar.*, *Du Cange, fam. byz. p.* 177).

Fin dal principio della malattia, l'imperatrice era incaricata di tutti gli affari. L'imperatore, che nella sua gioventù s'era smarrito in altri amori, era finalmente tornato ad essa, e persuaso della di lei capacità, le aveva accordata tutta la sua confidenza. Ella governava saggiamente, e non le si può rimproverare fuor che l'avversione che avea concepito per Giovanni suo primogenito, il quale per altro le ne dava tanti motivi coll'opporsi frequentemente ai di lei voleri. Ella voleva allontanarlo dal trono per collocarvi il genero Brienne, marito d'Anna Comnena sua figlia, cui teneramente amava. Alessio all'opposito amava questo figlio, che lo simigliava nelle buone qualità; e destinandoselo a successore secondo il voto della natura, gli avea conferito il titolo di Augusto. Irene non cessava dal dipingerlo come uno stordito, un libertino, capace di

distruggere tutto ciò che il padre aveva saggiamente stabilito. Brienne, per lo contrario, era un principe perfetto, un genio illuminato dalle scienze, atto a far fiorire la memoria del suo predecessore, secondandone i gloriosi progetti. Alessio, infinto fin alla morte, ora facea sembiante di non intenderla, ed ora la ringraziava dei di lei consigli, e le prometteva di pensarvi. Un giorno, stretto dalle importune di lei sollecitazioni: » Principessa, le disse, il mio più » gran desiderio sarebbe di soddisfarti; ma » non finirai una volta d' incitarmi a turba» re l' ordine della natura per l' interesse di » tua figlia? Io l' amo al paro di te, ma in » una maniera diversa; la mia tenerezza si » ristringe entro i confini della giustizia. » Rifletti con me, te ne prego, se vi è stato » mai verun imperatore, il quale, avendo » un figlio capace di succedergli, abbia pre» ferito il genero. Ho incominciato da una » ingiustizia, impadronendomi per vie poco » cristiane d'un trono che non mi si appar» teneva; terminerei con un' altra, toglien» dolo al mio legittimo successore per dar» lo ad un macedone ". Così chiamava Brienne originario d'Andrinopoli. Avvedendosi, che una tanto precisa dichiarazione mortificava l' imperatrice, ritornò alla sua simulazione ordinaria, e per consolarla, imbarazzò in maniera il rimanente della sua risposta, che le lasciava ancora alcuna speranza.

Nel giorno quindici di agosto, dopo il

mezzogiorno, l' imperatore si sentì così male, che si giudicò non passasse la giornata. L' imperatrice e le sue figlie erano intorno al letto di lui struggendosi in lagrime, e tutte intese a cercar qualche alleviamento ai suoi dolori. Giovanni avvertito dello stato del padre e delle intenzioni della madre, entra nella camera del moribondo, e prostratosi a lato al suo letto, nell' abbracciarlo teneramente gli svelle dal dito l' anello imperiale senza che la madre se ne accorga: alcuni dicono, ch' ei lo abbia fatto col consenso del padre, lo che è assai verisimile. Convinto coi suoi proprj occhi di non aver tempo da perdere per assicurarsi d'una corona che si procurava di rapirgli, esce senza indugio, monta a cavallo, e piglia in sua compagnia il fratello Isacco, che lo servì con zelo in questa importante occasione. Postisi entrambi alla testa degli amici, corrono al gran palazzo, e si avvengono per istrada in una truppa d'Abasgi che avevano condotta in Costantinopoli la figlia del loro re data in moglie al primogenito di Brienne. Questi stranieri, poco informati del raggiro del palazzo si uniscono ad essi. L' imperatrice, avvertita d'un colpo sì romoroso, manda a dire a Giovanni, che suo padre è ancor vivo, e che la di lui premura era un delitto; ma il principe non riguardando punto a tal rimostranza, prosegue la sua impresa. Ella cerca di eccitare Brienne a prender le armi, e gli promette di secondarlo; ma non lo trova disposto ad esporsi a sì gran

pericolo. Finalmente per tentare l' ultimo sforzo, si avvicina al letto del marito già vicino a spirare, e stringendolo nelle braccia e bagnandolo di lagrime: *Caro sposo*, esclamò, *tu vivi, e tuo figlio ti strappa la corona.* Alessio, che più non pensava che all' altra vita, alza gli occhi al cielo senza rispondere, e siccome ella continuava ad importunarlo colle sue grida, il moribondo principe gettando un sorriso d' agonia: *Lasciami con Dio*, le disse con tronche parole: *io chiedo perdono a Dio dei miei delitti; questo mondo più non m' interessa.* La principessa, disperata, gettandosi sulla sua sedia, non può frenarsi dal dire: *Tu muori come sei vissuto, sempre pieno di finzioni.*

Frattanto, essendosi promulgata per tutta la città l' acclamazione di Giovanni, i suoi congiunti, gli uffiziali militari, ed i senatori accorrono a lui. Avendo avuto avviso, che i Varangui, i quali eran di guardia al palazzo, ne avevano chiuso l' ingresso, egli turbato a tal nuova fa loro domandare qual sia il loro disegno. Manda nel medesimo tempo ad annunziare alla metropoli, che l' imperatore è morto, e che il suo figlio Giovanni, a cui appartiene il trono, chiede d' esserne riconosciuto per successore. Immediatamente è ubbidito da quella parte: il patriarca ed il clero lo acclamano in santa Sofia; ma i Varangui rispondono, che finchè respirerà l' imperatore, non apriranno le porte. Giovanni sopraggiunge, e mostra loro l' anello imperiale:

Questo, dice loro, *l' ho da mio padre siccome pegno del diritto che mi trasmette sopra la vostra ubbidienza.* Quei soldati, avvezzi ad una sommessione letterale, non si arrendono ancora; fu di mestieri che Giovanni giurasse, che Alessio più non viveva. Questo era uno spergiuro di alcuni momenti: ma forsechè lo scrupolo non è d' una si stretta precisione quando si tratta di una corona? Il popolo affollato entrò con lui, e le porte furono tosto serrate. Coloro, che vi si erano introdotti, rimasero chiusi per più giorni col principe senza poterne uscire; cosicchè uopo gli fu alloggiare e nutrire nel palazzo quella moltitudine, la quale, per una consuetudine strana, ebbe la libertà di saccheggiare tutto ciò che le veniva alle mani.

Alessio, dopo una lunga e penosa agonia, morì la sera. Tutti i suoi dimestici tosto lo abbandonarono; e questo principe, tanto rispettato e sì puntualmente ubbidito in vita, non ebbe quasi alcuno dopo la morte che desse l' ultima cura al suo cadavere. La mattina seguente, Irene mandò ad avvertire il nuovo imperatore che si recasse ai funerali del padre. Egli rispose con dimostrazioni del più vivo dolore, e con proteste della più rispettosa tenerezza per sua madre; ma addusse in iscusa gli affari pressanti che non gli lasciavano pure un momento per adempire a tal dovere. Egli temeva troppo la sua stessa madre, ed il cognato, per allontanarsi un istante dal palazzo,

che avrebbe potuto trovar chiuso al suo ritorno. Alessio fu adunque trasportato al sepolcro senza le cerimonie usate nei funerali degli imperatori, e seppellito in un monastero che aveva fatto fabbricare in onore di Gesù Cristo, sotto il titolo di *amico degli uomini*. Avea vissuto settant' anni, e ne aveva regnato trentasette con quattro mesi, e quindici giorni.

Gli storici delle crociate non veggono in questo principe che vizj; e sua figlia non gli dà che virtudi. Le sue azioni, sola testimonianza fedele del merito degli uomini, danno egualmente materia al panegirico e alla censura. Vi si scorge un mescuglio di bene e di male, che mette la bilancia in bilico. Attivo, indefesso, gran capitano, perfettamente istrutto della scienza militare, intrepido ne' più gravi pericoli, degno di ammirazione anche nelle sue sconfitte, che mai non lo abbatterono, seppe inspirare ne' suoi soldati una parte del suo coraggio, ed i Greci sotto la sua condotta sembrano altri uomini che sotto il regno dei suoi deboli predecessori. Il trattamento che fece ai crociati gli attirò il loro odio, e lo screditò in tutto l'Occidente. Niente vi sarebbe stato di più ingiusto se avesse ad essi fatto la guerra a faccia scoperta, e senza finzione avesse ad essi renduto il male che ne riceveva. Le sue astuzie, i trattati, ch' ei non ebbe mai intenzione di adempiere, la timida sua politica rispetto ad essi, oscurarono la di lui condotta. Si deve un' alta stima a

questo principe per essersi difeso con buon successo da un nimico qual era Roberto Guiscardo, e per aver resistito agli attacchi dell' impetuoso Raimondo, ch' ei seppe disarmare colla sua abilità. Le sue virtù civili, più essenziali, sebbene meno brillanti che il merito guerriero, ne avrebbero formato un gran principe se offuscate non le avesse con le imposizioni, di cui sopraccaricò l'impero, delitto, cui la posterità, persuasa che i principi sono nati per i popoli, non perdona alle più eminenti doti; e se i sovrani succedono alla grandezza ed alla possanza dei loro padri, la posterità conserva eziandio, come per retaggio, i sentimenti dei loro sudditi. Non fu già egli avaro; dopo la sua morte non si trovarono che pochi fondi nei suoi tesori; era pur anche caritatevole, ed avrebbe portato al più alto grado questa virtù cara all' umanità e veramente regia perchè paterna, se non avesse prodigalizzato il denaro a' suoi parenti e ministri, le cui disorbitanti pensioni, i suntuosi equipaggi, il lusso straordinario, i palagi per grandezza eguali a città, per magnificenza alle case imperiali, smugnevano le rendite del principe ed il sangue dei popoli. Fu modesto, padrone della sua collera, lento a punire, accessibile, temperante; onorava gli uomini virtuosi e saggi, de' quali ascoltava i consigli. Dolce e grazioso in casa raddolciva con una decente familiarità le fastidiose impressioni che poteva fare l' umor superbo e altiero della imperatrice, la quale

non discendeva mai dall'auge della sua grandezza. Ma poco rispettò le antiche usanze, e nemmeno i diritti di proprietà; s' avvisò d' essere non l'amministratore, ma il padrone delle pubbliche sostanze, e benchè non facesse verun conto degli adulatori, adulava se stesso, e si avvelenava delle false idee del despotismo. Risguardava come suoi servi i senatori, i magistrati, e non come suoi uffiziali e rappresentanti. Vedeva la nobiltà così discosta da lui, che ai suoi occhi ella si confondeva colla plebaglia. Il più capitale dei suoi vizj, senza confronto, si è che la giustizia, sotto il regno di lui, era soverchiata sempre dal favore. Il fondo del suo carattere fu la dissimulazione e la scaltrezza, qualità cui ognuno chiama in se stesso politica e prudenza, negli altri artifizio e furberia. Tal fu questo principe, e tale fu eziandio il deplorabile stato dell' impero, che sovente si ebbe motivo di compiangere.

LIBRO LXXXVI.

Stato della corte. Congiura. Generosità di Axuch. Guerra contro i Turchi. Presa di Sozopoli. Nuova guerra contro i Patzinaci. I Patzinaci vinti. Guerra dei Persi. Figli di Giovanni. Guerra degli Ungheri. Fine della guerra di Ungheria. Altro racconto di questa guerra. I Viniziani si separano dall' impero. Morte dell' imperatrice. Trionfo della Santa Vergine. Guerra di Paflagonia. Presa e perdita di Gangres. Avvenimenti diversi. Stabilimento della quarta Armenia. Religione e costumi degli Armeni. Conquiste di Giovanni in Cilicia. Presa di Anazarbe. Assedio e presa di Baca. Giovanni davanti Antiochia. Accomodamento dell' imperatore col principe di Antiochia. Presa di Piza. Attacco inutile di Aleppo. Assedio di Shizar. Questa città ottiene la pace dall' imperatore. L' imperatore in Antiochia. E' costretto di uscirne. Ritorno dell' imperatore in Costantinopoli. Isacco riconciliato col fratello. Nuova guerra contro i Turchi. Guerra nel Ponto. Deserzione del nipote dell' imperatore. Campagna del Rindaco. L' imperatore s' impadronisce delle isole del lago d' Iconio. Morte dei due figli maggiori dell' imperatore. Giovanni torna innanzi Antiochia. Vuol andare in Gerusalemme. Ferita mortale

dell'imperatore. Dichiara Emmanuele suo successore. Morte e ritratto di Giovanni. Sua famiglia.

GIOVANNI COMNENO

Una madre potente, la quale aveva dato motivo da credere che preferisse il genero al figlio, un'ambiziosa sorella, che voleva collocare il marito sopra il trono, recavano qualche inquietudine al successore legittimo (an. 1118). Chiuso nel suo palazzo, egli operava al di fuori per mezzo d'intelligenti e fedeli ministri, che procuravano assicurarne i diritti, ed attendevano con prudenza a cattivargli il cuore dei popoli. Isacco, il solo fratello che gli era rimaso dopo la morte di Andronico, li secondava con zelo. I due fratelli si amavano teneramente, mangiavano alla stessa mensa, sedevano sotto il medesimo trono, e non si separavano giammai. Giovanni confermò ad Isacco, con una solenne acclamazione, il titolo di sebastocratore, che avea già ricevuto da Alessio. Egli aveva posto da principio alla testa dei suoi consiglieri Giovanni Comneno, che aveva inaddietro dato tanta inquietudine all'imperatore Alessio suo zio. Ma questo giovane di carattere torbido ed imperioso, pretendendo di governare egli solo, senza nemmeno ascondere il suo disegno, perdè ben presto la confidenza del principe. Gregorio Taronite, protovestiario, si sostenne più a lungo colla sua modestia e

coll' applicazione agli affari. Giovanni gli diede a collega Gregorio Camatere, venturiere, dotato di talenti e di virtù. Alessio lo avea posto tra i suoi segretarj: ed avendolo in seguito onorato della sua parentela mercè il matrimonio di una delle sue consanguinee, lo aveva innalzato alla carica di gran tesoriere. Ma uno straniero di nazione turca, chiamato Axuch, il quale non aveva di barbaro che la origine, pervenne ai primi gradi nel favore del principe, e ne onorò la corte. Questi, ch'era figlio d' uno dei primarj uffiziali di Solimano, essendo stato, dopo la presa di Nicea, condotto in Costantinopoli, fu per sua buona fortuna introdotto nel palazzo di Alessio, il quale, incantato delle di lui belle qualità, lo avea dato per compagno a suo figlio nei divertimenti e negli studj. Il brio, la dolcezza, e la nobile compiacenza del nuovo cortigiano gli avevan cattivato il cuore del giovane principe di maniera che questi lo amava più che tutti i suoi ciamberlani, quando Alessio chiuse i suoi giorni. Il nuovo imperatore l' onorò della carica di primo domestico; e mentre l'amicizia del principe lo innalzava sopra tutti gli altri, la sua moderazione lo rendea superiore all' invidia. Era egli rispettato da tutta la corte, ed i membri medesimi della famiglia imperiale, quantunque volta lo incontravano, smontavan di cavallo per fargli onore (*Nicet. in Joanne c.* 3.).

L'imperatore, prese tutte le necessarie

precauzioni, cominciava appena a mostrarsi in pubblico, che si formò contro di esso una segreta congiura. Le pratiche di Anna Comnena, per far cadere la corona sopra il marito, avevano procacciato a Brienne un gran numero di partigiani. Senzachè la dolcezza di questo principe, l'affabilità, lo spirito facile, insinuante, coltivato dalle belle lettere, lo facevano amare da tutti. Si paragonavano le grazie della di lui presenza col miserabil aspetto dell' imperatore, basso di statura, mal fatto di corpo, ed olivastro. Non si era ancora avuto il tempo di scoprire, che il di lui poco vantaggioso esteriore ricopriva un' anima sublime, generosa, d' assai superiore a quella di Brienne. Anna Comnena, filosofessa, aveva nel suo partito tutti i filosofi dell'impero, che prostrati ai di lei piedi, ricolmandola dei più lusinghieri elogi, declamavano continuamente contro l'adulazione; ella in una parola era l'anima della trama, che sarebbe riuscita se il marito l' avesse rassomigliata. La guardia del palazzo era già corrotta; le porte si dovevano aprire all' un'ora di notte, ed i congiurati non aspettavano che Brienne. Ma la di lui poca premura, e forse alcun rimorso, fecero ch' ei lasciasse passare il momento preso; mancò all' abboccamento, ed i congiurati si dispersero. Anna, disperata per la negligenza del marito, che le faceva perdere il frutto di tanti raggiri, ruppe in ingiurie contro di lui fino a dirgli, che la natura, nel formargli ambidue, aveva errato,

dando alla donna l'anima destinata per l'uomo (*Nicet. c.* 3., *Guill. Tyr. l.* 12. *c.* 5.).

L'indomani questo reo disegno fu scoperto, e l'imperatore, per consecrare con un atto di clemenza il principio del suo regno, perdonò ai congiurati, i quali non soggiacquero che alla confiscazione dei beni, ed anche, la maggior parte, poco tempo dipoi, gli racquistarono. Anna, la più colpevole, fu la prima ad esperimentare la bontà di suo fratello. L'imperatore, recatosi al palazzo della principessa, e vedendo una gran quantità d'oro e d'argento, e di ricchi drappi: *Aimè*, disse sospirando, *i miei congiunti mi sono adunque nimici, e gli stranieri amici! Giacchè il delitto ha sconvolto l'ordine della natura, seguiamo quello del merito.* Volgendosi dipoi ad Axuch: *O mio amico*, soggiunse, *ti do tutte queste ricchezze.* Allora Axuch, gettandosi ai di lui piedi: » Principe, rispose, ti ringrazio dei » tuoi doni; ma concedimi una grazia infi» nitamente più preziosa al mio cuore, ciò è » quella d'udirmi con bontà. La principes» sa ha veramente meritato il tuo sdegno; » ma nel dimenticarsi d'esserti sorella, non » ha lasciato di esserlo. Il carattere augu» sto, che le ha impresso la natura, non può » cancellarsi; il suo pentimento ne ravvi» verà i sensi. Accordale un intero perdono. » Copri d'obblio l'odio che ti ha portato, » affinchè se ne ricordi per amarti maggior» mente. Tu l'hai già vinta colla tua cle» menza: sia compiuta la tua vittoria,

» rendile i beni ch' ella ha perduti. Questo
» è un gran patrimonio della tua famiglia:
» è giustizia che torni in essa; sarebbe pro-
» fanato, passando in mani straniere. Io so-
» no già ricolmo dei tuoi benefizj, e sarò
» sempre assai ricco finchè mi onorerai del-
» la tua benevolenza ". L' imperatore, mos-
so dalla generosa modestia del suo virtuoso
favorito: *Ed io*, ripigliò, *sarei indegno di
regnare, se non sapessi sagrificare il mio
risentimento colla stessa magnanimità,
con cui Axuch sagrifica il suo proprio in-
teresse.* Immediatamente restituì alla sorel-
la la sua amicizia, e le lasciò godere tran-
quillamente di tutto ciò che possedeva. Ire-
ne, che aveva fatti tanti sforzi per allonta-
nare il figlio dal trono, non ebbe alcuna par-
te in questa congiura. Subito che Giovanni
entrò in possesso della corona, ella ripigliò
i sentimenti di madre; e quando fu scoper-
ta la nera trama: *Barbari!* ella esclamò;
*volevano adunque immergermi un ferro
nelle viscere, e darmi un dolore più cru-
dele di quello che ho provato nel darlo
alla luce.* Questa principessa, dopo la mor-
te di Alessio, si allontanò dai raggiri della
corte, del che fu debitrice alle lettere che
aveva sempre coltivate; e la grazia perfe-
zionò ciò che la riflessione aveva incomin-
ciato, inspirandole il disprezzo delle gran-
dezze, ed il gusto del ritiro. Si chiuse adun-
que in un monastero che aveva fondato: vi
prese l' abito religioso sotto il nome di Xe-
nè; e compose da se stessa la regola della

religiose ch' è passata ai nostri tempi. Siccome gli affari dell' impero si sono sovente trovati confusi con quelli de' crociati, così non sarà inutile osservare, che alla morte di Baldovino I, re di Gerusalemme, accaduta in quest'anno, i cristiani erano in possesso di quattro considerabili stati: del principato di Antiochia, da Tarso fin a Maraclea presso Tortosa: del contado di Edessa, che si stendeva dall'Eufrate al Tigri: del contado di Tripoli da Maraclea fin al fiume Adone fra Biblo e Baruth; e del regno di Gerusalemme, che incominciava dal fiume Adone, e si estendeva fino alle frontiere dell' Egitto (*Nicet. c.* 3., *Anna Comn. l.* 5., *Pagi ad Bar.*, *Analecta graeca*).

Giovanni aveva tutte le buone qualità di suo padre senz' alcuna mistura dei di lui difetti, lo che indusse i Greci, poco avvezzi a vedere la virtù sopra il trono, a dargli il nome di Bello, come per contraddire al di lui esteriore: fu egli chiamato Calogiovanni (an. 1119). Nel dicadimento degli spiriti si conosce la vera bellezza dell' anima. Valoroso, sebbene meno impetuoso di Alessio, comandò sempre in persona ai suoi eserciti, e governò da se stesso i suoi stati, non lasciando ai generali ed a' ministri, se non le cure subalterne dell' esecuzione. Durante i ventiquattr' anni del suo regno, fu sempre in guerra coi Turchi, ai quali ritolse una grand'estensione di paese; e nel secondo anno, passò nell' Asia per arrestare i loro progressi. Questi barbari,

avendo, dopo la morte d'Alessio, infranto il trattato di Saisan, infestavano la Frigia, e resisi padroni di Laodicea, capitale del paese, vi mantenevano una forte guarnigione comandata da un capitano esperimentato, chiamato Picharas. Alla nuova dell'avvicinarsi dell'imperatore, la loro più valorosa gioventù andò a chiudersi in quella importante piazza. L'imperatore, accampato presso Fidadelfia, spedì tosto Axuch con un grosso distaccamento per esaminare la città, ed incominciare gli attacchi; ed avendolo egli seguito ben presto col resto delle truppe, Laodicea, malgrado il valore degli assediati, fu presa d'assalto. Giovanni, non meno umano che valoroso, ordinò che si risparmiasse il sangue degli abitanti, e si contentò di far arrestare la guarnigione, nella quale, oltre al comandante Picharas, furono trovati ottocento Turchi di distinzione. Dopo aver lasciato alcune truppe nella città, marciò contro i diversi corpi nimici, e rimaso vincitore dopo molti combattimenti, ne purgò tutta la contrada. Avendo quindi prese le disposizioni necessarie per la sicurezza del paese, tornò in Costantinopoli (*Nicet. c.* 2., *Cinn. l.* 1. *c.* 2.).

Nell' anno seguente 1120, Giovanni traversò la Frigia, ed entrò nella Panfilia, con intendimento d'impadronirsi di Sozopoli, piazza importante, occupata dai Turchi, e fabbricata sopra una scoscesa ed inaccessibil montagna, verso cui si saliva per un così incomodo e stretto sentiero, che non vi si

potevano trasportare le macchine necessarie per un assedio. Queste difficoltà scoraggiarono da principio l' imperatore; ma dopo molte riflessioni, immaginò un' astuzia che gli riuscì. Diede a due suoi uffiziali una parte dell' esercito, e gl' istruì di ciò che dovevano fare. L' uno s' imboscò in una foresta, che circondava il piano al di sopra della strada, e l' altro salì verso la città, come se la volesse assaltare. Subito che ciò fu scoperto, tutta la guarnigione uscì dalla piazza, e scese per assalirlo. Egli allora prese la fuga, ed i nimici, inseguendolo e lasciandosi alle spalle la foresta, s' avanzarono molto innanzi nella pianura. Quando essi furono passati, le truppe dell' imboscata uscirono, ed occuparono la strada, nel medesimo tempo l' altro corpo che fuggiva, voltò faccia, e si avventò sopra i Turchi, i quali, vedendosi caricati alla testa e alla coda, si diedero alla fuga, e per la maggior parte furono uccisi, o fatti prigionieri. Sozopoli, sprovveduta di guarnigione, non fece la menoma resistenza, e l' imperatore, padrone del posto che teneva in soggezione il circostante paese, prese parecchie castella, dilatò le sue conquiste fino alle porte di Tarso, e terminò gloriosamente la campagna.

I movimenti dei barbari occidentali sospesero per quattr' anni la guerra coi Turchi (an. 1121). Trent' anni prima, Alessio aveva distrutta in più battaglie la nazione dei Patzinaci, di cui non rimasero che i vecchi, le donne, ed i fanciulli, che non

avevano seguiti i mariti ed i padri. D'allora in poi si era formata una nuova generazione, e le vedove desolate avevano nudriti i loro figli di sentimenti di vendetta e d'odio contro i Greci, che gli aveano resi orfani. Quando questi furono in grado di comporre un'oste numerosa. passarono il Danubio, e inondando la Macedonia, vi portarono il ferro ed il fuoco. Giovanni, che aveva le sue truppe nell'Asia per imbrigliare i Turchi, ne mise in punto dell'altre per opporle a questi nuovi nimici, e passata la più gran parte dell'anno negli apprestamenti, marciò nella Macedonia, e si trattenne, durante il verno, in Berea, d'onde cercò sempre di persuadere i Patzinaci dalla pace. Egli attraeva al suo campo i primarj uffiziali, e li trattava con magnificenza. Questi barbari, che non avevano monarca, divisi in tribù, ubbidivano a diversi capitani, indipendenti l'uno dall'altro, parecchi dei quali, guadagnati facilmente dall'imperatore, si ritirarono: ma ei non potè guadagnare il corpo della nazione, e per obbligarlo alla pace, gli fu necessario combattere (*Nicet. c. 4. 5., Cinn. l. 1. c. 3.*).

Quando la primavera fece nascere i foraggi, i Patzinaci andarono in cerca dell'imperatore in Berea (an. 1122). Questo principe non ricusò la battaglia; e mentre adempiva i doveri di generale, fu ferito da un dardo in una coscia. La vittoria fu incerta per alcun tempo; finalmente i barbari furono rotti, sebbene fosse quella piuttosto

una ritirata che una sconfitta. Quelli, che fuggirono, si ritirarono nel loro campo, ed avendo formato un ricinto dei loro carri, ricoperti di pelli di bovi e legati insieme, ne costruirono un argine impenetrabile, e vi collocarono le donne ed i figli, col lasciare di tratto in tratto qualche apertura per uscire ad attaccare il nimico. Bisognò quindi dare una specie d' assalto. I barbari, uscendo di tempo in tempo, pugnavano furiosamente, e non si ritiravano che dopo una strage crudele. L'imperatore, impaziente di riportar vittoria, voleva smontar da cavallo, porsi alla testa dei suoi, ed attaccare egli stesso il ricinto. Non si poteva frenare il di lui ardore; quando i Varangui, per risparmiargli un tal pericolo, saltarono sopra i carri, e li ridussero in pezzi a colpi di scuri. Rovinato quest' argine, i Patzinaci, rimasti a fronte scoperta, non fecero più resistenza. Gl' imperiali si diedero ad inseguire i fuggitivi, e ne trucidarono un gran numero: gli altri furono presi, e fu cosa degna di osservazione, che i congiunti e gli amici dei prigionieri andarono nei giorni seguenti al campo dei Greci ad arrendersi, e a dichiarare di voler vivere sotto le leggi dell' imperatore, insieme coi prigionieri. I più forti ed i più benfatti furono incorporati alle truppe dell' impero; ed agli altri si assegnarono alcune terre da coltivare. Questi vi fabbricarono parecchi villaggi, e resero fertili quelle stesse provincie, che i loro genitori, ed essi medesimi avevano desolate.

Alcuni però furono dati ai soldati che li vendettero per ischiavi. Giovanni, tornato in Costantinopoli, ne rese solenni grazie a Dio; e quel giorno divenne una festa annuale, chiamata la festa dei Patzinaci.

A questa guerra ne susseguitò un'altra contro nimici meno temuti (an. 1123). I Servj non erano ancora potenti a segno d'atterrire l'impero; ma avevano forze bastanti per inquietarne la frontiera con frequenti scorrerie. Avendo essi distrutto il castello di Rase, il comandante, che al loro avvicinarsi aveva presa la fuga ed avea riparato in Costantinopoli, fu punito della sua viltà. L'imperatore lo fece vestire da donna, e condurre attorno alla gran piazza. Ei partì in seguito alla testa delle sue truppe, disfece i Servj in battaglia, e li costrinse a chiedere la pace. Arricchì allora i suoi soldati col bottino, ed avendo condotta una moltitudine di prigionieri, arrolò gli uni nelle sue truppe, e trasportò gli altri nelle fertili campagne di Nicomedia, rimase pressochè deserte per le scorrerie dei Turchi *(Necet. c. 5., Cinn. l. 1. c. 5.)*.

Al ritorno di questa spedizione che fu brevissima, volse il pensiero alla sua famiglia, composta di quattro figli. Alessio il primogenito fu rivestito della porpora imperiale; e nell' acclamazione annuale, il padre gli diede il titolo d' imperatore. Andronico, il secondo, fu decorato di quello di sebastocratore. Vedremo che questi due principi morirono prima del padre, e

lasciarono i loro titoli ai fratelli minori, Isacco ed Emmanuele.

La riputazione dell' imperatore Alessio aveva tenuto in freno i barbari occidentali; ma il loro genio guerriero si svegliò dopo la morte di lui (an. 1124). La disfatta dei Patzinaci e dei Servj non tolse agli Ungheri la speranza di acquistare qualche provincia dell' impero. Passarono essi quindi il Danubio, ed avendo presa e ruinata Belgrado, ne trasportarono i materiali oltre la Sava per fabbricarvi una città, che chiamarono Zeugmina, vicina all' antica Sirmio; devastarono poscia il paese fino a Triadize, e lo saccheggiarono. Il pretesto di questa guerra si era, che gli abitanti di Belgrado maltrattavano e spogliavano i mercatanti ungheri; ma un' altra ragione muoveva il re unghero contro l' imperatore. Ladislao, padre dell' imperatrice, aveva avuto per successore il nipote Calomano. Regnando in quel paese il costume, che i fratelli del re gli succedessero in pregiudizio dei figli, i medesimi vivevano con esso in buona intelligenza finchè non era padre; ma la nascita di un figlio soffocava ogni sentimento di tenerezza fraterna. Il principe regnante, per conservare la corona al suo erede naturale, faceva cavare gli occhi ai suoi fratelli. Calomano era divenuto padre: quindi Almo fu accecato, e subito dopo trucidato in una chiesa, per ordine del crudel Calomano. Bela, figlio di Almo, a cui erano stati cavati gli occhi, rifuggì presso l' imperatore, il

quale gli accordò un asilo. Stefano, figlio di Calomano, divenuto re nel 1114, ne concepì gelosia, e volle impegnare l' imperatore a discacciare dalla corte il principe fuggitivo: ma non avendo potuto ottenerlo, gli ruppe guerra. Alla presa di Triadize, gli Ungheri s' inoltrarono sopra la frontiera della Tracia, e Giovanni, per custodirne l'ingresso, si portò in Filippopoli. La sua armata era composta in gran parte di cavalli lombardi e di Turchi ausiliarj: egli vi aggiunse le truppe del paese, e fece costruire sopra il Ponto-Eusino un gran numero di barche, che dovevano passare nel Danubio. Terminati i suoi preparativi, si avvicinò a questo fiume, mentre Stefano, allora infermo, si era internato nel paese, dopo aver imposto alle sue truppe di restare sopra la riva meridionale per difendere il ponte. Giovanni, risoluto d'invilupparle, fece risalire per il fiume una parte de' suoi, e fingendo di voler passare col resto presso il castello di Crame dov' era accampato, chiamò a quella parte tutte le forze del nimico, e facilitò così il passaggio a quelli che risalivano. Quando fu assicurato che i medesimi erano al di là del Danubio, attaccò gli Ungheri, li tagliò a pezzi, e gl' inseguì fin al ponte, dov' essi salirono in sì gran numero, ch' essendosi il medesimo infranto, rimasero la maggior parte inghiottiti dalle acque. Quelli che poterono arrivare al lido, furono trucidati dal distaccamento che si era imboscato all' altra sponda, ed i più

distinti furono fatti prigionieri. L'imperatore, avendo egli stesso varcato il fiume, ricondusse al di qua le sue vittoriose truppe, e si rese padrone di tutto il paese tra la Sava ed il Danubio, territorio il più fertile dell' Ungheria. Essendosi in oltre posto in possesso della città di Zeugmina e del castello di Crame, fece innalzare in fretta una fortezza sopra le rovine di Belgrado, dove lasciò una guarnigione sotto gli ordini di Curticio, e tornò in Costantinopoli (*Nicet. c.* 5., *Cinn. l.* 1. *c.* 4. 5., *l.* 5. *c.* 4., *Thurocz. Chr. hung. c.* 63.).

Non appena vi giunse, seppe che gli Ungheri erano tornati in Belgrado: che avevano presa la fortezza, trucidati o fatti prigionieri i soldati che la custodivano; e che di questi non si era salvato se non un piccolo numero, insieme con Curticio. L'imperatore irritato lo fece arrestare, e lo condannò ad essere sferzato, sebben' egli provasse di non avere abbandonata la fortezza se non quando il nimico era nella piazza, ed appiccava fuoco agli edifizj. Partì quindi egli stesso nel cuor del verno, seguito da un campo volante, e malgrado il freddo e il difetto di foraggi, si trattenne in Belgrado e fece rialzare il forte. Stefano, informato del piccol numero e del pessimo stato dei Greci, varcò il Danubio, e marciò verso Belgrado. L' imperatore, avvertito del suo avvicinarsi, e conoscendosi troppo debole per resistergli, lasciò la guarnigione nella fortezza, diloggiò sollecitamente, prese

alcune strade rimote, e quasi impraticabili. Stefano lo inseguì, e ne raggiunse la retroguardia; ma non potendola attaccare, se ne tornò indietro senza riportare alcun vantaggio, o altro bottino che alcuni mobili della tenda imperiale, ch' erano stati lasciati indietro per difetto di vetture.

Gli storici dell' Ungheria descrivono questa guerra in diversa guisa. Stefano aveva devastate le frontiere della Servia e della Bulgaria. Comechè fosse un principe crudele, l' imperatrice lo amava teneramente; quindi gli fece sapere, che l' imperatore suo marito non lo risparmiava nei suoi discorsi, e che avendolo ella voluto giustificare, n' era stata maltrattata. Stefano, entrato immediatamente nella Bulgaria, attaccò, e mise a sacco molte città, e ne devastò il paese: settecento francesi, che aveva nel suo esercito, lo avevano istruito dell' arte di attaccare le piazze, allora ignota agli Ungheri. Siccome l' imperatore si limitava a spedire contro di lui i suoi generali senza uscire personalmente in campagna, così Stefano mandò a dirgli: *Che un principe, qual egli era, che non osava uscire dal suo proprio palazzo e guardare in faccia il nimico, non meritava il nome nè d' imperatore, nè di re: e che nemmen era un uomo, ma una vecchia donna.* L' imperatore, irritato da tale insulto: *Andate a dire al vostro re,* rispose, *che prima della fine di quest' anno, senza darmi la pena di combatterlo in persona, lo farò ridurre*

a tale stato, che più non potrà vantarsi d' esser uomo. Giovanni fa partire un poderoso esercito, i Greci spargono da per tutto il fuoco greco; i combattimenti non sono che incendj, le barche degli Ungheri bruciano sopra le acque. Il re fa prendere le armi a tutte le forze del suo regno, e mette alla loro testa il valoroso Stefel. Si dà una gran battaglia presso una città, chiamata dalla cronica Boruch, nella quale i Greci rimasero vincitori. La strage fu orribile; il fiore del regno vi perì, ed il fiume di Carasou fu ricolmato di cadaveri, che servirono ai Greci di ponte per correr dietro ai fuggitivi. Questa rotta avvilì la fierezza unghera; e li due principi vennero ad un trattato, e conchiusero la pace per mezzo dei loro deputati, che conferirono in un' isola presso a Boruch. Lascio, che il lettore decida fra questi due contrarj racconti: quello degli Ungheri, più romanzesco, si conforma meno al carattere che la storia dà a Giovanni, ed alla moglie di lui; ma ciò v'ha di singolare, che ciascun autore attribuisce il vantaggio alla nazione nimica (*Thurocz., Chron. hung. c.* 63.).

I Viniziani, che fin allora avevano riconosciuta la sovranità degl' imperatori greci, ai quali prestavano ajuto nelle guerre dell' Occidente, avevano ricevuti da Alessio considerabili privilegi; ma la loro potenza marittima dava ombra ai Greci. Secondo un costume antico, il doge, nel prender possesso della sua carica, era dalla corte di

Costantinopoli decorato di alcun titolo onorevole. Domenico Michele, celebre per le vittorie che riportò sopra le flotte dei Musulmani, non avendo potuto ottenere lo stesso onore, se ne vendicò colla guerra: questa è la epoca dell' independenza assoluta dei Viniziani. L' imperatore, risguardandoli come vassalli ribelli, li discacciò da tutte le terre dell' impero, e ne fece devastare tutti gli stati nella Dalmazia. A tal nuova la flotta viniziana, che tornava dall' Oriente, dove aveva ajutato il re di Gerusalemme Baldovino II a conquistar Tiro, fece vela verso Rodi, prese e saccheggiò la città, e passò ad impadronirsi di Scio, dove si trattenne tutto il verno. Nell' anno seguente saccheggiò Samo, Mitilene, Andros: quindi scendendo nel Peloponneso, prese Modone, ne smantellò le mura: fece schiavi i fanciulli e le donzelle; e rientrò nel porto di Venezia, carica delle spoglie dei Greci (*Fulc. Carn. l.* 3., *Abregé de l'hist. d'Ital. t.* 4. *p.* 1102-1108.).

Nello stesso anno 1124., l' imperatore perdette la moglie Irene, principessa virtuosa, la quale mantenne sul trono la stessa semplicità di costumi, e lo stesso disprezzo del lusso e dei piaceri, che aveva appreso dall' esempio del pio Ladislao suo padre, re di Ungheria. Ella impiegava le sue ricchezze nel soccorrere agl' infelici; il bisogno della di lei assistenza era un titolo per avere accesso a lei, e diritto al suo favore. Ella scelto aveva la sua sepoltura in un monastero,

che aveva fatto magnificamente costruire, e che dedicò a Dio sotto il titolo di *Pantocrator*, ciò è l' Onnipotente (*Cinn. l.* 1. *c.* 4., *Du Cange, fam. byz. p.* 179., *Verif. des dates, p.* 490.).

I Viniziani, distaccandosi dall' impero, lo privavano d' uno dei più fecondi rami del suo commercio. Per riparare a tal danno, Giovanni, strettosi di alleanza colle città marittime d' Italia, attrasse ai suoi porti tutte le mercatanzie della spiaggia del golfo di Venezia (an. 1125). Nella spedizione fatta quattr' anni prima nell' Asia, ei non si era contentato di stendere il dominio dell' impero: ma nello stesso tempo che s' impadroniva delle città, intendeva a soggiogare gli spiriti, e a far conquiste al Cristianesimo. Si convertirono un gran numero di musulmani, ch' egli arrolò fra le sue truppe. Terminata la guerra di Ungheria, ripigliò il suo primo disegno di racquistare l' Asia Minore. I Turchi, sparsi nella Paflagonia, si erano insignoriti di Castamone, una delle principali città di quella regione (quest' era l' antica *Germanicopoli*); Giovanni vi si trasportò, e la prese per iscalata. Ripassò poscia il Bosforo con un gran numero di prigionieri; e rinnovò il pio trionfo, di cui Zimisces aveva dato lo spettacolo alla città di Costantinopoli. Nel giorno stabilito per l' ingresso del principe, le strade furono ornate delle più ricche tappezzerie, e riempiute ai lati di palchi carichi di spettatori dalla porta orientale fino alla chiesa di santa

Sofia. Un cocchio, fregiato d' argento e di pietre preziose, era tirato da quattro bianchi destrieri. In vece dell' imperatore, vi si vedeva una statua della santa Vergine, alla cui protezione il principe attribuiva tutte le sue prosperità. Il cocchio era guidato dai primarj uffiziali dell' impero, che tenevano le redini. L' imperatore marciava innanzi a piedi, e con una croce in mano. Questo magnifico corteggio si portò in santa Sofia, donde il principe, dopo solenni rendimenti di grazie, si ritirò nel suo palazzo (*Nicet. c.* 3. *Cinn. l.* 1. *c.* 4.).

Mentr'ei si ristorava dalle fatiche, ed attendeva a far godere ai suoi sudditi le dolcezze d' un mite e giusto governo, Donimano, padrone della Cappadocia, ripigliò Castamone, e ne passò la guarnigione a filo di spada (an. 1126). Questa nuova afflisse l' imperatore, ritenuto in Costantinopoli da malattia. Ricovrate le forze, pres' egli la via di Castamone. Donimano era morto, ed il successore Maometto era in discordia con Masud, sultano d' Iconio. L' imperatore, cogliendo quella occasione, tirò Masud al suo partito, e ne ottenne alcuni corpi di truppe per operare di concerto contro il comune inimico; e con tal soccorso rientrò in Castamone. Maometto, troppo debole per far fronte alle due potenze, conobbe, che l' unico mezzo che gli restava, si era di staccare Masud dall' imperatore. Gli fece rappresentare, che vibrava un colpo mortale alla nazione intiera, unendosi al natural suo

nimico; che ciò era un tradire la causa comune; e che un procedere tanto strano lo renderebbe odioso a tutti i musulmani. Masud, non meno pronto a cangiar di partito che ad impegnarvisi, richiamò le sue truppe, le quali partirono di notte senz'avvertirne l'imperatore; e questi, vedendosi abbandonato dai suoi alleati, si ritirò nella Bitinia, sopra le sponde del Rindaco presso ad un castello che vi aveva fatto costruire. Colà ricevette rinforzi tanto considerabili da non più temere i due principi turchi quand' anche si unissero insieme (*Nicet. c.* 5. 6., *lin. l.* 1. *c.* 6.).

Ritornato dopo l'inverno in Paflagonia, andò ad assediare Gangres sopra la frontiera della Galazia (an. 1127). Era questa un' antica città, celebre e ben fortificata, di cui i Turchi poc' anzi si erano resi padroni. La guarnigione, ch'era numerosa e composta di valorosi soldati, rigettò da principio le proposizioni dell' imperatore, e rispose alle minacce con minacce. Si forma l'assedio, s'impiegano le macchine contro le torri, e contro le mura. La loro forza resiste agli arieti: la roccia, che serviva di fondamento alle mura, rende impraticabile la zappa: ma la piazza aveva lo svantaggio di essere dominata assai da presso da alcune colline. Giovanni vi fece trasportare le sue baliste, le quali, lanciando sassi nella città, non lasciavano sicurezza non pur nelle strade, ma nè tampoco nelle case. La città non era che un monte di pietre, quando la

guarnigione chiese di capitolare. Essa convenne di consegnare la piazza, purchè le si permettesse di ritirarsi a suo grado e le si consegnassero tutti i prigionieri fatti dai Greci in questa guerra. La condizione fu accettata, e tornò in profitto dell'imperatore; la maggior parte si arrolarono all' armata dell' impero, preferendo alla libertà il servigio d' un principe, in cui la bontà pareggiava il valore. Giovanni, lasciata in Gangres una guarnigione di duemila uomini, si avviò a Costantinopoli. Poi che si fu allontanato, i Turchi ch' erano numerosissimi, tornati con via maggiori forze, rientrarono nella città, e ne rimasero padroni.

La confusione, che regna negli scritti degli storici di questo principe, ci pone fuori di stato di collocare la serie delle sue imprese sotto gli anni ai quali devono riferirsi. Dalla guerra di Paflagonia fino a quella della Cilicia, scorsero dieci anni, che questo principe attivo ed intelligente impiegò senza dubbio nel regolare l' interno dei suoi stati. Una tal parte della sua storia non sarebbe certamente nè meno curiosa, nè meno utile dei suoi fatti guerrieri. Ma Niceta e Cinnamo, occupati nei combattimenti e negli assedj, ci privarono delle istruzioni che un così stimabil sovrano avrebbe potuto dare a quelli che governano i popoli, ed ai quali non è permesso d' armare i loro sudditi se non quando non possono senza disonore mantenere la pace. Riporteremo a quest' intervallo parecchi avvenimenti sparsi

nella storia di Giovanni, i quali non hanno un' epoca certa. Sebbene Michele Cerulario avesse fatto chiudere in Costantinopoli le chiese dei Latini, ed avesse tolti i monasteri agli abati ed ai monaci fedeli alla Sede romana, sembra nondimeno, che Giovanni vivesse in comunione col papa; perocchè si vedevano tuttavia in Costantinopoli, ed altrove monasteri e chiese che seguivano il rito latino. Pietro, abate di Clugny, sollecitava con lettere l' imperatore a far restituire al suo ordine un monastero, che aveva in Civitot: lo pregava a proteggere il re di Gerusalemme, il principe di Antiochia, e gli altri Francesi stabiliti nell'Oriente; e gli offeriva in ricompensa di adottarlo nel numero dei suoi confratelli, e di metterlo a parte di tutti i beni spirituali della sua congregazione, a cui erano già ammessi i re di Francia, d' Inghilterra, di Spagna, d' Ungheria, e l' imperatore dell' Alemagna. Roma era allora divisa da uno scisma. L' antipapa Anacleto mandò un legato all' imperatore per rendérselo favorevole ; ma tornò inutile un tal procedere. Il patriarca Giovanni Jeromennone, morto nel 1134 dopo un patriarcato di ventitre anni, ebbe a successore Leone Stipiote, il quale, in un sinode celebrato nel 1140 alla presenza dei principi, condannò gli scritti di Costantino Crisomalo, fanatico, che rinnovava gli errori dei Bogomilj. Quattr' anni dappoi, Michele Curcuas, allora patriarca, raunò contro questi eretici medesimi un altro concilio,

che li condannò al fuoco: lo che da Balsamone, celebre canonista della chiesa greca, è biasimato come un attentato contrario all' autorità temporale, sola padrona della vita dei sudditi. Giovanni mandò alcuni ambasciatori a Lotario, imperatore dell' Alemagna, per confermare la pace fra' due imperi, ed esortarlo a romper guerra a Ruggiero, re della Sicilia, il cui ingrandimento teneva in inquietudine i Greci. Lotario diede loro udienza in Mersburgo nel giorno dell' Assunzione; e li rimandò soddisfatti della sua risposta, con ricchi doni, in ricambio di quelli che aveva ricevuti. Lotario, per ricondurre il clero di Costantinopoli alla Chiesa Romana, v' inviò Anselmo, vescovo d' Avelberg nella Bassa Sassonia. Questo prelato ebbe coi Greci molte conferenze pubbliche e private sopra gli articoli della dottrina e disciplina disputati fra le due chiese, specialmente sopra la processione dello Spirito Santo, e sopra gli azzimi; alcuni anni dopo, papa Eugenio rinnovò la stessa missione, ma questa pure con poco buon esito. Giovanni manteneva amicizia coi principi dell' Occidente. Stefano, figlio di Calomano re di Ungheria, il quale, fin che visse, era stato nimico dell' imperatore, ebbe a successore il nipote Bela, figlio di Almo, a cui Calomano aveva fatto cavare gli occhi siccome eziandio al di lui figlio. Borice, figlio egli pure di Calomano, ma non nato dalla madre di Stefano, pretese al regno paterno; e per farsi un potente partito, passò

in Grecia, dove sposò una congiunta dell'imperatore Giovanni: ma questo matrimonio non lo innalzò al trono. Dopo una guerra, a cui Giovanni non volle prender parte, Bela rimase pacifico possessore della corona (*Petr. Cluniac. l.* 4. *ep.* 39. 40., *Alberic. chr. p.* 274., *Leo Allat. de eccl. or. et occ. perpet. consens. l.* 2. *c.* 11. 12., *Oriens chr. t.* 1. *p.* 266., *Du Cange, not. in Cinn. p.* 455., *Fleury, hist. eccles. l.* 68., *art.* 2. 40., *l.* 69. *art.* 40., *l.* 70. *art.* 19.).

Giovanni conservava sopra la città di Antiochia le stesse pretensioni di suo padre. Il trattato di Durazzo era quasi caduto in dimenticanza; ma quello che Alessio aveva fatto coi principi crociati quando entrarono nell' Asia, e in virtù del quale tutte le città dell' antico patrimonio dell' impero si dovevano dopo la conquista consegnare all' imperatore, era sempre presente all' animo degli imperatori greci; cosicchè Giovanni chiedeva continuamente la restituzione di Antiochia. Boemondo II, prevedendo che questo principe guerriero avrebbe ben presto impiegata la forza delle armi, volle farsi un baluardo della Cilicia. Questo paese conquistato dai crociati, era rimaso unito al principato di Antiochia. Ma una popolazione di Armeni, ch'era andata a stabilirsi tra i dirupi del monte Tauro, faceva progressi considerabili. Leone, uno dei loro principi, chiamato in lingua armena Livone, renduto si era formidabile col suo valore: e sebbene non avesse preso il titolo di re, aveva

formata una specie di regno. Cade ora in acconcio di far conoscere questa nuova dinastia, divenuta celebre in quei tempi mercè il valore dei suoi principi, e la mescolanza dei loro interessi colle potenze vicine. L' antica Armenia, situata presso le sorgenti dell' Eufrate e del Tigri, si estendeva in un vasto paese tutto ingombro d' alti monti intersecati da fertili valli, nelle quali sorgevano alcune città, celebri per antichità e per ricchezze, e finalmente per le conquiste dei Romani. Questa nazione, naturalmente trafficante ed inclinata a spargersi fuori del proprio paese, si era assai per tempo distesa al di là dell' Eufrate, e ne occupava la riva occidentale, da Comagena fin verso il Ponto Eusino. Cotesta regione si chiamava l' Armenia Minore; e n' era capitale Melitina, detta in appresso Malatia. Verso il regno d' Eraclio, le guerre continue fra i Greci ed i Persi, col devastare le due Armenie, ne fecero passare un gran numero d' abitanti nel Ponto e nella Cappadocia, i quali formarono una terza Armenia, che fu chiamata la Teme Armeniaca, e ch' ebbe per capitale Amasia. Finalmente, avendo le devastazioni dei Turchi discacciata anche da tal paese una moltitudine d' Armeni, questi fermarono stanza sui monti della Cilicia, e vi stabilirono diversi principati nelle strette, e sopra le scoscese pendici del Tauro. Situati in que' luoghi pressochè inaccessibili fra le roccie ed i precipizj, vi fabbricarono alcune castella, dove ciascun capo risiedeva, e

donde comandava alla popolazione all'intorno. Indipendenti gli uni dagli altri, essi ora si facevano reciprocamente la guerra per estendere il loro territorio, ed ora si riunivano o per respingere gli attacchi dei Turchi, o per toglier loro qualche città. Sebbene costoro professassero, come i Greci, la religione cristiana, e le fossero molto affezionati, non risparmiavano le terre dell' impero. Disputarono lungamente ai principi di Antiochia ciò che questi possedevano al di là del monte Amano, e s'impadronirono successivamente di tutta la Cilicia, dal golfo d' Isso fino ad Antiochia della Cilicia stessa, alle falde del monte Crago per lo spazio di ottanta leghe. Questa era una stretta striscia confinante a mezzogiorno col mare, ed a settentrione col monte Tauro, su cui i medesimi innalzarono il castello di Sis, ruinato dai Saracini sotto il regno dell' imperatore Absimaro; e quando la famiglia di uno dei loro principi, chiamato Rupin, che comunicò il suo nome ai suoi discendenti, soverchiò tutti gli altri piccoli principi, e formò un regno, Sis divenne la residenza del re, ed una città considerabile. Non era fortificata; ma aveva sopra la montagna un castello fortissimo, alle cui falde sorgeva la città, come in anfiteatro, otto o dieci leghe al nord d' Anazarbe. In progresso di tempo, questi principi si resero anche più forti, mercè le parentele ed i matrimonj coi re di Gerusalemme, coi principi d'Antiochia, e coi conti di Edessa (*Cedr. p.* 444,

Scylitz p. 866., Guill. Tyr. l. 10. c. 1., Jac. Vitri, Sanut. l. 3. part. 8. c. 16., Brompton. chron., Wilbrand. d' Oldenbourg., Rivola diction. arm. lat., Manuscr. de M. du Cange; Pellerin, lettre 2. sur diverses medailles, p. 116.).

Nel 1060 le scorrerie dei Turchi avevano obbligato il Cattolico dell' Armenia (così era chiamato il patriarca) a trasportare la sua sede in Sebaste; e di là fu trasferita in Sis, dove rimase per trecent' anni. Gli Armeni si accordavano coi Greci sopra tutti i dogmi della religione, ma non sopra le pratiche. Nimici dei Greci, ai quali erano stati lungamente soggetti, affettavano di allontanarsi dai loro usi. Avevano una lingua, e caratteri particolari, e recitavano l' uffizio in volgare. Non digiunavano negli stessi giorni, non celebravano le stesse feste dei Greci. Nella loro quaresima si astenevano così dalla carne, dalle uova e dai latticinj, come dal pesce, dall' olio e dal vino: ma mangiavano le frutta ed i legumi in tutte le ore del giorno; in oltre non mescolavano nel calice l' acqua col vino. In appresso, quando il re ricevette l' investitura dall' imperatore Enrico per le mani dell' arcivescovo di Magonza, promisero ubbidienza al papa ed alla Chiesa Romana; ma non vollero cangiar veruna delle loro antiche osservanze. Tutti soldati, tutti selvaggi quasi al paro delle montagne che abitavano, e sempre colle armi in mano contro i Turchi e contro i principi di Antiochia, eran pronti

non meno a rompere, che a contrarre le alleanze a seconda dei loro interessi.

Leone aveva esteso il suo dominio a spese dei principi di Antiochia. Avendolo però la fortuna abbandonato in una battaglia, fu fatto prigioniero, condotto in Antiochia, e chiuso in un carcere. Si trovava egli in catene, quando Boemondo II che lo avea vinto, fu disfatto, ed ucciso in una battaglia contro il celebre Zengui, sultano di Aleppo e di Mosul, che gli storici delle crociate chiamano Sanguin, e dipingono come un mostro di crudeltà, e gli scrittori arabi come un eroe. Avendo Boemondo lasciata una sola figlia in età di tre anni, chiamata Costanza, i di lei tutori, per procurarle una forte protezione, cercarono d'imparentarla coll'imperatore, e gli offrirono la loro principessa per moglie d'Emmanuele il più giovane dei di lui figli. Reca maraviglia, che Giovanni non profittasse di questa occasione per riunire la città medesima all'impero: ricusò tal matrimonio; ma se ne pentì ben presto. Raimondo, figlio minore di Guglielmo IX conte di Poitiers, faceva allora il viaggio dei luoghi santi, travestito da mendico, secondo una divozione che in quei tempi era in voga. Fulco, re di Gerusalemme, riconosciutolo, risolvette di procurare una gran fortuna a questo principe, che nient'altro cercava che indulgenze. Essendo uno dei tutori di Costanza, consigliò i suoi colleghi a dare in moglie a Raimondo la loro principessa; e non durò fatica ad

ottenere il consenso del conte, il quale si trasferì tosto in Antiochia. All' avviso che l' imperatore faceva grandi apprestamenti di guerra per passare in Siria, Raimondo, che non fidava molto nelle sue forze, mise Leone in libertà; e gli permise d' entrare nei suoi stati a condizione che si unisse ad esso contro i Greci. Leone fedele alla sua promessa, non appena giunse in Cilicia, che fece leva di truppe, e si diede a minacciare Seleucia città marittima, che i Greci avevano conservata in mezzo alle conquiste dei Musulmani. A tal nuova l' imperatore esce in campagna colla determinazione di non abbandonar la Cilicia prima di averla interamente racquistata. Tarso si trovava in potere dei principi di Antiochia, che ne avevano discacciati i Turchi; Giovanni l' assediò, e la prese d' assalto, senza che Adanes e Mamistra facessero resistenza. Tutte le piazze aprono le porte, o sono prese d' assalto. L' imperatore netta tutto il paese colla disfatta di diverse bande sì di Turchi come d' Armeni, le quali da per tutto volteggiando non si lasciavano raggiungere che per farsi battere (*Nic. c.* 6. 7. *linn. l.* 1. *c.* 7. 8.).

Liberato da questi scorridori, i quali non osavano più di farsi da lui vedere, andò ad assediare Anazarbe, città popolatissima, abitata da Latini e da Armeni, fabbricata sopra una collina, e cinta di forti mura. I più valorosi nimici, discacciati dalle piazze, nelle quali si trovavano, vi si erano ritirati come in un asilo, ed aveano aggiunti

nuovi lavori, e munito di macchine tutto il circuito delle mura: cosicchè la città era in istato di fare una lunga e vigorosa difesa. L'imperatore vi mandò subito una parte della sua armata, ciò sono le truppe turche, le quali si erano arrolate sotto le sue bandiere dopo la resa di Castamone e di Gangres. Voleva sperimentare, se gli Armeni d'Anazarbe, allora amici dei Turchi, si contentassero di entrare, per loro mezzo, in qualche trattato; ma da che questi apparirono, gli Armeni ed i Latini, disprezzandoli come disertori, fecero una sortita generale sopra di essi, li caricarono, li posero in fuga, e gl'incalzarono con molto vigore. Essendo l'armata greca accorsa ad ajutarli, i Turchi voltaron faccia, e sostenuti dal resto delle truppe, rispinsero gli abitanti, e li costrinsero a ritirarsi nella loro città. Furono allora disposte le batterie, formati gli attacchi e ruinate le mura. Gli assediati corrisposero colle scariche delle loro baliste, che riuscivano più micidiali, essendo pietre di enorme grossezza che schiacciavano gli uomini, arieti, e grossi giavellotti di ferro infiammato che appiccavan fuoco. Essi fecero eziandio una furiosa sortita, ed esortandosi reciprocamente o a vincere o a morire, trucidarono tutti quelli che loro si opposero, ed arsero le macchine, coll'aggiungere a sì orribil disordine la derisione e l'insulto, senza nemmeno risparmiare la persona dell'imperatore. Quando si furono ritirati, s'intralasciarono gli attacchi per

alcuni giorni, e si attese a riparare i lavori. Per guarentire le macchine dall'incendio, furono coperte al di fuori d'un intonaco di terra grassa, imbevuta d'acqua, che si aveva cura di mantenere umida, perchè non potessero essere danneggiate dai giavellotti infiammati che si lanciavano. Vi furono in appresso molte altre sortite sempre sanguinose; ed avendo finalmente gli arieti aperta la breccia in più luoghi, si scoprì un secondo ricinto di mura, dietro il quale gli assediati si difesero colla medesima ostinazione. Questo fu un secondo assedio, che costò anche molto sangue; ma finalmente gli abitanti si arresero a discrezione. L'imperatore, naturalmente umano, risparmiò la vita a quei valorosi, impedì che si desse il saccheggio, e si contentò di assicurarsi d'Anazarbe.

Nelle pianure della Cilicia non restava agli Armeni se non la fortezza di Baca, riguardata come inespugnabile sì per la forza delle mura, che per la sua situazione sopra una roccia dirupata; quindi gli abitanti rigettarono con disprezzo le proposizioni dell'imperatore. Irritato egli da quell'insolente orgoglio, dispose le sue macchine, e giurò di non abbandonare la piazza prima d'averla presa, ancorchè gli dovesse costar la vita, e dovesse restare esposto a tutte le nevi, che cadrebbero nel verno. Fece però nel medesimo tempo sapere agli assediati, che gli avrebbe ricolmati di favori, se si arrendessero senza resistenza; ma che li tratterebbe con tutto il rigor della guerra,

se mai lo forzassero a usar della forza. Essi non diedero orecchio nè alle promesse, nè alle minacce: tutti parevano determinati a resistere sino alla morte; ma il più risoluto era uno dei più nobili Armeni, chiamato Costantino, celebre per valore. Questi, non contento d'incoraggiare gli abitanti e d'irritarli continuamente contro i Greci, saliva in persona sopra la punta d'una roccia che superava le mura della piazza, e di là caricava d'ingiurie le più atroci e grossolane l'imperatore, la moglie, e le figlie di lui. Insuperbito delle sue forze e della sua gigantesca statura, insultava tutta l'armata, e disfidava a singolar certame i più forti ed i più valorosi. L'imperatore incaricò i suoi uffiziali di cercare qualche soldato capace di far fronte a quel millantatore brutale, e fu scelto, per tentare l'avventura, un macedone, chiamato Eustrato. Costui uscì dal campo, armato d'uno scudo e d'una larga spada, e giunto a piè del muro, invitò l'Armeno a misurarsi con lui. Costantino, tocco da tale ardire, scese correndo, e raggiunto il nimico per cui aveva un sommo disprezzo, gli vibrò alcuni colpi terribili, che Eustrato riparò collo scudo. Il conflitto sembrava così disuguale fra un altero e vigoroso gigante, ed un soldato modesto e di piccola statura, che l'imperatore aveva perduta ogni speranza. Frattanto l'armata greca inanimava il suo campione, e lo eccitava a ferire arditamente. Si vedeva egli sovente alzare il braccio, ma sempre abbassarlo

come se fosse rattenuto da qualche incantesimo. Finalmente, dopo essere stato lungamente indeciso, avendo scaricato il colpo sopra il vasto scudo dell' avversario, glie lo tagliò per mezzo, ed avrebbe anche col colpo medesimo aperto il ventre all' Armeno, se questi non avesse tenuto lo scudo lontano dal suo corpo. I Greci proruppero in un grido di gioja, e Costantino, rimaso scoperto, rientrò, pieno di confusione, nella piazza. D' allora in poi, non si lasciò più vedere, e non fece più udire la sua insolente voce, ed Eustrato fu ricompensato come meritava. La sconfitta d' un guerriero riguardato come invincibile disanimò gli abitanti di maniera, che li determinò ad arrendersi, e Costantino, posto in catene, fu condotto sopra il lito del mare per essere trasportato in Costantinopoli. Ma prima che la nave levasse l' ancora, i domestici, che gli erano stati lasciati per servirlo, trovarono in una notte il mezzo di rimetterlo in libertà, ed egli si avventò sopra le sue guardie, le trucidò, e fuggì: ma prima d' avere il tempo d' eccitare altre turbolenze, fu arrestato di nuovo, e posto nelle mani dell' imperatore. Gli Armeni, rispinti nelle loro montagne, non si liberarono dal giogo dell' impero se non per la difficoltà di penetrare in quelle strette, e sopra le roccie impraticabili del monte Tauro.

Giovanni, padrone di tutta la Cilicia, marciò verso Antiochia. Giunto innanzi a questa città, che da quarant' anni dava tanta

inquietudine e gelosia agl' imperatori, si accampò in qualche distanza, e differì d' avvicinarvisi, sperando che gli abitanti volessero piuttosto intavolare un trattato, ch' esporsi agli incomodi ed ai pericoli d' un assedio. Raimondo, temendo di non poter resistere a sì gran forza, mandò a chiedere ajuto a Fulco, re di Gerusalemme. Questi marciava allora verso il castello di Monteferrando, piazza importante della contea di Tripoli, assediata dal formidabile Zengui: quindi promise di accorrere in ajuto di Antiochia, subito che avesse liberato il detto castello; ma rotto poco stante in giornata campale, rinchiusosi nella piazza in cui fu strettamente assediato, si vide egli stesso nel più pressante bisogno d' esser soccorso. In vece adunque di essere in istato di marciare verso Antiochia, mandò corrieri a Raimondo, a Joscelino conte di Edessa, ed alle truppe rimase in Gerusalemme, per farli consapevoli del pericolo in che si trovava, e sollecitarli a venire a liberarlo. Una proposizione tanto strana di chiamare in ajuto quelli a cui si minacciava un assedio, fu favorevolmente ascoltata; gl' interessi dei crociati erano allora uniti da legami indissolubili. Raimondo diede gli ordini opportuni per la difesa della città nella sua assenza, e seguito dalle migliori sue truppe, uscì di Antiochia, e s' incamminò verso Monteferrando. Ma prima del di lui arrivo, gli assediati, oppressi dalle fatiche e dalle ferite, e non sapendo che i soccorsi erano così vicini,

avevano resa la piazza; e Zengui, meglio informato della marcia di tante truppe che andavano ad attaccarlo, aveva accordata un'onorevole composizione. Il principe di Antiochia tornò adunque indietro, con ringraziamenti della sua sollecitudine, da cui non potea più trar profitto il re di Gerusalemme (*Cinn. l.* 1. *c.* 8., *Orderic. l.* 13., *Guill. Tyr. l.* 14 *c.* 24.).

Durante l'assenza di Raimondo, l'imperatore si era avvicinato alla città; ed il principe non vi poteva rientrare senza passar per mezzo all'esercito greco. Aspettata adunque la notte, s'introdusse, alla testa dei suoi, nel campo nimico, senza essere riconosciuto, come se la sua truppa fosse un distaccamento dell'esercito imperiale che tornava dal bottino, e penetrò tacitamente fin presso alla tenda di Giovanni. Quivi i suoi proruppero in un alto grido, e caricarono quelli che si vollero opporre al loro passaggio. I Greci, soprappresi da spavento, fuggirono per una mezza lega, e Raimondo, senza inseguirli, rientrò nella città fra le acclamazioni di tutti gli abitanti, i quali uscirono immediatamente, e saccheggiarono il campo dei Greci. L'imperatore rannoda l'esercito, e si ravvicina alla piazza, e pone in opra le sue macchine. I dardi e le pietre piovono da tutte parti, si lavora a riempier le fosse, a scavare le fondamenta, ad aprire una breccia, e dare l'assalto. Gli assediati, alla loro volta, sì di notte come di giorno, fanno frequenti sortite, e si difendono

valorosamente; ma i più sensati si avvidero ben presto, che le forze non erano eguali, e che sarebbe finalmente di mestieri cedere ad un principe abile, indefesso, e pieno di valore, il quale mal soffriva la resistenza. Impegnarono adunque Raimondo a trattare di accomodamento, e col suo consenso, molti di essi passarono al campo dell'imperatore, la cui bontà naturale dava loro buone speranze. In fatti, vennero facilmente a capo di placarlo; ed essendosi convenuto d'un abboccamento fra i due principi, Giovanni rappresentò a Raimondo: *Che Antiochia era una città dell' impero, e che Boemondo aveva prestato omaggio all' imperatore, ed avea promesso di consegnargli tutte le piazze dell' impero che avesse ritolte ai Musulmani.* Raimondo rispose: *Ch' ei non era mallevadore delle promesse di Boemondo: che aveva ricevuta quella città per dote di Costanza: che aveva promesso fede ed omaggio al re di Gerusalemme, tutore della principessa, e che lo consulterebbe sopra la domanda dell' imperatore, non potendo fare cosa alcuna senza il di lui suffragio.* Avendogli l' imperatore accordata una tregua per consultare il re, Fulco, allora infermo, rispose: *Che Giovanni diceva il vero: ch' ei non era in istato d' andare a soccorrere Raimondo: che lo consigliava ad accomodarsi coll' imperatore, principe potente e capace di prestare importanti servigi ai Latini; e che, per conservare Antiochia con giustizia, doveva*

riceverla dall' imperatore che n' era il sovrano legittimo. Da questa risposta si rileva, che Fulco, principe religioso, non faceva conto del pretesto allegato fin allora dai Latini per restare soli padroni di Antiochia. Raimondo. abbracciato quel consiglio, si recò in persona a prestare omaggio a Giovanni, ed a giurargli fedeltà, impegnandosi con giuramento, alla presenza di tutta la corte imperiale, di dargli libero ingresso nella città, qualunque volta all' imperatore piacesse di andarvi. Giovanni dal canto suo promise, che dopo aver conquistate Aleppo, Shizar, Hama, ed Hems (cioè, le città chiamate anticamente Berea, Larissa, Epifanea, ed Emesa), le cederebbe, insieme colle loro adjacenze, al principe di Antiochia, perchè questo se ne formasse uno stato, il quale propriamente apparterrebbe ai principi di Antiochia, a condizione che lo possedessero come feudo dell' impero. Dopo un tale scambievole impegno, Giovanni diede a Raimondo l' investitura di Antiochia, e delle quattro città che sperava di conquistare nella vicina campagna. Fu spiegata quindi sopra la cittadella la bandiera imperiale, e Raimondo rientrò nella città, carico di doni. Siccome si avvicinava il verno, l' imperatore si ritirò nella Cilicia, dove diede stanza alle sue truppe nei paesi vicini a Tarso, presso al mare.

Subito che la stagione permise le operazioni militari, si avvicinò all' Eufrate, ed assediò Piza, piazza importante,

circondata da un doppio muro, e difesa da una parte da un profondo fosso, e dall' altra da una roccia inaccessibile (an. 1138). I Musulmani, al primo apparir dell' armata greca che s' inoltrava nella pianura, fecero una terribil sortita, e ne attaccarono così vigorosamente la vanguardia, che la misero in rotta. L' imperatore, più disdegnando la viltà dei suoi che l' audacia dei nimici, corse in persona alla testa delle truppe della sua casa, e rispinse i Turchi col farne tale strage, che non osarono uscir più dalle mura. Furono dipoi colmati i fossi, e gli arieti e le baliste giucarono con tal buon esito, che le torri rovesciate aprirono in più luoghi la piazza. Gli assediati, atterriti da sì furiosa tempesta, senz' aspettare l' assalto uscirono per le brecce, ed andarono in folla a gettarsi appiè dell' imperatore, abbandonandogli tutte le loro ricchezze per riscattare la vita. Giovanni mandò in Antiochia i prigionieri ed il bottino sotto la condotta d' uno dei suoi segretarj, chiamato Tommaso, il quale, più abile a scriver lettere che a comandare soldati, essendo stato per via attaccato dai Turchi, perdè le spoglie ed i prigioni, e potè appena salvar la vita. L' imperatore mandò al di là dell' Eufrate un distaccamento, che ne tornò, provveduto di ricco bottino. Diede quindi Piza al conte di Edessa; si lasciò alla sinistra Bempeze, città aperta ch' ei non si degnò di attaccare, e per le preghiere del principe di Antiochia, che insieme col conte di Edessa

lo accompagnava in quella spedizione, prese la via di Aleppo (*Nicet. c.* 8., *Cinn. l.* 1. *c.* 8.).

Questa città, ch' egli avea promessa al principe di Antiochia come una facil conquista, deluse le di lui speranze. Capitale d' una sultania, dessa era forte, popolosa, e difesa da truppe numerose ed agguerrite: quindi, all' avvicinarsi dell' esercito imperiale, la guarnigione fece una sortita, e fu rispinta; ma senza perdersi di coraggio, continuò a molestare gli assediatori con altre frequenti sortite, nelle quali i Greci erano sempre vincitori, ma pagavano a caro prezzo i loro vantaggi. L' imperatore, che per regolare gli attacchi faceva continuamente il giro della piazza, corse più volte pericolo della vita; tutte le macchine erano rivolte contro di lui. Ma questi pericoli, anzichè abbatterne la naturale intrepidezza, lo avrebbero reso più ostinato, se i luoghi circostanti avessero potuto provvederlo dei commestibili necessarj per sostentare l' armata. Si era nei primi giorni di primavera, e la terra non dava per anche nè grani, nè foraggi; e per giunta quell' arido e sabbioso paese non somministrava nè legna per la costruzione delle macchine, nè acqua bastante per dissetare gli uomini ed i cavalli. Egli pertanto s' attenne ai consigli della prudenza, e malgrado le ragioni che lo potevano indurre a proseguire l' assedio di Aleppo, lo abbandonò per allora, e prese la via di Shizar. Marciando si rese

padrone del castello di Ferep, di Chama, e di Cafarda, chiamata anche oggidì Cafartab, piazza forte, da cui dipendeva una grand' estensione di paese. Essa fece poca resistenza.

Nell' avvicinarsi a Shizar, città ricca e forte, fabbricata sulla riva sinistra dell' Oronte fra una montagna ed il fiume che bagnava una parte delle sue mura, s' abbattè nella piccola città d' Istria, che i Patzinaci presero d' assalto e saccheggiarono. Tutti gli emiri si erano chiusi in Shizar colle loro truppe per difenderla. Or siccome, per formarne l' assedio, uopo era varcare il fiume, così mentre l' esercito si trovava ancora nella pianura al di qua del fiume, la cavalleria musulmana, avendolo valicato, venne ad assalir con audacia a colpi di frecce gl' imperiali. Malgrado la celerità dei loro cavalli, furono raggiunti, posti in fuga, e costretti la maggior parte a precipitarsi nelle acque. Questo primo svantaggio li rese così guardinghi, che, rinchiusi nelle loro mura, lasciarono impunemente devastar le campagne. L' imperatore, traversato il fiume, attaccò il sobborgo, ch' era una seconda città, circondata di mura, e fiancheggiata di torri. Per non istancare le sue truppe, le divise in quattro corpi secondo le nazioni che componevano il suo esercito, e ch' erano Macedoni, Greci, Patzinaci, e Turchi, passati, come si è detto, al suo stipendio nella guerra di Paflagonia. Impiegava alternativamente queste quattro divisioni, ed

avvezzo a dividere la fatica ed il pericolo così negli assedj come nelle battaglie, correva di fila in fila, colla spada alla mano, coperto d' una corazza e d' un elmo d' oro, incoraggiando i soldati colle parole, colle ricompense che prometteva ai più valorosi, ed assai più coll' esempio. Animava e dirigeva le batterie: sustituiva truppe fresche alle stanche, e sempre indefesso, era in movimento da mane a sera, senza curarsi di prender cibo. Mentr' ei si affaticava con tanto ardore, il principe di Antiochia ed il conte di Edessa, ambidue giovani e dediti ai divertimenti dell' età loro, passavano i giorni giuocando insieme nella loro tenda, ed il cattivo esempio, e gli scherzi loro allentavano l'attività degli altri uffiziali. L'imperatore procacciò più volte, ma invano, di far loro comprendere, che con questa frivola condotta si disonoravano, e che tornava in loro vergogna il prendere sì poca parte ad una conquista che gl' interessava più che lui stesso. La viva resistenza degli assediati incominciava a stancare i Greci, e l' imperatore, che non si perdeva mai di coraggio, disperato per vederlo diminuire nelle sue truppe, dopo averle eccitate, e rampognate, ed aver posto tutto in opera per destare in esse il suo medesimo ardore, riuscì finalmente a forzare il sobborgo, dove tutti furono passati a fil di spada, ad eccezione dei cristiani, e di quelli che chiedevano di esserlo.

L'imperatore, padrone del sobborgo,

rivolse gli attacchi verso la piazza; ma fu rispinto al primo assalto. Contuttociò gli abitanti, temendo di non essere forzati e trattati come i loro compatriotti, chiesero una sospensione d'armi, durante la quale Machedol loro comandante mandò segretamente a pregare l'imperatore di risparmiare la città e gli abitanti, offrendogli, per tal grazia, una grossa somma: Giovanni rigettò da principio tal condizione; ma sperimentato avendo in un altro attacco che l'assedio gli costerebbe molto sangue, ed inasprito eziandio dalla non curanza del principe di Antiochia, ascoltò finalmente le proposizioni degli assediati, i quali gli recarono una somma considerabile, e si obbligarono a pagargli un tributo annuale. Fra i doni che gli fecero di molti bei cavalli arabi, di drappi di seta ricamati d'oro, e d'una tavola ornata di gemme, vi era una croce d'una sola pietra preziosa d'inestimabil valore, travagliata un tempo per ordine del gran Costantino, e caduta in potere dei Musulmani nella sconfitta di Romano Diogene. L'imperatore pubblicò immediatamente l'ordine della partenza, e furono inutili le vive istanze che gli venian fatte di rivocarlo da Raimondo e da Joscelino. Alcuni dicevano, che la cattiva condotta di Raimondo era un effetto della malizia di Joscelino, e che il conte, geloso dell'ingrandimento del principe di Antiochia, lo aveva distolto dalle serie occupazioni per renderlo disprezzabile agli occhi dell'imperatore. L'esercito greco,

nel suo ritorno, fu attaccato da un generale turco, il quale, alla testa di più squadroni, improvvisamente piombò sulla retroguardia; ma fu sì mal ricevuto, che si vide tosto costretto a fuggire, ed a lasciare sul campo di battaglia un gran numero dei suoi.

In esecuzione del trattato di Antiochia, l' imperatore doveva esservi ricevuto con tutto quel corteggio che più gli piacesse condurre; quindi vi entrò, in compagnia dei suoi figli che lo avevano seguito nella guerra, e con una parte del suo esercito. Il principe di Antiochia, ed il conte di Edessa ne tenevano il destriero per la briglia: il patriarca, accompagnato dal clero e dal popolo, gli andò processionalmente incontro, cantando salmi ed inni, al suono di molti strumenti musicali; e con tal corteggio fu condotto alla gran chiesa, e quindi al palazzo. Quivi riposò per molti giorni, durante i quali fu onorato come padrone, e vi esercitò l' autorità suprema, profondendo i suoi favori al principe, al conte, agli altri signori, ed a tutti gli abitanti. Dopo alcun tempo, fattosi venire innanzi il principe, il conte, ed i grandi, indirizzò a Raimondo il seguente discorso:„ Principe, tu sai ciò che
» ho sinora fatto per liberarti da un pericoloso vicino, e conquistarti un regno; ed
» ho in animo di non abbandonare una così
» nobile impresa: ma non ignori, ch' essa
» richiede lunghe fatiche, ed immensi dispendj. Uopo è che tu metta questa città in
» nostro potere affinchè noi vi deponghiamo

» il nostro tesoro; e dia alle nostre truppe
» intera libertà d' entrarci, e d' uscirne. Non
» vi è città più acconcia a servire di magaz-
» zino e di piazza d' armi per la conquista
» di Aleppo, e del resto della Siria, di cui
» ti abbiamo promesso, e ti promettiamo
» nuovamente di renderti padrone. Contri-
» buiscivi per quanto sta in te: Antiochia
» ti apparterrà sempre come a padrone; noi
» non ne chiediamo che l' uso, come signor
» principale ". A queste parole il principe
ed i grandi rimasero attoniti. Non avendo
essi buona fede, dubitavano di quella del-
l' imperatore, e temevano che una città,
compra col sangue dei crociati, e la cui per-
dita si trarrebbe dietro quella della Siria,
non passasse nelle mani dei Greci. D' altro
lato, non erano in istato di resistere all' im-
peratore, s' ei voleva usar della forza. Sicco-
me tutti rimanevano in silenzio, il conte
di Edessa, più ardimentoso e più accorto
degli altri, rispose di tal tenore:,, Signore,
» conosciamo tutti, che in questa domanda
» cerchi piuttosto il nostro che il tuo pro-
» prio interesse. Ma fa di mestieri prende-
» re alcune misure per assicurarsi dell' ese-
» guimento, che dal principe non dipende.
» Egli governa un popolo ardente e pronto
» a gridare all' armi. Dacci tempo di pen-
» sare ai mezzi di fargli accettare senza
» strepito una diliberazione, che a noi è
» molto grata ". Una sì ragionevole propo-
sta fu approvata dall' imperatore, il quale,
accordati ad essi alcuni giorni per disporre

il popolo, licenziò l' assemblea con grandi testimonianze di soddisfazione.

Il conte non appena si fu ritirato nella sua casa che mandò nella città segreti emissarj, i quali da per tutto spargendo le pretensioni dell' imperatore, atterrirono il popolo, e lo concitarono a dar di piglio alle armi. La sollevazione diviene tosto generale; si fanno attruppamenti, si minaccia di far man bassa sopra i Greci. Il conte, fingendosi esposto allo sdegno del popolo, e pien di timore per la sua propria vita, corre sbigottito al palazzo, e prostrato appiè dell' imperatore: „ Sire, grida, ti chie» do perdono, se vengo a presentarmiti » innanzi senza osservare i riguardi a te » dovuti, e gli usi della corte imperia» le; ma un' urgente necessità dispen» sa da tutte le leggi. All' ombra del tuo » trono posso trovare un asilo contro il fu» rore d' un popolo, che mi perseguita per » tagliarmi a pezzi ". Avendogli l' imperatore domandato il motivo di quell' improvviso tumulto: „ Io riposava tranquillamen» te, rispose, quando una truppa di sedizio» si, armati di tutto ciò che può servire di » strumento alla rabbia, è venuta a circon» dare la mia abitazione, mettendo grida » orribili, e chiedendo che gli fosse consegna» to il conte di Edessa, quel traditore, quel» l' assassino del popolo d' Antiochia ch' ei » vende all' imperatore. Costoro, assetati » del mio sangue, hanno atterrato le porte, » e minacciavano di uccidermi. Io sono

» fuggito per miracolo ". Nel medesimo tempo l' imperatore ode una voce spaventevole gridare da tutte le parti: *Antiochia è perduta, è venduta ai Greci: abbandoniamo le case de' nostri antenati, ripariamo nei deserti.* Incoraggiati da tali clamori, gli abitanti, divenuti già forsennati, si gettano sopra tutti quelli che incontrano del corteggio dell' imperatore: gli accoppano, li trucidano, ed incalzano fino al palazzo i pochi ch' erano fuggiti. L' imperatore atterrito fa chiamare i principi ed i grandi, e reprimendo lo sdegno nel cuore: *vedo*, disse, *che le mie intenzioni sono mal interpretate: mi si attribuiscono malvagi disegni, io fido nella vostra fedeltà, e non intendo di rendervi mallevadori della cieca temerità di questa moltitudine. Andate a calmarne i trasporti, ed assicuratela che domani la libererò d' un' ingiusta diffidenza, ed uscirò di Antiochia.* Tutti gli astanti risposero, lodando la di lui moderazione e prudenza, ed i più mal intenzionati furono quelli che si diffusero maggiormente in elogi. Il principe, il conte, coloro che avevano più credito si sparsero tra il popolo, e procurarono di sedarlo, lo che però fu loro più difficile che non fosse stato farlo sollevare. Essendosi ognuno, deposte le armi, ritirato, fu ristabilita la tranquillità. Allo spuntar del giorno, l' imperatore uscì dal palazzo, seguito dal suo corteggio, e andò ad osteggiare alle porte di Antiochia.

Raimondo, Joscelino, e gli altri signori,

vedendo l'imperatore fuori della città, temettero gli effetti del suo risentimento. Quindi andarono a parlargli, e procurarono di scolpare se stessi, accagionandone il popolo, il quale da per tutto suol lasciarsi guidare da un cieco capriccio, e trasportare dal più leggero sospetto agli ultimi eccessi. Gli protestarono essi di non aver avuto parte a quel tumulto insensato, di non esserne stati informati se non dagli effetti, e d'esser pronti a ricevere le di lui truppe, e ad eseguire fedelmente tutti gli articoli della convenzione. L'imperatore fece le viste di credere; ma risoluto di più non esporsi a simil pericolo, prese il pretesto di esser richiamato da due affari in Costantinopoli, donde mancava da due anni, promettendo di tornare subito con forze bastanti per conquistare tutta la Siria, e formare al principe di Antiochia un ricco e potente regno. La finzione fu eguale dall'una e dall'altra parte: l'imperatore abbracciò i grandi prima di partire, ed i grandi, ricolmando l'imperatore di voti e di benedizioni che il loro cuore disconfessava, lo accompagnarono fin alla frontiera della Cilicia. Nel passare per la Licaonia mandò un grosso distaccamento a devastare il territorio d'Iconio al fine di vendicarsi degl' insulti che i Musulmani avevano fatti alle sue truppe, quando era entrato per la prima volta in Cilicia; ed essendogli stato condotto un gran numero di prigionieri, di cavalli, e di bestie di

tutte le specie, tornò in Costantinopoli con questo bottino.

Vi rientrò col fratello Isacco, il cui ritorno gli cagionò più gioja che le di lui prosperità. Questo principe, che aveva cooperato con tanto zelo a porre la corona sopra la testa di Giovanni, e che ne aveva ricevuti tanti pegni di gratitudine, visse da principio nella più intima unione con lui. Questa concordia fu alterata da una causa leggera, ma talmente esagerata dagli adulatori di corte, che determinò Isacco a partire dall'impero con Giovanni suo primogenito. Isacco era valoroso, di alta statura, e di un aspetto maestoso che non aveva l' imperatore, ed in oltre assai superiore al fratello per alcune qualità infinitamente più preziose, le quali però non si manifestavano se non che nelle occasioni. Il principe malcontento si ritirò presso il sultano d' Iconio, e si lasciò trasportare a segno che giunse sino a fare scorrerie nelle provincie dell' impero, dichiarandosi aperto nimico di suo fratello. Avendo però il difetto del denaro, e la saggia e coraggiosa condotta dell' imperatore, rese vane tutte le di lui imprese, ei cominciò ad esser disprezzato dagli emiri, ai quali più non imponeva che per l' illustre sua nascita ed il suo bell' aspetto. Avvedutosi del dicadimento del suo credito, e desiderando di godere di quei riguardi, onde aveva goduto sotto l' ombra del trono, andò insieme col figlio a raggiungere il fratello, che passava

vicino ad Iconio. Il generoso imperatore lo ricevette con tenerezza, e lo rimise sinceramente nella sua amicizia, senza conservare nel cuore alcuna di quelle tracce di risentimento che rivivono tanto facilmente nell'animo degli amici, e principalmente dei principi riconciliati. Ma l'ambizione d'Isacco rannuvolò nuovamente la pace tra i due fratelli: durante l'ultimo viaggio di Giovanni in Siria, i ministri, lasciati per governare in tempo della di lui assenza, scoprirono nuove pratiche formate da Isacco per impadronirsi dell'impero, e l'imperatore avvertitone comandò che fosse trasportato in Eraclea di Bitinia, dove rimase prigioniero fin dopo la morte di suo fratello (*Nicet. c.* 9. *Cinn. l.* 2. *c.* 2.).

Giovanni non si trattenne guari in Costantinopoli. Intendendo che i Turchi devastavano le pianure della Bitinia vicino al Sangar, partì, quantunque malato, senza aspettare la primavera (an. 1139). Bastò la notizia della di lui marcia per determinare i Turchi a prender la fuga. Gl'inseguì, tolse loro un gran numero di armenti, e si ritirò in Lopade presso il Rindaco. Non avendo più nimici da combattere, risolvette d'impiegare quel tempo di pace a cautelarsi per la guerra, e a riparare le piazze di Bitinia per metterle in istato di difesa. Siccome era determinato di soggiornarvi lungo tempo, vi fece andare l'imperatrice, e vi chiamò tutte le sue truppe per impiegarle nei detti lavori, lo che per tutti i soldati

fu motivo di disgusto e di mormorazione. *Qual durezza*, dicevano, *dopo due anni di combattimenti, di assedj, e di fatiche continue, non permettere che i soldati godano neppure un momento del riposo che lasciano loro i nimici, e strapparli dal seno delle famiglie senza quasi dar tempo ad essi di rivederle dopo sì lunga assenza!* Quelli soprattutto, che non erano ancora rientrati in Costantinopoli, si lamentavano più degli altri. Essendo stati costretti a fermarsi per istrada o da malattie, o da ferite, o dal difetto dei viveri, o dalla perdita dei cavalli, erano forzati dalle guardie delle strade e dei ponti a portarsi al campo dell' imperatore, senz' aver agio d' andar a respirare l' aria della patria. L' imperatore poco sensibile alle loro mormorazioni, ripeteva sovente di non volere per soldati se non uomini i quali non conoscessero altra fatica che l' inerzia, altra famiglia che la loro truppa, ed altra patria che il campo. Ma una nuova scorreria dei Turchi non lo lasciò guari in queste pacifiche occupazioni. Appena terminava la primavera, che intese che que' barbari devastavano la provincia del Ponto, e che Costantino Gabras, governatore di Trebizonda, se n' era renduto sovrano, ed aveva scosso il giogo dell' ubbidienza. Giovanni, risoluto di rispingere i barbari e di gastigare il ribelle, partito da Lopade nel principio della state, s' incamminò verso la Paflagonia. Voleva penetrare nel Ponto costeggiando le rive del mare,

per assicurarsi dei viveri che gli doveano venire dal Ponto Eussino, e non esporsi al pericolo d'essere inviluppato; ma trovò in questa strada difficoltà maggiori che non si aspettava. Maometto, allora il più potente degli emiri, dopo aver conquistata una parte dell'Iberia e della Mesopotamia, aveva occupato Cesarea nella Cappadocia, e le sue truppe erano riguardate come le più valorose dell'Oriente. Fu necessario disputare tutti i passi, e l'armata greca, oppressa da fatiche e combattimenti, non potè aggiungere il Ponto prima del solstizio d'inverno (*Nicet. c.* 9.).

L'imperatore alloggiò nella città di Kinta; ma la sua attività naturale non potè lungamente frenarsi. Nel cuor dell'inverno (an. 1140) si mise in campagna, ed entrato sulle terre dei Musulmani, le devastò. I Turchi si diedero a fuggire: ma egli doveva combattere con nimici più pericolosi dei Turchi, cioè colla fame e col freddo, rigorosissimo in quel paese montuoso; cosicchè quasi tutti i cavalli ed i muli gli perirono. I Turchi, informati di tali disgrazie, andavano ad attaccarlo in bande separate, ed a molestarlo del continuo, scoccando le loro freccie e ritirandosi per non essere inseguiti. L'imperatore ordinò, che si cercassero i buoni cavalli che gli erano rimasi: li distribuì specialmente ai Latini, migliori arcieri degli altri, ed opponendogli alle scorrerie dei Turchi, pose al coperto il resto delle sue soldatesche. Per far apparire

più numerosi i suoi squadroni, faceva portare dai fanti le insegne della cavalleria, lo che ingannò talmente i nimici, che non osarono più attaccarlo, e lasciarono che si avvicinasse a Neocesarea, e la cingesse d' assedio. Quivi avvennero molti fatti d' arme sanguinosi, in uno de' quali Emmanuele, allora nell' età d' anni diciotto ed il più giovine dei figli dell' imperatore, uscito dalle file senza chiederne la permissione dal padre, corse impetuosamente in mezzo agli squadroni nimici. L' ardire del principe, ed il pericolo in cui si precipitava, gli trassero dietro tutta l' armata. Tutti fecero a gara per segnalare il proprio zelo verso l' imperatore, liberandogli il figlio, ed i nimici furono rispinti con grandissima strage. L' imperatore alla testa dell' esercito vittorioso colmò il figlio di lodi: ma rientrato nella sua tenda, gli rinfacciò vivamente la sua temerità; anzi si dice che lo abbia soggettato al gastigo dalle leggi romane imposto agli errori degl' infimi soldati (*Nicet. c.* 9. 10., *Cinn. l.* 1. *c.* 9. *Du Cange, fam. byz. p.* 189.).

Tutta questa campagna passò nell' assedio di Neocesarea. Le frequenti sortite degli assediati, e gli attacchi dell' armata turca, che andava continuamente a molestare gli assediatori, ne ritardavano i progressi; finalmente la deserzione del nipote dell' imperatore fu motivo che se ne abbandonasse l' impresa. Giovanni, figlio d' Isacco fratello dell' imperatore, era un giovane principe,

altero ed ostinato. In un giorno di battaglia, l'imperatore, vedendo a piedi un cavaliere italiano, cui stimava, disse a suo nipote che montava un bel destriere arabo: *tu hai degli altri eccellenti cavalli; smonta da questo, e cedilo a quel cavaliere.* Il giovine, offeso d'un tal ordine, non rispose: ma volgendosi all'Italiano: *Cerca*, gli disse, *un cavallo, e prendi la carriera; avrai questo, se mi fai abbandonare gli arcioni.* Ciò non ostante, veduto che l'imperatore si sdegnava, scese a terra, si fece condurre un altro cavallo, e s' incamminò immediatamente verso l' armata turca. Giunto a tiro d' arco, si pone la lancia sopra la spalla, si leva l' elmo, e va ad unirsi ad essi, i quali conoscendolo per aver egli passato qualche tempo presso di essi col padre, lo ricevettero con gioja, persuasi che tornerebbe loro assai utile per la cognizione che aveva delle forze dei Greci. Divenuto traditore al suo sovrano, non istette guari a tradire anche la religione cristiana. Abbracciato avendo il maomettismo sposò la figlia del sultano d' Iconio, e ricevette in dote parecchie castella e grandi tenute col soprannome di *Zelebis*, che significa in lingua turca uomo di nascita illustre, . N' ebbe un figlio chiamato Solimano, di cui si vantava discendente Maometto II, per nobilitare con una si illustre origine quella dei principi ottomani. L' imperatore, che aveva già perduti molti uomini e molti cavalli, e che già si vedeva venir meno i viveri, dubitando

che il desertore informasse i nimici dello stato del suo esercito, non si ostinò d'avvantaggio. Si ritirò mostrando tutta la fermezza. Siccome la sua retroguardia era di continuo insultata dai Turchi, così raggiunse i liti del mare, e marciando in buon ordine per istrade nelle quali non poteva essere inviluppato, giunse, nel giorno 15 di gennajo, in Costantinopoli, dopo aver sofferto assai, senza riportare niun vantaggio che ne potesse compensare le perdite.

La campagna seguente fu meno faticosa, ma inutile egualmente (an. 1141). Tutta passò sulle ripe del Rindaco, senza alcun fatto memorabile: le nevi ed i ghiacci del verno tennero qualche tempo l'imperatore come assediato nel campo; e lo forzarono finalmente a ripigliare la strada della capitale.

Questo principe troppo guerriero non trovava riposo se non alla testa dei suoi eserciti. Alla nuova che i Turchi erano entrati nella Panfilia ed avevano assediata Sozopoli, partì nei primi giorni di primavera dell'anno seguente 1142, e le di lui figlie, dalle quali era teneramente amato, non se ne separarono senza molte lagrime, come se prevedessero di non più rivederlo. Giunto in Attalia, e saputo che i Turchi si erano ritirati, vi si trattenne alcun tempo, al fine di porre in buon ordine il governo delle sue nuove conquiste. Presso Iconio, occupata da gran tempo dai Turchi, vi era un lago assai esteso, chiamato Pasgusa, sparso

d'isolette poco lontane l'una dall'altra; in ciascuna di esse inalzavasi una fortezza, che sembrava uno scoglio in mezzo alle acque. Gli antichi abitanti vi si erano mantenuti; ma separati dall'impero, non ne conservavano se non la religione, e non riconoscevano altra sovranità da quella in fuori del sultano d'Iconio, dove andavano, e donde tornavano lo stesso giorno. L'imperatore, accampato sopra la sponda del lago, fece loro intimare o di ricevere un suo governatore e le sue truppe, o di uscire dal paese e trasferirsi liberamente in Iconio. E beffandosi essi di tali ordini, l'imperatore sdegnatosene, risolvette d'impiegare tutte le sue forze per conquistare le isole suddette, sebbene prevedesse che gli sarebbe impossibile di conservarle. Costruite in fretta alcune barche, ne fece attaccar molte insieme, e caricarle di macchine per andar a fulminare le fortezze. Vi riuscì, malgrado le tempeste che insorsero nel lago, e che distrussero più volte il suo armamento. Dopo questi sforzi, nei quali Giovanni, sempre prudente e saggio, non si ostinò se non per un vano e frivolo punto d'onore, pose le guarnigioni nelle piazze. S'ignora la sorte di que' soldati: ma probabilmente, dopo la partenza dell'imperatore, non si sostennero guari in quei posti isolati (*Nicet. c.* 10., *Cinn. l.* 1. *c.* 9.).

Ei non si era mai veduto alla testa d'un sì bell'esercito. Seguito da tutte le forze e dai tesori dell'impero, si proponeva di conquistare tutta la Siria: di andare in

Gerusalemme a deporre la sua corona sopra il santo Sepolcro per riceverla in seguito come dallo stesso Gesù Cristo, e di scacciare i musulmani da tutta la Palestina. Ma nascondeva con gelosia tutti questi disegni, e fingeva di voler unicamente secondare le premure del principe di Antiochia, il quale lo invitava frequentemente per lettera ad eseguire il trattato fatto fra essi quattr' anni prima. Raimondo, il quale non aveva più prudenza che buona fede, si lusingava che, dopo ciò ch' era avvenuto, l' imperatore non sarebbe più tentato ad entrare, come padrone, in Antiochia, e non penserebbe che a procurargli uno stato rispettabile, colla conquista delle quattro più grandi città della Siria. Giovanni che aveva altri pensieri, ruminava un importante progetto. Emmanuele, il più giovine dei suoi figli, n' era il più amato, poichè scorgeva in lui più spirito e valore, e maggiore simiglianza a se stesso. Quindi voleva formargli un regno della Panfilia, della Cilicia, di Antiochia, e dell' isola di Cipro, e non disperava nemmeno di farlo imperatore a scapito dei suoi tre figli maggiori. Concentrato in tal pensiero, era tornato in Attalia per disporsi al viaggio di Antiochia, quando perdette Alessio, suo primogenito, cui da gran tempo aveva associato alla dignità imperiale. Questo principe morì di febbre infiammatoria, e la di lui morte fu ben presto seguita da quella del suo fratello Andronico, che aveva il titolo di sebastocratore. L' imperatore, temendo eziandio per il

terzo che incominciava a sentirsi male, lo mandò a Costantinopoli per accompagnare i cadaveri de' suoi due fratelli, e render loro gli onori funebri. Avendo ritenuto seco Emmanuele, traversò in fretta la Cilicia, e giunse a vista del castello di Turbessel, otto o dieci leghe al di qua dell'Eufrate, sulle terre del conte di Edessa, il quale non lo aspettava (*Nicet. c.* 10. 11. 12., *Cinn. l.* 1. *c.* 10., *Guill. Tyr. l.* 5. *c.* 19., *Sanut. l.* 3. *part.* 6. *c.* 17., *Chron. s. Anton.*, *Alberic. chron. p.* 300., *Otho Fris. l.* 1. *c.* 28., *id. de gest. Frid. imper. c.* 22. 23., *Du Cange, fam. byz. p.* 181).

Joscelino si era troppo mal condotto nell'assedio di Shizar per lusingarsi d'esser ben veduto dall'imperatore; quindi temeva un'invasione, da cui non si potesse difendere. Giovanni, il quale, dal canto suo, aveva ragione di diffidare di questo principe, lo richiese di ostaggi, ed il conte non tardò ad inviargli la sua figlia Isabella. Il monarca, assicurato della di lui fede la mercè d' un così prezioso pegno, prese la strada di Antiochia, e giunse, nel giorno 25 di settembre, in un castello, chiamato Gast, poche leghe discosto da questa città. Manda di là corrieri a Raimondo e gli rinnova le stesse domande, che nel suo primo viaggio avevano fatto tremare il principe, e sollevato tutto il popolo. Le appoggia agli stessi motivi. Il principe, trovandosi in un grande impaccio, delibera col suo consiglio, in cui, per disobbligarlo dalla parola, fu preso il partito di

disapprovare la di lui condotta, come s' egli avesse oltrepassati, in quel trattato, i confini del suo potere. Furono adunque deputati i più nobili della città, i quali, in nome del patriarca e degli abitanti, dichiararono all' imperatore: *Che non si credevano legati dalla parola di Raimondo: che questo principe non aveva alcun diritto sopra il retaggio di sua moglie: ch'ella stessa non poteva in alcuna maniera disporre dei suoi dominj senza il consenso degli altri signori, e degli abitanti: e che se il duca e la duchessa persistevano nel fare simili trattati a capriccio con danno dei loro sudditi, sarebbero banditi eglino stessi da tutto il territorio.* Il vescovo di Gabala, che si trovava allora nella città, come legato del papa Innocenzo II, si unì a questi deputati, ed intimò, in nome della santa Sede, all'imperatore, che si astenesse dall'entrare in Antiochia e dall' inquietare i Latini stabiliti in Oriente. L'imperatore, irritato da tali opposizioni, permise ai suoi soldati, sotto colore che mancassero di viveri, di devastare il territorio d'Antiochia; ed essi usarono di tal libertà con tutto il trasporto d' una sfrenata soldatesca. Non contenti di saccheggiare le messi ed i frutti, tagliarono dal fusto gli alberi fruttiferi, arsero le abitazioni ed i granai, e fecero un sì orribile guasto, che non poteva esser riparato da molti anni; alcuni giunsero a tale eccesso di furore, che trucidarono i romiti de' dintorni, e ne ridussero in cenere le cellette. L' imperatore si tirò

addosso tutto l' odio di tali barbarie, ch' ei non potè arrestare, allentato ch'ebbe il freno a quell' impetuosa moltitudine.

Per non allontanarsi da Antiochia di cui si voleva porre in possesso, gli cadde in pensiero di andar a passare l' inverno in Gerusalemme; ma non mostrò che il desiderio di visitare i luoghi santi. Inviò adunque alcuni uffiziali di distinzione in ambasciata a Fulco, re di Gerusalemme, che viveva ancora, essendo morto nel giorno 13 di novembre del corrente anno, incaricandoli di dirgli, che desiderava ardentemente d' incamminarsi verso la santa città per onorarvi le vestigie del Salvatore, e offerire ai cristiani il suo ajuto contro gl' infedeli. Il re, temendo una devozione così ben armata, col parere del suo consiglio mandò Anselmo, vescovo di Betlemme, con due altri signori, a portare la sua risposta all' imperatore, e dirgli: *Che si recherebbe a grande onore di riceverlo nella sua città, ma che in uno stato così limitato come il suo, non potrebbe trovare di che far sussistere un sì grosso esercito: che i soldati greci, ed i suoi proprj sudditi correrebbero pericolo di morir di fame: che ciò non ostante, s' egli si compiacesse di non condur seco che diecimila uomini, gli andrebbe incontro con tutto il suo popolo, lo riceverebbe con trasporti di gioja, e gli presterebbe gli omaggi dovuti al più gran principe del mondo.* Questo rifiuto, condito con tanta dilicatezza, non piacque all' imperatore,

il quale avvisò, che disdicesse alla sua dignità imperiale il mostrarsi nella Palestina sì poco accompagnato. Fece adunque il re le medesime proteste d'amicizia che ne aveva ricevute, e rimandò gli ambasciatori carichi di doni. Quindi tornò a trattenersi durante l'inverno nella Cilicia presso d'Anazarbe, risoluto di rientrare nella Siria, subito che la stagione glie lo permettesse, e di segnalarvi la sua potenza con qualche memorabile impresa.

Un funesto accidente rovesciò tutti i di lui progetti (an. 1143). Egli amava la caccia, e vi passava una parte del tempo che gli rimaneva libero dalle occupazioni militari. Accampato in una valle fra due monti chiamati *i nidi dei corvi*, uscì col suo ordinario equipaggio, ed internatosi in un bosco pieno di fiere, come sono tutte le foreste del monte Tauro, si vide venire incontro un furioso cignale, inseguito dai suoi cani. Lo aspettò egli a piè fermo, e gl'immerse il suo spiedo nel corpo; ma per le violente scosse di quel vigoroso animale essendosi rovesciata la faretra del principe piena di dardi avvelenati, uno di essi gli trafisse la mano, e vi fece una profonda ferita. Per fermare il sangue, Giovanni si servì d'un topico non meno bizzarro che frivolo, ma che sembra fosse allora in voga tra i cacciatori. Questo era levarsi un pezzo di pelle dal tallone, e applicarlo alla ferita, fasciandola in seguito assai strettamente. Tornò la sera al campo, cenò secondo il suo solito, e dormì

tranquillamente. Il veleno, a cui si era chiusa ogni uscita, ebbe tempo di spandersi nelle vene, e nel giorno seguente, l' enfiagione della ferita, accompagnata da infiammazione e da vivi dolori, l' obbligò a ricorrere ai medici, i quali levarono quel ridicolo apparecchio, ed avendovi applicato un empiastro, che non fu niente più efficace, vi fecero una incisione, che non gli procurò alcun sollievo. Essendosi l' enfiagione comunicata a tutto il braccio, si risolvette di tagliarglielo senza la sicurezza che una così crudele operazione gli salvasse la vita. L'imperatore non volle consentirvi, dicendo: *Che appena bastavano due mani per tenere le redini dell'impero.* Si determinò adunque a morire, e mostrò il solo rammarico di non aver potuto adempire il pellegrinaggio di Gerusalemme, al quale era talmente determinato, che aveva fatto fare una lampada d' oro del peso di venti libbre per offerirla al santo Sepolcro. Nel giorno di Pasqua, che cadde in quell'anno 1143 nel giorno 4 d'aprile, ricevette il santo Viatico, e all' ora della cena fece aprire la porta della sua tenda, permettendo a tutti i soldati d'entrare, e di presentargli le loro suppliche. Per consiglio di Axuch, stimabile ministro, dar volle ai suoi sudditi quest'ultima pruova di bontà. Fece lo stesso nel giorno seguente, ed avendo ordinato che gli fossero portate le ordinarie vivande, le distribuì agli assistenti. Nella notte successiva sopravvenne una così violenta tempesta, che i torrenti, che cadevano dalle

montagne, trasportarono il letto, su cui riposava l'imperatore. Poi che si vide minacciato dalla morte, aveva chiamato un monaco della Panfilia, celebre per santità, affinchè gl'implorasse la misericordia di Dio con orazioni continue.

Nel giorno 6 d'aprile, sentendosi presso al suo termine, si fece chiamare i principali uffiziali dell'esercito. Nel vederli intorno al suo letto, raccolse tutte le poche forze che gli restavano, e sembrando solo insensibile ai suoi mali, parlò di tal tenore: » O amici, voi sapete, che i principi riguar» dano i loro stati come un patrimonio, e gli » trasmettono ai loro figli secondo il diritto » di primogenitura, in quella guisa appun» to, che i privati dispongono delle loro ca» se e delle loro terre. Così ho io ricevuto » da mio padre il diritto di comandare agli » uomini, e voi crederete certamente che » ne farò uso riguardo ai miei figli. Me ne » sono rimasi soli due, e voi non dubitate » che la prerogativa dell'età non determini » la mia scelta: ma l'amore, che ho per voi, » è così sincero e disinteressato, che se niu» no dei miei figli meritasse l'impero, mi » cercherei un successore fuori della mia fa» miglia. Un piloto, il quale per ignoranza » si perde colla sua nave, muore coperto di » vergogna, e non ne lascia meno a quello » che gli ha confidato il timone. Innalzare » all'onore uno che non lo merita, è un dis» onorar se stesso. Io devo ringraziare il » Padrone supremo dei sovrani per li due

» figli che si è degnato di lasciarmi: ambi-
» due hanno eccellenti qualità: io gli amo
» egualmente, e se non si trattasse dell'impe-
» ro, seguirei, nella distribuzione della mia
» eredità, l'ordine seguito dalla natura. Se
» non che la successione nell' impero non
» è un dono, ma un peso, di cui un padre de-
» ve caricare quello dei suoi figli, che rico-
» nosce il più capace di portarlo. La Prov-
» videnza si è data la cura di disegnare il
» mio successore: Dio è il primo a nomina-
» re a tutti gl' impieghi; le qualità di quel-
» lo, che n' è degno, sono la voce di Dio
» medesimo che n'è l'autore. Tocca agli uo-
» mini ad ascoltarlo; io altro non fo che an-
» nunziare il di lui voto. Giudicatene, e de-
» cidete se Emmanuele merita di coman-
» darvi. Il di lui valore si manifestò davanti
» Neocesarea; noi gli siamo debitori di quel-
» la vittoria. Vi è cognita la sua prudenza,
» ed il suo spirito ritrovator di partiti: non
» ignorate, che nelle più difficili circostanze
» mi sono più volte trovato contento dei suoi
» consigli, e ch'ei mi ha liberato dai più gra-
» vi pericoli. Quante prove non ha date del-
» la estensione del suo genio, dell'elevatezza
» del suo spirito, della sua costanza, del suo
» discernimento, del suo distacco da ogni
» interesse personale e dai piaceri dell' età
» sua, della sua applicazione agli affari serj,
» della sua bontà, e della sua compassione
» per gl'infelici! Io destinava Alessio all'im-
» pero; ma le mie mire non si accordavano
» coi disegni di Dio, il quale me lo ha tolto.

» Avvertito da questo colpo così sensibile
» alla mia tenerezza, non ho più voluto pre-
» venire la di lui scelta ; egli m' inspira in
» questo estremo momento, in cui si estin-
» guono tutti gli affetti umani. Io sono vici-
» no a quell' istante, in cui più non avrò nè
» trono, nè famiglia: il mio ultimo respiro è
» rivolto al bene di quest' impero ; tocca a
» voi a rispondere col vostro suffragio. Pen-
» sate che Isacco fu il fratello minore d' I-
» smaele, che Giacobbe nacque dopo Esaù,
» che Mosè era più giovine d'Aronne, e che
» Davidde era l'ultimo di tutti i suoi fratel-
» li ". Quando egli ebbe terminato di par-
lare, tutti gli astanti, struggendosi in lagri-
me, sclamarono singhiozzando : *Noi accet-
tiamo Emmanuele ; Emmanuele sia nostro
imperatore.* Emmanuele, insensibile a tut-
to fuorchè alla perdita del padre, colla te-
sta bassa, bagnava la terra delle sue lagri-
me. Fu rivestito della porpora, gli fu posto
sul capo il diadema, e fu condotto nella piaz-
za d' armi, dove tutti i soldati già radunati
lo acclamarono imperatore ; egli era allora
in età di ventun' anni. Axuch, che aveva fat-
to il paragone del carattere d' Isacco con
quello di Emmanuele , avea determinato
l'imperatore ad una tal preferenza, d'altron-
de assai pericolosa e capacissima di turbare
la tranquillità degli stati ; ma ei vedeva in
Emmanuele una superiorità così general-
mente riconosciuta, che non ne temè le con-
seguènze.

Giovanni non sopravvisse che due giorni,

e morì agli 8 d' aprile, in età di 55 anni, dopo un regno di ventiquattr' anni sette mesi e ventiquattro giorni. Questo principe, erede del valore, della prudenza, e delle altre qualità di suo padre, lo superò anche per una virtù immune da qualunque vizio. Sarebbe stato degno di nascere nei bei giorni dell' impero romano, e si può chiamarlo il Marc' Aurelio di Costantinopoli. Salito sopra un trono già vacillante, lo consolidò con brillanti successi. Entrò con un passo fermo nella gloriosa carriera, che il padre gli aveva aperta, ed aprì egli stesso a suo figlio il varco a nuove conquiste. Si può dire, che il regno di questi tre principi fu per l' impero un riposo, in cui esso si fermò nella sua caduta. Pio, regolare nei costumi, intento a mantenere, o piuttosto a rinnovare l' antica disciplina, bandì dal suo palazzo il lusso delle vesti e delle mense, proscrisse la licenziosità dando da se stesso l' esempio d' un' augusta semplicità, d'una nobil frugalità, d' un' esatta decenza. Ciò non era in esso mediocrità di genio, avendo egli l' anima via più grande della sua fortuna. Era liberale, anzi magnifico, ma senza profusione, persuaso che le grandi largizioni sono grandi ladronecci, e che il principe non arricchisce i favoriti se non ispogliando i sudditi. Tutto il palazzo imitò ben presto il padrone; la virtù era divenuta il mezzo di piacere, ed il vizio cessò d' esser cortigiano. La di lui maniera di vivere però nulla aveva di austero e di malinconico: nella

conversazione ei respirava un' onesta allegria, ed avendo molti amici, dava loro una prudente libertà. Pieno di dolcezza e di clemenza, non condannò mai nissuno alla morte, od alla perdita delle membra. Non si formò altra congiura contro di esso che quella di Anna Comnena, nel primo anno del di lui regno; si sarebbe potuto dire, che durante il di lui reggimento, il delitto avea fatto tregua coll' umanità. Altro non si può rimproverare a questo grande e virtuoso principe che una soverchia passione per la gloria delle armi; ma le di lui guerre furono o difensive, o intraprese per racquistare le provincie, che già erano appartenute all' impero. Visse meno nel palazzo, che nel campo. Valoroso, intrepido, indefesso, ma incapace egualmente di temerità e di timore, fu l' anima dei suoi eserciti, e non si lasciò mai trasportare da quell' impeto ardente che confonde il capitano col soldato.

Oltre ai due figli, lasciò tre figlie. Maria, ch' era gemella di Alessio, fu moglie di Ruggiero, della famiglia dei principi di Capua, giovine, che spogliato dei suoi beni da Ruggiero re della Sicilia, si era rifuggito in Costantinopoli, dove fu onorato del titolo di Cesare, e sposò questa principessa, la quale morì nei primi anni del regno di Emmanuele. La seconda figlia fu moglie di Stefano Contostefano, decorato da Emmanuele del titolo di gran duca, ed ucciso nell' assedio di Corfù, nell' anno 1160. La di lui vedova, che ottenne da Emmanuele il dominio

dell' isola suddetta, aveva avuti molti figli, dei quali ci cadrà in acconcio di parlare in seguito. La terza sposò Teodoro Vatace, uno dei generali di Emmanuele. Teodoro Balsamone riferisce, che alcuni anni dopo la morte del principe Alessio, accaduta vivente ancora Giovanni, la di lui vedova, caduta in mortal malattia, ricorse ad alcuni magi, i quali le promettevano la sanità. Ne andò la vita a molti dei di lei domestici, che furon vittima de' misfatti di quegl' infami cerretani; ma finalmente i maghi ben pagati disparvero, e la principessa spirò da lunghi e crudeli dolori.

LIBRO LXXXVII.

Precauzioni di Emmanuele per conservare l' impero. Suo ritorno in Costantinopoli. Suo ingresso nella città. Riconciliazione di Emmanuele con suo fratello e suo zio. Incoronazione di Emmanuele. Saccheggiamento di Edessa. Matrimonio di Emmanuele. Puzène gran tesoriere. Teodoro Stipiote cancelliere. Cangiamento di Emmanuele. Il principe di Antiochia ridotto a sottomettersi. Morte di Maria sorella di Emmanuele. Vittorie riportate sopra i Turchi. Temerità di Emmanuele. Disfatta dei Turchi. Ritorno di Emmanuele. Insolenza d' Isaccò fratello di Emmanuele. Deposizione del patriarca Cosma. Pace coi Turchi. Seconda crociata. Disposizione di Emmanuele riguardo ai crociati. Partenza e viaggio di Corrado. Conseguenza del viaggio. Corrado passa il Bosforo. Partenza di Luigi e suo viaggio. Luigi in Costantinopoli. Passa il Bosforo. Motivo di dissensione fra Luigi ed Emmanuele. Buona fede di Luigi. Svantaggi di Corrado e di Luigi. Ritorno di Luigi. Fine della seconda crociata. Principio della guerra della Sicilia. Emmanuele si prepara alla guerra contro Ruggiero. Guerra dei Patzinaci. Ritardo dell' imperatore. Assedio di Corfù. Continuazione dell' assedio. Sanguinosa contesa dei Viniziani e dei Greci.

Felice temerità di Emmanuele. Flotta di Ruggiero battuta. Corfù si arrende. Impresa sopra l'Italia. Guerra nella Dalmazia e nella Servia. Battaglia del Drin. Guerra dell' Ungheria. Prosperità di Emmanuele. Guerra dei Patzinaci. Diversi patriarchi.

EMMANUELE

(Questo regno comprende i libri 87, 88, 89 e 90).

La predilezione del defunto imperatore, e l' affetto de' soldati avevano collocato Emmanuele sopra il trono; ma non gli avevano assicurato il suffragio del resto dell'impero (an. 1143). Isacco, fratello maggiore di Emmanuele, era in Costantinopoli; e i diritti, che gli dava la sua nascita, glielo rendevano un formidabil rivale: quindi la guerra civile era inevitabile, se l' accortezza di Axuch non avesse saputo conservare ad Emmanuele la corona che gli aveva procurata. Mentre Giovanni era in agonia, Axuch partì dal campo, e marciò con tale sollecitudine, che giunse a Costantinopoli prima che vi arrivasse la nuova dell' acclamazione di Emmanuele, e della morte dell'imperatore. Ei si assicurò tosto della persona d'Isacco, che niente diffidava, e lo chiuse in un monastero. Questo principe, saputa ben presto la cagione d'una tanto impensata violenza, e la prelazione che si dava al fratello, proruppe nei più amari lamenti, i quali

erano sì giusti, che avrebbero potuto far sollevare tutta la città. Axuch, che lo aveva preveduto, per impedirne l'effetto, usò di un'accortezza, che non era mai stata immaginata dalla politica. La saggia sua condotta nel maneggio degli affari, il suo disinteresse, la sua naturale inclinazione ad obbligarsi tutti, gli avevano procurata generalmente la confidenza delle persone distinte nelle differenti classi dello stato. Non durò adunque gran fatica ad interessarli per Emmanuele; e convenne con essi di ciò ch'era per fare contro di loro medesimi per ingannare Isacco con tal finzione, e dargli a credere che il loro zelo li rendeva infelici. Dopo averli così preparati, manifestò un decreto dell'imperatore, che li condannava come ribelli, e ne confiscava i beni. Questo stratagemma produsse tutto il desiderato effetto. Isacco si persuase, che al menomo suo cenno li troverebbe pronti a servirlo. Formò con loro alcune intelligenze, che supponeva segrete, e credette di non aver bisogno di farsi altri partigiani. Questi dal canto loro lo tennero a bada con falsi messaggi; e rimettendo da un giorno all'altro l'occasione di dichiararsi, lo mantennero nel suo errore fino all'arrivo di Emmanuele. Axuch era padrone del palazzo; ma era pur anche necessario trarre al partito del nuovo imperatore il clero di santa Sofia, il quale aveva un gran credito nella città. Il ministro si era perciò provveduto d'una leva efficacissima: portava un diploma dell'imperatore, il

quale prometteva al clero dieci mila franchi per testa, se si dichiarava per lui. Axuch aveva eziandio un secondo diploma, in cui si aumentava la somma, qualora la prima non bastasse: ma non vi fu bisogno di usarne. Gli ecclesiastici della cattedrale trovarono nella prima proferta di che soddisfare alla modesta loro avidità (*Cinn. l.* 2. *c.* 12., *Nicet. l.* 1. *c.* 12., *Guill. Tyr. l.* 15. *c.* 23., *Du Cange, fam. byz. p.* 182. 190).

Frattanto Emmanuele nella Cilicia era intento a rendere gli ultimi doveri a suo padre. Fece gettare i fondamenti d'un monastero nel luogo medesimo, in cui Giovanni aveva terminati i suoi giorni. Il principe di Antiochia, lusingandosi di potere nel principio d'un nuovo regno riparare alle sue perdite, mandò ambasciatori ad Emmanuele per chiedergli la restituzione delle terre della Cilicia, ch'erano appartenenti a quel ducato. Emmanuele rispose: *Che trattandosi di restituzione, bisognava restituire all' impero Antiochia medesima, che gli apparteneva per un doppio titolo, e mercè il diritto dell' antico possesso, e mercè il trattato fatto coi crociati: che in vece di chieder giustizia, toccava al principe di Antiochia a farla: che se il medesimo la negava, vi si sarebbe ben presto veduto costretto dalla forza; e ch' egli, in vece di consentire a perdere alcuna parte degli stati ereditarj di suo padre, era risolutissimo d' estenderli con nuove conquiste*. Dopo avere licenziati gli

ambasciatori con questa risposta, marciò, seguito da tutto l'esercito, verso la flotta ch' era sull'ancora nel fiume Piramo presso Mopsueste. Portava egli stesso sopra le spalle, coi suoi congiunti, il feretro del padre; ed avendolo deposto sopra una nave, lo mandò per mare a Costantinopoli. Egli, dopo essersi trattenuto un mese nella Cilicia, prese coll'esercito la strada di terra, e traversò l'Isauria, la Licaonia, e la Frigia, paesi occupati dai Turchi, senza chieder la libertà del passaggio. Attoniti per il di lui ardire, essi non osarono opporgli alcun ostacolo; cosicchè non perdette per istrada che due persone, Andronico, figlio del suo zio Isacco Comneno, e Teodoro Dafiote, che aveva sposata Maria, figlia di suo fratello Andronico, morto nell'anno precedente. Questi due principi, allontanatisi per divertirsi alla caccia, furono fatti prigionieri dai Turchi, i quali gli condussero a Masud, sultano d'Iconio. Emmanuele, che si affrettava di giungere a Costantinopoli, non si trattenne punto per dimandarli, lo che il fece incolpare d' indifferenza riguardo ai suoi congiunti. Li riebbe nondimeno in appresso senza pagare alcun riscatto; e riconquistò, nel ripassare presso Seleucia, la città di Pracane, ch' era stata devastata dai Turchi.

I vascelli del convoglio funebre arrivarono prima di Emmanuele. Il senato andò incontro al feretro, che fu trasportato con gran pompa alla chiesa del Pantocratore, e

deposto in un magnifico mausoleo presso la tomba dell' imperatrice Irene. L' ingresso dell' imperatore, che accadde pochi giorni dappoi, fu accompagnato dalla gioja di tutti gli abitanti. Oltre che l' abil ministro aveva preparati gli spiriti a desiderare questo principe a sovrano, le sue belle qualità gli avevano cattivato il cuore dei popoli fin dalla sua giovinezza; onde tutti i suoi sudditi avevano di lui la stessa idea che il di lui padre. Se ne ammirava il coraggio, la magnanimità, la passione per la gloria; e si voleva fin d'allora trovare in esso la prudenza della età matura. Le grazie della di lui persona ne facevano risaltare il merito, e seducevano il giudizio del popolo. Era egli d'alta statura, sebbene un po curvo: ed aveva una bellezza virile, un occhio pieno di dolcezza, ed un colorito vivace, che annunziavano una felice mescolanza di bontà e di vigore. Tali furono le qualità ch'ei portò sopra il trono. Il vigore vi si conservò; ma la bontà fu alterata dalle maligne influenze della grandezza. Fu condotto al palazzo fra le acclamazioni d' un popolo innumerabile, il quale si prometteva tutto ciò che i sudditi sogliono promettersi nell' aurora d' un nuovo regno, e che non ottengono se non che da que' principi rari, i quali prima di comandare agli altri, hanno appreso a comandare a se stessi.

I due Isacchi erano rinserrati, il fratello dell' imperatore in un monastero di Costantinopoli, lo zio in Eraclea nella Bitinia

Emmanuele incominciò il suo regno dal richiamargli ambidue alla corte. La riconciliazione fu sincera dalla parte di Emmanuele, e sembrò esserlo da quella dei principi. L'uno chiuse l'orecchio per alcun tempo ai consigli dell' ambizione, cagione della sua disgrazia; e l'altro parve che sopprimesse i sentimenti di gelosia, che la precedenza data al suo giovine fratello doveva naturalmente accendere nel suo cuore. Ma questo sforzo di virtù si disdisse in appresso: Isacco non n'era capace; egli era impetuoso, crudele, e sebbene grande e robusto, era timido a segno che il menomo strepito lo faceva tremare. Il popolo, informato dei suoi difetti, seppe grado all' imperatore Giovanni d'averlo allontanato dal trono; cosicchè per un principe di tal carattere i diritti della natura non trovarono difensori. Emmanuele licenziò i soldati, dopo averli generosamente ricompensati; e fece distribuire due monete d'oro a ciascuna famiglia di Costantinopoli.

La vacanza della sede fece differire per alcun tempo l'incoronazione dell' imperatore. Il patriarca Leone Stipiote era morto dopo ott' anni e mezzo di vescovado. Emmanuele, avendo convocato il clero, il senato, ed i principi della sua famiglia, li consultò sopra la elezione d'un successore. Fra quelli che furono proposti, quasi tutti i suffragi si riunirono in favore di Michele Curcuas, che fu anche chiamato Ossite, per essere stato abate del monastero di s. Ossenzio

nell'isola d'Ossia. Egli era dotto, versatissimo nelle sagre letterè, ma poco nelle scienze umane; e riconosceva dalla sua virtù l'affabilità, la dolcezza, ed una certa pulitezza di costumi, che ordinariamente è il frutto dell' educazione. Dopo che fu insediato consagrò l'imperatore, il quale depose sopra l'altare cento libbre d'oro, ed assegnò al clero di Costantinopoli una pensione annuale di duecento libbre dello stesso metallo. Queste largizioni terminarono di cattivargli la pubblica stima.

In quest'anno i cristiani perdettero nell'Asia uno dei quattro grandi principati, che formavano l'appanaggio delle loro conquiste. La contea di Edessa era stata il loro primo stabilimento, e ne furono debitori al valore ed alla prudente condotta di Baldovino, fratello di Goffredo di Bouillon: esso fu altresì la prima perdita che fecero; e riconobbero questa disgrazia dalla negligenza e dalla vita dissoluta di quel medesimo Joscelino, che nell'assedio di Shizar aveva così chiaramente fatto conoscere la leggerezza del suo carattere. Egli aveva abbandonata la città di Edessa; e non avendovi lasciate per custodirla se non alcune cattive e mal pagate milizie, si era ritirato al di qua dell' Eufrate, in un paese delizioso, dove conduceva una vita molle e voluttuosa. Avrebbe potuto ottenere ajuti da Antiochia, il cui stato era contiguo al suo; ma Raimondo e Joscelino erano divenuti talmente nemici, che in vece di soccorrersi, erano disposti a rallegrarsi

delle loro scambievoli perdite. Zengui, quel formidabil sultano di Aleppo e di Mosul, informato di tutte queste circostanze, andò ad assediare Edessa, e la strinse con tant' attività, che Joscelino non ebbe tempo di ricevere gli ajuti che aveva mendicati da per tutto. Un armeno, che alloggiava in una delle torri della città, giustamente irritato contro Joscelino che gli aveva rapita la figlia, v' introdusse nella notte del Natale i Turchi, i quali saccheggiarono orribilmente la città. Vi restarono nondimeno alcuni cristiani. Poco dappoi essendo morto Zengui, siccome la guarnigione turca era ridotta ad un piccol numero, invitarono il conte a ritornare, promettendo d' introdurlo nella città, lo che fu eseguito di notte. Ma essendo restate in potere dei musulmani le due fortezze chiuse nel recinto delle mura, Noradino, figlio di Zengui e guerriero quanto il padre, andò di nuovo ad assediare Edessa. Gli abitanti, troppo deboli per far fronte ad un tempo ai nemici interni ed esterni, si appigliarono ad una disperata risoluzione: aprirono le porte, uscirono in truppe, uomini donne e fanciulli, e si gettarono in mezzo agli assediatori per trovarvi una pronta morte, qualora non si potessero aprire un passaggio. Vi fu un orrendo macello: pochi scapparono e fra questi il conte, il quale più che ogn' altro meritava di perire. La perdita d' una così importante piazza si trasse dietro quella della religione cristiana al di là dell' Eufrate. Alcun tempo dappoi Joscelino, preso dai

Turchi, morì di fame nelle prigioni di Aleppo. La di lui vedova, a cui erano per anche rimase alcune piazze, ne cedette la proprietà e tutti i diritti all'imperatore. Emmanuele ebbe la vanità di accettare questo dono, e di promettere che difenderebbe il paese; ma osservò male la sua parola: alcune truppe, che spedì, furono tagliate a pezzi da Noradino, il quale rimase signore di tutta quella regione. La contea di Edessa non avea sussistito che quarantasei anni sotto quattro sovrani (*Guill. Tyr. l.* 16. *c.* 4. 5. 14. 15. 16., *Tac. Vitr. l.* 1., *Sanut. l.* 3. *part.* 9. *c.* 2., *Abulfarage ; Robert de Mont. chr.*, *Abb. ursperg. chr.*, *Pagi ad Bar.*, *Mansi ad Bar.*).

L'anno seguente 1144 incominciò da una brillante ceremonia, cioè dal matrimonio di Emmanuele. Giovanni si era collegato con Lotario, imperatore dell'Alemagna, per opporsi agli ambiziosi disegni di Ruggiero, re della Sicilia. Essendo morto Lotario, e succedutogli Corrado duca della Franconia, Giovanni rinnovò quest' alleanza col nuovo imperatore, e per renderla più stretta, gli fece chiedere una principessa della di lui famiglia per moglie di suo figlio Emmanuele. Corrado fissò gli occhi sopra Berta, sorella di sua moglie Geltrude, figlia di Berengario conte di Sultzbach nella Baviera. Questo principe, naturalmente altiero e superbo, pretendeva di fare un grand'onore all' imperatore greco. La lettera, che gli scrisse intorno a tal matrimonio, era d' uno

stile vano e borioso; innalzava l'impero di Occidente molto al di sopra di quello di Oriente. *La nuova Roma*, diceva, *è figlia dell'antica; essa le deve amore e rispetto, come altresì la nostra promette alla sua figlia benevolenza e protezione.* Minacciava di far sentire la sua potenza a chiunque attaccasse l'uno e l'altro impero; ed alludendo all'aquila imperiale: *Non ci è nemico*, aggiungeva, *che possa sottrarsi alla rapidità delle nostre ale, subito che le abbiamo spiegate.* Si vantava di essere ubbidito dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Spagna, dalla Danimarca, e da tutti gli stati di Europa dal nord al mezzogiorno. Chiedeva una chiesa in Costantinopoli per la nazione alemanna, e proponeva Pietro Polano, doge di Venezia, come amico dei due partiti, per regolare le convenzioni fra i due imperi; lo che Giovanni accettò con una lettera più civile, e meno altiera di quella dell'imperatore dell'Alemagna. Corrado fece partire la principessa, sotto la condotta d'Embricone, vescovo di Wisburgo; ma quando ella giunse in Costantinopoli, Giovanni era già morto. Emmanuele nel salire sopra il trono, diede parte a Corrado del suo esaltamento all'impero. Corrado nella sua risposta si lamenta di alcune parole di Niceforo, inviato dell'imperatore greco, che avevano offesa la sua alterigia. In favore del matrimonio fa una lega difensiva con Emmanuele. Questi gli aveva chiesto cinquecento soldati; esso gliene promette due e tre mila se ne ha bisogno,

ed anche d'impiegare tutte le sue forze e la sua propria persona per ajutarlo come suo caro figlio, e caro fratello, piuttosto che lasciargli soffrire nissun disonore. Gl'inviò anche Embricone, con cinque altri grandi della sua corte, per onorare colla loro presenza la celebrazione del matrimonio. All'arrivo di Berta, tutte le principesse e le dame di corte, seguendo Irene, vedova di Alessio, le andarono incontro, e la ricevettero con altrettanto rispetto che gioja. Le nozze furono celebrate nella settimana dopo l'Epifania: fu, secondo il costume, cangiato il nome di Berta in quello d'Irene, ed il merito della nuova imperatrice diede un nuovo lustro ad un nome, che per l'addietro era stato portato da tante grandi principesse. Piena di buon senso e di ragione, ella disdegnò qualunque abbigliamento affettato, e non volle giammai dar risalto alla sua carnagione con un colore preso ad imprestito. Procacciava di piacere al marito con una saggia condotta, e colle grazie che derivano da una virtù condita di dolcezza e di compiacenza. Portava nella Grecia corrotta quella regolarità di costumi, che regnava tuttavia nelle corti dell'Alemagna. Queste sarebbero state attrattive per Teodosio: ma furono un motivo di disgusto per Emmanuele, il quale sebbene dotato di grandi qualità, era di costumi assai licenziosi. Ricompensò la virtù di sua moglie con ogni maniera di rispetto e di onori, la cinse di tutto il fasto imperiale; ma non l'amò, e perduto dietro ad altri amori, spinse tanto

innanzi l'indifferenza per la sua propria riputazione, che manteneva con iscandolo di tutto l'impero un commercio incestuoso con Teodora, figlia di suo fratello Andronico, donna altera ed arrogante, che si faceva un maligno piacere d'oscurare col suo splendore la modesta imperatrice (*Nicet. l.* 1. *c.* 2. *c.* 4., *Alberic. Chron.*, *Otto de gest. Frider. c.* 22. 23. 24.).

Emmanuele, avendo raffermato il suo potere, e nulla più temendo nè dal fratello, nè dallo zio, doveva attendere a tre grandi oggetti per l'onore e la tranquillità dell'impero. Gli facea mestieri stabilire un buon ordine nei particolari del suo governo: vendicare la memoria del padre oltraggiata dal principe e dal popolo di Antiochia; e reprimere l'audacia dei Turchi, che cercavano continuamente di estendersi. Riguardo al primo articolo, ei mancò d'invigilare sopra la condotta dei suoi ministri. Suo padre gli aveva lasciate le finanze nello stato il più opulento: questo principe, economo senz'essere avaro, niente concedendo ai suoi capricci e piaceri, niente ricusando nè alla necessità nè alla giustizia, aveva messo da parte grosse somme, sopra le quali nè la vedova nè l'orfano potevano nulla ripetere. Aveva data la direzione delle finanze a Puzene, uomo d'abilità e di molto spirito, il quale, sotto gli occhi di Giovanni, aveva esercitata una così importante carica con soddisfazione e del principe e dei sudditi; ma sotto il regno di Emmanuele più avido

di suo padre, e meno attento ai lamenti dei suoi popoli, si propose di guadagnarsi la benevolenza del principe aumentandone i tesori, e d'arricchire se stesso qualora potesse farlo impunemente. Incominciò adunque dall'esigere con estremo rigore gli arretrati dovuti al fisco; ed immaginò in seguito con una poco lodevole industria alcune nuove imposizioni. Nè le preghiere, nè le lagrime bastavano a muovere quell' anima spietata; d' accesso difficile; sordo e muto ai ricorsi i più ragionevoli, non rispondeva che con un feroce sguardo. Si era acquistato tanta autorità presso l' imperatore, che ammetteva, o rigettava a suo grado gli editti emanati dal supremo potere. Col pretesto che il mantenimento delle flotte aggravasse il principe d' un dispendio perpetuo, sebbene vi fosse sempre bisogno di navi, distrusse la marineria dell'impero, e fece affondare i vascelli quasi cogli equipaggi, lo che fu riguardato da Emmanuele come la operazione d' un gran politico, sebbene in sostanza fosse quella d'un corsaro; quindi i mari furono aperti ai pirati, e le spiagge esposte agl' insulti dei barbari. Essendosi finalmente avveduto, che i raggiri della corte incominciavano a far vacillare il suo credito, e che il principe si raffreddava rispetto a lui, ei più non pensò che a prepararsi un opulento ritiro. *Abbiamo troppo faticato per un ingrato,* disse un giorno ad uno dei suoi confidenti; *è tempo che pensiamo a noi stessi.* Egli aveva sposata una donna d' una di quelle antiche

famiglie, che strascinando nell'indigenza gli avanzi d'un nome illustre, procurano di rialzarsi mercè la parentela d' un finanziere; e ne aveva avuti alcuni figli. Dopo avergli arricchiti d' una parte di ciò che toglieva ai sudditi, e che rubava al padrone, conservò il resto, che aveva accumulato colle sue vèssazioni, e che risparmiò con una sordida avarizia sino al momento della sua disgrazia. Essa accadde finalmente, sebbene troppo tardi. Posto in dimenticanza dalla corte, che perde in un momento la memoria dei buoni e dei cattivi servigi, ma detestato dai popoli che conservano il risentimento finchè durano le loro piaghe; si ritirò, insieme coi suoi tesori, in un ameno soggiorno, dove, godendo impunemente dei mali che aveva recati, regnava tuttavia fra alcuni vili cortigiani, e beveva con essi a lunghi sorsi e senza rimorso il sangue dei suoi concittadini (*Nicet. l.* 1. *c.* 5.).

Fu veduto nella medesima corte un personaggio d' altra specie, degno di servire di modello a quelli che, appassionati per la fortuna, si fanno un mezzo dell' ingratitudine, e si servono del braccio, che li solleva dalla polvere, per innalzarsi al di sopra del loro benefattore, ed opprimerlo coi raggiri. Giovanni Agioteodorite era cancelliere di Emmanuele, e molto accreditato presso di lui. Uno dei commissarj, che impiegava, era Teodoro Stipiote, superiore al suo padrone per un genio esteso, per un vivo e pronto intelletto, per un'estrema esattezza

nel regolare i suoi disegni, per una costanza indefessa nel seguirli. Per occultare queste profonde qualità, ei sapeva ricoprirle con un carattere allegro, e con tutte le grazie d' una brillante elocuzione. Dopo essersi bene insinuato nella confidenza del padrone, pensò a distruggerlo per occuparne il posto. Essendogli riuscito di piacere all' imperatore, non durò fatica a farsi stimare, mercè i partiti del suo genio; dopo questo primo passo, prese il tuono d' eguale con Agioteodorite. Ammesso in tutti i consigli, talora approvava, talora impugnava il di lui sentimento, e siccome parlava con più eloquenza, così rimaneva sempre superiore. Emmanuele, incantato dai suoi talenti, lo innalzò al grado di collega del cancelliere; ma l' ambizione di Stipiote non era ancor paga. Insorse una contesa nel Peloponneso fra Michele Paleologo che n' era il governatore, e Giovanni Balsamone, cognato del cancelliere, contesa, che poteva produrre conseguenze pericolose alla tranquillità della provincia. Lo scaltro cortigiano colse questa occasione per allontanare colui che gli era divenuto rivale; persuase adunque al principe, che Agioteodorite era il solo che potesse soffocare una dissensione capace d'eccitare una gran tempesta. Il cancelliere fu adunque spedito nel Peloponneso; e subito dopo, degradato nella sua assenza. Stipiote fu rivestito della di lui carica, e godè di tutta la grazia del principe. Agioteodorite, spogliato dei suoi titoli e delle sue pensioni,

condusse il resto dei suoi giorni in un'estrema miseria: ma visse quanto bastò per vedere anche il suo perfido successore soppiantato, come diremo in appresso.

Ministri di tal carattere non danno del principe un' idea vantaggiosa. Infatti Emmanuele non conservò per lungo tempo quelle amabili qualità, che aveva mostrate nel principio del suo regno. Era allora compassionevole, generoso, nemico di ogni vessazione, di facile accesso, incapace d'inganni, di sospetti e di malignità, in somma un modello di tutte le virtù regie, e perciò colmato delle universali benedizioni. Corrotto in seguito da quelli che lo circondavano, divenne duro, altiero, libertino, pieno di disprezzo per gli altri uomini che riguardava come suoi schiavi, avido d' imposizioni, e pronto a sopprimere le pensioni che avea egli stesso accordate a quelli che lo avevano servito. Non già che fosse avaro; ma saccheggiato dagli uffiziali, dai ministri, da una incestuosa concubina, uopo gli era smugnere i sudditi per riempiere quelle voragini; si aggiungano a tutto ciò le spese enormi delle guerre che fece durante il suo regno.

Mentre Emmanuele si preparava a romper guerra ai Turchi, mandò una flotta ed un esercito terrestre a punire Raimondo degl' insulti fatti a suo padre davanti Antiochia. Demetrio Branas comandava la flotta, ed alla testa dell' esercito vi erano Giovanni ed Andronico Contostefani, ai quali egli

aveva dato per consigliere un valoroso uffiziale turco, chiamato Prosuch, che si era già distinto al servigio dell' impero. Questo esercito, arrivato in Cilicia, racquistò in poco tempo le piazze, delle quali Raimondo si era impadronito dopo la partenza dei Greci, e vinse una gran battaglia contro Raimondo medesimo. S' inoltrò dipoi fino alle porte di Antiochia, e ne mise a guasto tutto il territorio. Raimondo si tenne chiuso nella città; ma quando vide che i Greci si ritiravano carichi di bottino, gl'inseguì senza lasciarsi da loro vedere; e nella sera, allorchè i medesimi furono accampati, s' attendò egli stesso in qualche distanza, ed uscì, seguito da un distaccamento, alla scoperta dei dintorni. Riconosciuto da alcuni foraggieri, questi ne avvisarono i generali, i quali, aspettato il giorno, uscirono, colla speranza di sorprendere i nimici. Ma Raimondo aveva già posta la sua gente sulle armi; e andato egli stesso alla scoperta, incontrò i Greci più presto di quello che si aspettava: quindi mandò subito ordine alle sue truppe di portarsi a raggiungerlo speditamente. Si diede in quel luogo un gran combattimento, in cui i Latini furono tagliati a pezzi, ed inseguiti fino ad Antiochia, dove Raimondo potè appena salvarsi. Dopo questa vittoria, l'esercito greco tornò in Cilicia; ma Demetrio, giunto nel medesimo tempo colla sua flotta, mise piè a terra sopra il lido, devastò tutta la spiaggia, fece un gran numero di prigionieri, arse molti navigli ancorati, e

salpò di nuovo. Avendo i venti contrarj ritenuto per dieci giorni i Greci in quelle alture, essi fecero un nuovo sbarco, batterono i nimici, e presero due castelli, dove trovarono diverse provvisioni, delle quali già cominciavano a mancare; fattosi in seguito il vento favorevole, veleggiarono verso l'isola di Cipro. Dopo la loro partenza, Raimondo, conoscendo la sua debolezza, e volendo sottrarsi ad altri attacchi, ai quali gli sarebbe finalmente convenuto soccombere, prese la risoluzione di riconciliarsi coll'imperatore; e andò in persona a Costantinopoli. Emmanuele ricusò di vederlo prima ch'egli si fosse portato alla tomba del padre per fare una specie d'onorevole ammenda: quindi lo ammise alla sua udienza, e ne ricevette il giuramento di fedeltà.

Emmanuele non aveva mandati i suoi generali nella Siria per darsi al riposo; ma era passato in persona nella Bitinia per farvi rialzare le fortezze distrutte dai Turchi nei tempi precedenti. Ne aveva già rifabbricate molte; ed intendeva a rialzare il castello di Melangies, una delle più importanti piazze del paese, allorchè seppe, che Maria sua sorella, cui teneramente amava, era inferma, e che si disperava della di lei vita. Ripigliò subito la via di Costantinopoli; ma la trovò morta. Quest'era una principessa di gran coraggio, a cui il fratello era debitore d'aver tolto un pericoloso ostacolo alla di lui elevazione sopra il trono. Ruggiero di lei marito, decorato del titolo di Cesare,

avea voluto aggiungervi quello d'imperatore; e dopo la morte di Giovanni, prima che Emmanuele tornasse in Costantinopoli, aveva formato un partito di quattrocento italiani, ch'erano allora nella città, disposti a tutto intraprendere in favore del loro concittadino. La di lui moglie, non avendo potuto, malgrado i suoi consigli e le sue istanze, distoglierlo da tal disegno, s'indirizzò ai ministri dell'imperatore, e gli avvertì della trama. *Datemi*, disse loro, *alcune guardie per assicurarmi della persona di mio marito, ovvero incaricatevi voi medesimi di conservare la corona a mio fratello.* I ministri, informati del pericolo, indussero Ruggiero, sotto qualche pretesto, a portarsi in loro compagnia in una casa fuori della città, e ve lo lasciarono prigioniero. Emmanuele, al suo arrivo, gli perdonò, e lo rimise in libertà, senza togliergli, anche dopo la morte di sua moglie, il titolo ed il grado di Cesare (*Cinn. l.* 2. *c.* 4., *Nicet. l.* 2. *c.* 2.).

Giovanni aveva ristorata la fortezza di Lopade in Bitinia sulle rive del Rindaco. Emmanuele vi si recò nell'anno seguente 1145 col suo esercito, e fece le opportune disposizioni per marciare contro i Turchi, che devastavano l'Isauria. Nel varcare il monte Olimpo in tempo di notte, fu talmente soffocato dai densi vapori ch'esalavano da quella montagna, che svenne; e non essendo tornato in se stesso che la mattina seguente, non si trovò in istato di proseguire la

marcia. Mandò adunque innanzi un grosso distaccamento sotto la condotta dei suoi generali, i quali, avendo incontrato un considerabile corpo di truppe nemiche, lo tagliarono a pezzi, e riportarono all' imperatore un gran bottino. Un' altra banda di Turchi, uscita da Iconio, entrò nella Lidia, devastò il paese di Sardi, e si ritirò. L'imperatore, pieno di sdegno, marciò verso Iconio, dopo avere scritto una lettera piena di minacce al sultano, il quale gli rispose freddamente, che lo aspettava in Filomela. Non osò tuttavolta aspettarlo: essendo stata sconfitta una parte dell'armata che avea mandato contro l' imperatore, si diede egli stesso alla fuga. Emmanuele prese Filomela, vi appiccò il fuoco, e liberò un gran numero di prigioni greci che i Turchi vi tenevano in ferri. Il sultano, vergognandosi della sua fuga, tornò indietro, e presentò battaglia; ma disfatto si ritirò in Iconio. Temendo d'esservi forzato, ne uscì lasciandovi una guarnigione, e divise il suo esercito in due corpi: appostò l'uno dietro alla città, e si pose a campo coll'altro alla destra d' Iconio, sopra la china d'un monte che non lo lasciava scoprire dal nemico. Emmanuele, risoluto di combattere, divise pur egli le sue truppe, e distaccatane una parte per andar ad assalire i Turchi appostati dietro la città, si mise alla guida del resto per marciare contro il sultano. Questi, per intimorire i Greci colle sembianze d' un'oste più numerosa che non era la sua, avea fatto piantare un gran numero

di bandiere nelle siepi vicine; cosicchè tutte le truppe che aveva non sembravano che la vanguardia; stratagemma che produsse il suo effetto. Siccome i Greci, temendo un combattimento ineguale, ricusarono d'inoltrarsi; Emmanuele prese per la briglia il cavallo del primo alfiere, e lo strascinò contro il nimico. Gli squadroni, atterriti più dal pericolo dell' imperatore che dal loro proprio, lo seguirono; quindi lo spavento passò presso i Turchi, i quali si sbandarono. Il sultano stesso fuggì con essi: ma non potendo più rientrare in Iconio, si allontanò nella campagna, dove le sue truppe si dispersero, e l'imperatore le seguì con ardore. Frattanto quelli, che aveva distaccati per assalire i Turchi dietro la città, essendo caduti in un' imboscata, si vedevano inviluppati ed in pericolo di perire. Emmanuele, essendo già lontano dietro i fuggitivi, mandò loro diversi rinforzi; ma vedendo che questi non bastavano, fece partire uno dei suoi uffiziali, con in mano un elmo, che alzava nell' aria, dicendo ad alta voce: *Coraggio, o compagni: il sultano è prigioniero; eccone l'elmo.* Questa menzogna militare incoraggiò i Greci, ed avvilì di maniera i Turchi, che abbandonarono la vittoria. L' imperatore, trattenutosi quella notte davanti Iconio, alla punta del giorno girò intorno alla piazza, e giudicò, che per lo scarso numero delle sue truppe, ed il poco tempo che aveva per restare in campagna, non gli sarebbe possibile di prenderla; quindi si determinò

a ritirarsi, dopo avere ruinati ed arsi tutti i dintorni. Siccome i soldati distruggevano i sepolcri per cercarvi i tesori, e disotterravano anche i cadaveri, l' imperatore proibì loro, sotto pena di morte, di toccare la sepoltura della madre del sultano, dicendo: *Che i principi nimici, anche dopo morte, meritavano rispetto.* Portò la generosità fino a calmare le inquietudini della moglie del sultano medesimo, col mandarle a dire che il marito era fuori di pericolo. Siccom' ella si aspettava che Emmanuele andasse ad assediare la città, si preparava a spedirgli per gratitudine un' abbondante provvisione di viveri, quando ne seppe la partenza. Emmanuele, prima di allontanarsi, scrisse al sultano nei seguenti termini: *Noi ti abbiamo sempre cercato, e tu ti sei sempre sottrattò alle nostre premure. Per non correre continuamente dietro ad un' ombra fuggitiva, torniamo in Costantinopoli. Ci rivedrai nella primavera vicina con forze maggiori; ma pensa a non disonorarti un' altra volta con una viltà vergognosa (Cinn. l. 2. c. 5. 6.).*

Emmanuele mantenne la parola, ed il sultano, rinforzato da tutte le truppe turche sparse nel Ponto e nella Cappadocia che andarono ad arrolarsi sotto le sue insegne, aspettò i Greci a piè fermo sulla strada d' Iconio (an. 1146). I due eserciti non erano divisi che da una stretta di accesso tanto difficile, che i soldati non potevano passare che l' uno dopo l' altro. Mentre i

Greci attendevano a trincerarsi, l'imperatore, trasportato dall' ardore della sua gioventù, risolvette di fare qualche azione rischiosa. Egli aveva poc' anzi sposata una principessa alemanna, e si doleva di non avere ancora segnalato il suo matrimonio con qualche pericolosa avventura: poichè in quei secoli di cavalleria questa si era una delle stravaganti galanterie in voga presso i popoli occidentali. Avendo presi seco due squadroni, si mise in agguato nel fondo di una valle, e proibì loro di uscire prima che lo vedessero alle prese col nimico. Era suo intendimento d' andar solo a combattere; ma Isacco suo fratello, ed Axuch primo domestico, ottennero di poter dividere il pericolo. Avendo veduti alcuni soldati greci sparsi nella pianura per foraggiare, spronarono i cavalli verso quella parte, e si nascosero dietro una collina, persuasi che i Turchi non tarderebbero a piombare sopra que' foraggieri. Dopo alcun tempo, non vedendone apparire alcuno, l'imperatore mandò un cavaliere alla scoperta, il quale in breve tornò a dirgli d' averne scorti otto in un dato sito della pianura. Dietro un tale indizio, l'imperatore partì coi due suoi compagni, e tosto ravvisò da lunge la truppa nimica, aumentata di dieci cavalieri. Da che questi lo videro correre verso di loro, volsero le reni e fuggirono; ma incontratine altri cinquanta che li seguivano, si unirono ad essi, ed aspettarono Emmanuele. Isacco ed Axuch volevano rattenere il monarca, mostrandogli

la temerità d' un simile attacco, e dicendogli che ciò era un correre alla morte senza frutto, e mettere a ripentaglio e se stesso, e la salvezza dell' impero. *Or via*, ripigliò Emmanuele, *lasciatemi solo, e conservate voi stessi per l' impero. Che mai ci consigli,* risposero? *Meriteremmo la morte, evitandola con sì vile deserzione.* Parlando in tal guisa, s' inoltrarono insieme verso i nimici, la truppa dei quali andava ad ogni istante ricrescendo; talchè giunse ben presto al numero di cinquecento. Questi erano gli scorridori del sultano che li seguiva da lungi. Frattanto quelli dell' imboscata, perduto di vista l' imperatore, spedirono un uffiziale per iscoprire dov' egli fosse, ed in quale stato si trovasse. Quest' uffiziale raggiunse Emmanuele, il quale lo rimandò tosto indietro a portare ai due squadroni l' ordine d' inoltrarsi sollecitamente: ma egli non gli aspettò, ed essendo corso colla picca in resta, seguito da' suoi due compagni, sopra la truppa dei nimici, ne arrovesciò parecchi a' suoi piedi. Questo prodigio d' ardire fece agghiacciare il cuore dei Turchi; e mentr' essi si riguardavano gli uni gli altri temendo di non esporsi i primi a sì fieri colpi, le truppe dell' imboscata sopraggiunsero, ed occuparono una collinetta vicina, disperando di poter raggiungere l' imperatore ch' era circondato dai Turchi. L' intrepido Emmanuele fece egli solo ciò che tutti insieme non osavano. Seguito dagli altri due, penetrò gli squadroni nimici, uccise il

primo che gli si oppose, atterrì gli altri, si aperse un varco, e arrivò sulla collina. Le truppe che aveva lasciate nel campo, informate del suo pericolo, accorsero in gran numero, cosicchè l'imperatore si trovò al sicuro. La cosa la più sorprendente, e che io non oserei assicurare se tutto questo racconto non fosse comprovato da un testimone oculato che accompagnò Emmanuele in tutte le spedizioni, si è, ch'egli uscì senz'alcuna ferita da tanti pericoli, nei quali avrebbe piuttosto dovuto trovar la morte, cui la sua cieca temerità aveva senza dubbio meritata. La sua perdita sembrava così certa, che Isacco, suo zio, il quale era rimaso nel campo, si trasferì nella tenda dell' imperatore, per aspettarvi la notizia della di lui morte, onde porsi sul capo la corona che desiderava appassionatamente, e di cui lasciò il desiderio, quasi per retaggio a suo figlio Andronico, come si vedrà nel progresso di questa istoria. Emmanuele, unitosi ad una gran parte delle sue truppe, ripigliò la strada del suo campo, sempre inseguito, combattendo continuamente, e rivolgendosi di quando in quando contro il nimico, come se gli spiacesse di non aver trovato la morte che aveva tante volte cercata in quella battaglia. Arrivò finalmente ai suoi trinceramenti, e riconobbe il suo ritorno più dalla fortuna, che dalla prudenza *(Cinn. l. 2. c. 7. 8. 9.)*.

Nel giorno seguente diloggia, inoltrandosi sempre verso Iconio. L'armata del

sultano, divisa in due corpi, lo costeggiava, e cercava di chiuderlo in qualche passo difficile. Critople, guerriero ardito, che comandava la infanteria imperiale, prese seco alcuni battaglioni per allontanare i Turchi; ma, inviluppato, aveva già perduto un gran numero dei suoi, ed era in procinto di perire egli stesso, se l'imperatore, seguito da alcuni cavalieri, non fosse accorso ad ajutarlo. Nel vederlo, i Greci ripigliarono coraggio, ed i nimici si allontanarono. Emmanuele, ch'era divenuto il terrore dei Turchi, gl'incalzò con tutta l'armata; ed avendoli raggiunti, siccome vedeva tutte le sue truppe atterrite dal loro numero superiore, strappa uno stendardo dalle mani d'un alfiere, vola verso i medesimi, li fuga, e li carica facendone macello. Rimase ucciso in quest'occasione un certo Gebras, greco di nascita, ma nutrito ed allevato presso il sultano, che gli aveva dato il governo di una provincia. Fu portata la sua testa, qual trofeo, nel campo sopra una picca. Avvicinandosi la notte, l'imperatore, senz'impegnarsi ad inseguire i fuggitivi, tornò al campo che trovò nell'estremo disordine. Non si era avuto ancora il tempo di scaricare le bagaglie; egli disegnò da se stesso l'accampamento, e distribuì li quartieri. Al levar del sole, prese a marciare, e giunse nelle vaste pianure d'Iconio che attorniavano il lago Pasgusa. Cinnamo, autore di tutto questo racconto, non parla delle guarnigioni, che l'imperatore Giovanni aveva lasciate

quattr'anni prima nelle isole di questo lago, ed il suo silenzio fa credere, che il sultano se ne fosse già di nuovo posto in possesso. Quivi Emmanuele seppe i gran movimenti dei principi dell'Occidente, che si disponevano a ripassare in Asia, e questa nuova lo costrinse a tornare in Costantinopoli per invigilare sopra la sicurezza dei suoi stati: l'esempio della prima crociata gli aveva insegnato ciò che doveva temere da una divozione guerriera. Ma prima di partire, mandò a sfidare il sultano, e gli fece dire che, se ricusava di decidere la loro briga in battaglia ordinata, ritornerebbe nella prossima primavera, anche meglio preparato, a fargli render ragione dei di lui insulti. Il sultano, che aveva esperimentato il valore invitto di Emmanuele, mandò a proporgli la pace. L'imperatore chiese tempo per pensarvi, e senza dare altra risposta, ripigliò la strada di Bitinia.

Arrivato alla sorgente del Meandro, avvisò d'essere assai lontano dai nimici, e si trattenne in un ridente prato cinto di piacevoli foreste, ed irrigato da parecchi ruscelli, che riunendosi formavano questo celebre fiume. Le delizie del luogo l'invitarono a ristorarsi dalle fatiche d'una così pericolosa campagna. Or mentr' ei si divertiva alla caccia, vide da lungi alcuni movimenti nella foresta, e non potendone distinguere la causa, mandò alcuni scorridori, i quali gli riferirono che si accampava un'armata nel bosco. Egli tosto riconobbe, che quelli erano turchi,

i quali, secondo il loro costume, venivano a devastare le terre dell'impero. Fece adunque partire un distaccamento di elette truppe per dar loro la caccia, e salì sopra una collina per esser testimone dell'esito. I Turchi levavan le tende per ritirarsi; ma quando si videro stretti in maniera che non potevano fuggire senza combattere, voltaron faccia; e dopo alcuna resistenza, continuarono a fuggire, sempre inseguiti, e rivolgendosi di tratto in tratto contro il nimico per assicurarsi la ritirata. Questo movimento, spesso ripetuto, stancò in maniera i cavalieri greci, che raffreddatosi il loro ardore, si lasciavano inviluppare. L'imperatore, che se ne accorse, discese dalla collina, e senza darsi tempo d'indossar la corazza, volò a soccorrerli. Al suo avvicinarsi, i Turchi si diedero alla fuga: ei gl'inseguì con calore; ma essendo spossato il suo cavallo, si fermò per aspettarne un altro, e raccomandò a' suoi di non abbandonare i nimici. Essi però, disanimati ben presto dalla lunghezza della corsa e dalla difficoltà delle strade, tornarono indietro; ma l'imperatore, disperato per la loro viltà, prese il cavallo di suo cugino Andronico per la briglia, e partì senza indugio. I Turchi, vedendolo andar quasi solo e senza corazza, s'incoraggiarono gli uni gli altri, e riunendo i loro sforzi, gli si lanciarono addosso da tutte le parti. Emmanuele, coperto del suo scudo, vedendosi in un terreno in cui non poteva essere inviluppato per le folte macchie che sorgevano a destra ed a

sinistra, tenne piè fermo: stese morti a' suoi piedi que' che osarono avvicinarsi, e pose gli altri in fuga. Avendolo uno di quelli ch'eran caduti a terra ferito nel tallone, lo afferrò pei capelli, e sel trasse dietro sopra la collina. Quivi si fece medicare la ferita, e siccome mancava tutto per l'operazione, un soldato, sfoderata la spada, era per tagliarsi un brano di carne, se Emmanuele non lo ratteneva, ricompensandolo di questa eroica prova d'affetto per il suo principe. Ei si fece applicare un pezzo di carne tagliata da un cavallo vicino a morire per istanchezza; e rimontato a cavallo, tornò al campo presso la sorgente del Meandro. Nel passare per la Bitinia, fece fabbricare il castello di Piles sopra un terreno che acquistò in cambio da un monastero vicino; e lo diede per abitazione ai prigionieri greci, che nell'anno precedente aveva tratti da Filomela.

Giunto al castello di Melangies, vi si riposò per alcun tempo. Un giorno, dopo pranzo, il discorso cadde sopra le imprese militari. Quella si era una bella occasione di far la corte ad Emmanuele, che si piccava d'impareggiabil valore. Quindi i signori fecero a gara di esaltare il principe sopra tutti i guerrieri presenti e passati. Giovanni Comneno, figlio di quell'Andronico a cui sarebbe appartenuto l'impero per diritto di primogenitura, se non fosse premorto al padre, non parlò da cortigiano. O conservasse nel cuore qualche rammarico di vedere la corona sopra la testa di Emmanuele, o fosse

tanto ardito da esser sincero, non esitò punto a dare all'imperatore Giovanni il premio del valore senza alcuna eccezione. Pareva che Emmanuele senza gelosia udisse l' elogio di suo padre, anzi egli stesso lo caricava, quando Isacco suo fratello, non contento di confermar quel discorso, proruppe in un odioso parallelo, volgendo in ridicolo le imprese guerriere di Emmanuele. Andronico, figlio dell'altro Isacco zio di Emmanuele, gli diede una mentita; ed Isacco, sguainata la spada, gli avrebbe tronca la testa, se Emmanuele non avesse riparato il colpo che ricevè nel suo braccio, e che gli aperse una profonda ferita, di cui portò la cicatrice per tutto il resto dei suoi giorni. Isacco era sebastocratore, e comandante generale delle armate; Emmanuele, per punirlo del di lui trasporto, si contentò di togliergli i sigilli dell'impero dei quali era depositario. Ma conosciute avendo in questa occasione le malvagie disposizioni del fratello a suo riguardo, e temendo qualche improvvisa violenza, cominciò a portare sotto gli abiti una corazza, che assai di rado abbandonava (*Cinn. l.* 3. *c.* 17).

La chiesa di Costantinopoli era allora tutta sossopra (ann. 1147). Michele Curcuas, patriarca da quasi tre anni, rimproverandosi il poco frutto che producevano le sue istruzioni ed i suoi esempi, rinunziò alla sua dignità, e tornò al suo monastero nell' isola d' Ossia. Quivi, prostrato nel vestibolo della chiesa, si fece calpestare dai

monaci in gastigo, diceva, della vanità che lo aveva indotto ad abbandonare quel santo ritiro per accettare un impiego che non meritava. Fu innalzato alla di lui dignità Cosma Attico, nato nell' isola d'Egina, di cui Niceta fa un grand'elogio. Secondo questo istorico, egli era celebre non meno per dottrina che per virtù, e per la sua carità verso gl'indigenti, per coprire i quali sovente spogliavasi delle sue vesti. Isacco, fratello dell' imperatore, aveva per lui la più profonda venerazione, lo che diede luogo ai suoi nimici di far credere ad Emmanuele, che Cosma formava una segreta trama per far passare la corona sopra la testa del di lui fratello. La sua semplicità terminò di ruinarlo. Un monaco, chiamato Nifone, infetto dell'eresia dei Bogomilj, era stato condannato in un sinodo dal patriarca Michele, e posto in prigione. Il di lui mortificato sembiante, ed i discorsi che respiravano la pietà e la carità, ingannarono talmente Cosma, che non solamente lo liberò dalla prigione, ma eziandio lo ammise alla sua più stretta familiarità. Nifone alloggiava nel palazzo, e mangiava con lui; ma lontano dal patriarca, andava spargendo i suoi errori, e per quanto stava in lui, attendeva a corrompere le famiglie. Cosma rigettava, come calunnie, tutti gli avvertimenti che gli si davano per ismascherare l'impostore. Avendo l'imperatore, dopo il suo ritorno in Costantinopoli, comandato che si arrestasse di nuovo il detto eretico, Cosma andò egli stesso

a strapparlo dalle mani delle guardie; lo che non essendogli riuscito, lo accompagnò fino alla prigione, e fece istanza d'esservi rinserrato con esso. Uno zelo così ardente irritò il clero in maniera, che fu convocato nel palazzo di Blachernes un sinodo di tutti i prelati che erano in Costantinopoli, al numero di trentuno; e vi assisterono l'imperatore, i principi, i giudici ecclesiastici e secolari, ed un gran numero di senatori. Emmanuele, dopo avere ad uno ad uno esaminati i vescovi sopra ciò che pensavano di Nifone, siccome tutti lo caricavan d'anatemi, si volse a Cosma, e lo richiese del suo sentimento. Il patriarca rispose arditamente: *Ch'ei non conosceva in tutta la chiesa uomo più virtuoso e più ortodosso di quello che si condannava con tanta ingiustizia.* A queste parole tutti strepitarono. Si disse ad alta voce: *Che il patriarca si dichiarava fautore degli eretici: che si denunziava da se stesso: che uopo non eravi di accusatore; e che conveniva giudicarlo senza dimora*. Essendosi adunque proceduto ai suffragi, tutti lo condannarono, e lo dichiararono decaduto dalla sua sede. Pronunziata la sentenza di deposizione, Cosma, pieno di sdegno, usci, maledicendo il sinodo, la corte, e l'imperatrice, *la quale,* diceva egli, *non avrebbe mai dato alla luce alcun maschio.* Ciò avvenne effettivamente; ed il superstizioso imperatore attribuì in appresso questa disgrazia alle maledizioni di Cosma. Lo storico Niceta

riguarda una tal maniera di procedere siccome effetto di un' ingiusta cabala, e canonizza Cosma come un modello di virtù, lo che nondimanco non si può facilmente credere di un prelato così violento. La sede di Costantinopoli rimase vacante dieci mesi: Cosma fu deposto nel giorno 26 di febbrajo di quest' anno 1147., e Niccolò Mosalone, suo successore, ch' era stato arcivescovo di Cipro, e si era ritirato da molti anni per vivere lungi dal mondo, non fu nominato patriarca che nel seguente dicembre (*Cinn. l. 2. c. 10., Nicet. l. 2. c. 3., Leo. Allat. de eccl. or. et occ. perpet. consensu l. 2. c. 12; Oriens christ. t. 2. p. 268.*).

L' imperatore, sapendo che i principi crociati non erano ancora pronti a marciare, avvisò di avere il tempo di terminare la guerra col sultano. Marciò verso il Rindaco, e fece i suoi apprestamenti per l' assedio d' Iconio. Si avanzava già nella Frigia, quando ricevette un' ambasciata del sultano che gli chiedeva la pace. L' imperatore, il quale temendo l' impresa dei crociati poteva aver bisogno dei Turchi, non si mostrò difficile. I Turchi gli cedettero la città di Pracane, e le altre piazze, di cui si erano impadroniti in Panfilia ed in Cilicia; ed Emmanuele ritornò a Costantinopoli (*Cinn. l. 2. c. 11.*).

Vi era egli richiamato dalle nuove che riceveva dall' Occidente. L'imperatore Corrado già era in marcia con un formidabil esercito; e Luigi, re di Francia, si preparava

a seguirlo. Non eran più queste, come nella prima crociata, diverse bande di venturieri, i quali da tutte parti accorrendo alle grida di un monaco entusiasta, arrolandosi sotto diversi capitani pieni di valore, ma troppo simili ai loro soldati, e poco d'accordo fra loro, marciavano sotto gli stendardi della religione, cui violavano continuamente coi ladronecci e colle dissolutezze; ma erano i due più potenti sovrani dell' Europa (1), che conducevano due eserciti regolari e numerosi abbastanza per opprimere i Musulmani, e conquistar tutta l' Asia. La presa di Edessa spaventava tutta la cristianità; ed il re di Gerusalemme, il duca di Antiochia, il conte di Tripoli, ai quali si minacciava rovina e sterminio, imploravano l'ajuto dei loro fratelli dell' Occidente. Quindi, nell' anno 1145, il vescovo di Gabala andò a portare i loro lamenti a papa Eugenio, il quale aveva ricevuto in Viterbo i deputati dei prelati dell'Armenia, inviati ad imparare le cerimonie del santo sagrifizio secondo l' uso della Chiesa romana, a cui si volevano riunire. Il papa, atterrito dal pericolo in cui si trovava la Palestina, risolvette di riaccendere nel cuore dei cristiani lo stesso ardore, che Urbano II vi aveva

(1) Cioè Luigi VII re di Francia, e Corrado III imperatore d'Allemagna. Quest' ultimo era sulle prime restìo ad ordinar la crociata; e non ci volle che la trionfatrice eloquenza di san Bernardo per recarlo a questa grande impresa. V. Michaud, liv. VI (*N. E. F.*).

destato cinquant' anni prima. Scrisse adunque a Luigi, re di Francia, il quale, prima della lettera del papa, aveva già formato il disegno di prender la croce per adempiere al voto fatto da Filippo, suo fratello maggiore, e che una morte immatura gli aveva impedito di eseguire. Il re dichiarò la sua risoluzione nella corte che tenne a Burges nelle feste di Natale; ed intimò un' assemblea generale in Vezelai per le feste di Pasqua. Quivi s. Bernardo (1), ardendo di zelo, ed animato pur anche dalle esortazioni del papa, predicò la crociata con tal calore (2),

(1) S. Bernardo era nato d'una famiglia nobile di Borgogna, otto anni prima della conquista di Gerusalemme. Giovinetto si era rinchiuso nel monastero di Citeause con trenta de' suoi compagni e parenti ch'egli avea persuaso co' suoi discorsi e col suo esempio. Due anni appresso fu mandato a Chiaravalle, ch'era un ritiro senza nome, ma ch' egli avvivò con la sua presenza, e rendette celebre fra tutti i monasteri del Cristianesimo. Molti dottori consultarono i' lumi dell' abate di Chiaravalle. molti concilj obbedirono alle sue decisioni. Colle sole armi della sua eloquenza egli sconfisse l' antipapa Leone, e fece sedere Innocenzo II sulla cattedra di san Pietro. Goffredo, che fu dopo di lui abate di Chiaravalle, ci lasciò una vita di questo gran santo; ma la più compiuta vita di s. Bernardo è quella che si legge nella *Francia letterata* (N. E. F.)

(2) S. Bernardo predicò la crociata sul pendio di una collina ad un popolo innumerevole; in quel sito medesimo fu elevata una chiesa in onore della Croce, dove il pulpito, da cui perorò san Bernardo, rimase esposto alla venerazione de' fedeli sino all'epoca fatale della rivoluzione del 1789. Il Michaud reca alcuni tratti del discorso pronunciato in quell'occasione dal santo; noi non possiamo rimanerè dal recare il seguente: ,, Se si venisse ad annunziarvi,

che quella innumerabile moltitudine, struggendosi in lagrime, fece immantinente il voto di eseguire un' impresa, che risguardava come santa, e capace di cancellare i più enormi delitti. In un' altra assemblea tenuta in Chartres tre settimane dappoi, si pensò che niuno poteva essere così capace di regolare la spedizione come quegli che la predicava con tanto buon esito. Ma Bernardo, troppo illuminato per non conoscere la differenza di questi due impieghi, e più saggio del romito Pietro, ricusò di accettare un tal onore; ma andò nell' Alemagna a portarvi lo stesso spirito, che aveva sparso in Francia. Proibì però che si perseguitassero i Giudei, i quali erano stati trucidati nella prima crociata; e gli considerava come depositarj delle profezie che gli

„ che il nimico ha invaso le vostre città, le vostre „ castella, le vostre terre, rapito le vostre consorti „ o figliuole, profanate le vostre chiese, chi di voi „ non volerebbe all'armi? or bene, tutte queste dis„ grazie, e disgrazie ancor più grandi, sono succe„ dute a' vostri fratelli, alla famiglia di Gesù Cri„ sto, che è pur la vostra. Permetterete voi che gl'in„ fedeli contemplino in pace le stragi, che hanno „ fatte fra i popoli cristiani? Pensate che il loro „ trionfo sarà un soggetto d' inconsolabile dolore „ per tutti i secoli, e di eterna vergogna per la ge„ nerazione che l' ha sopportato. Sì, il Dio viven„ te m'incaricò di annunziarvi, ch'egli punirà co„ loro, che non l'avranno difeso contra i suoi ni„ mici. Volate dunque alle armi; che un santo sde„ gno vi animi alla battaglia, e che il mondo cri„ stiano risuoni di queste parole del profeta: *Guai „ a colui che non insanguina la sua spada*! (*N. „ E. V.*).

condannano, come testimoni autentici della verità del Cristianesimo che riprovano, e come altrettanti ciechi i quali ci portano la fiaccola innanzi. Il resto di quest' anno, ed una parte del seguente passò in preparativi (*Cinn. l.* 2. *c.* 12. *et ibi Du Cange*; *Nicet. l.* 1. *c.* 4. 5. 6. *Guill. Tyr. l.* 16. *c.* 18., *Sanut. l.* 3. *part.* 6. *c.* 19. 23., *Gesta Lud. VII.*, *Odo de Diogilo l.* 1. *c.* 2. 3. 4. 7., *Otto Frising. de expedit. Frid. l.* 1. *c.* 40., *id. chr.*, *Rob. de monte*; *Chron. belg.*, *Chron. cassin.*, *Radulph. de Diceto chr.*, *Chron. nangis.*, *Chron. sti Anton.*, *Romualdi Salernit. chr.*, *Alberic. chr.*, *Pagi ad Bar.*, *Du Cange*, 27 *dissert. sur Joinvillé*).

Nel giorno 16 di febbrajo del 1147, domenica della settuagesima, il re tenne in Etampes una terza assemblea, in cui si trattò della strada che era da prendersi per passare in Siria. Gli ambasciatori di Ruggiero, re di Sicilia, lo consigliavano a preferire quella del mare come la più breve e la più sicura; in tal maniera si evitava la perfidia dei Greci, nimici irreconciliabili dei Latini. Ruggiero offriva i suoi porti e le sue navi; ma siccome non si poteva far passare tante truppe se non in diversi viaggi, nel che si sarebbe consumato più tempo che marciando per terra, e d'altronde sembrava che un esercito così fiorente non dovesse temere i Greci più che i Turchi, così fu preso di prender la via di Costantinopoli. Luigi chiese per lettera ad

Emmanuele il passaggio e lo pregò di concorrere ad una spedizione intrapresa contro i suoi naturali nimici, e per la liberazione di terra santa. Questa lettera fu recata all' imperatore da Milone de Chevreuse. Emmanuele rispose con una lunga lettera piena di adulazione, in cui chiamava il re di Francia santo, amico, fratello; e gli faceva le più belle promesse. Mentre però teneva a bada Luigi con false proteste, avvisava il sultano d' Iconio del pericolo che lo minacciava. Egli aveva in fatti qualche motivo di temere l' arrivo dei crociati; non si era dimenticato dei disordini coi quali gli antecedenti avevano segnalato il loro passaggio, gl' insulti che Alessio ne avea sofferti, il pericolo in cui questo principe si era veduto d' essere arrovesciato dal trono, i trasporti di Boemondo, l' invasione della Cilicia, e la guerra che avea dovuto sostenere in Siria, in Tessaglia e nell' Illirio. D' altronde, sperando di ritogliere ai Turchi una parte dei suoi stati, pensava, come Alessio, che gli sarebbe più difficile strappare ai crociati il frutto delle loro conquiste. I Greci in generale immaginavano, che le crociate non fossero che un pretesto, sotto cui i Latini coprivano il disegno d' impadronirsi di tutte le terre dell' impero.

Corrado, imperatore di Alemagna, prese il primo a marciare, e partì nel giorno dell' Ascensione (1). Il suo esercito era

(1) Egli fece prima coronare suo figlio Enrico,

composta di settantamila corazze, senza contare la cavalleria leggera, ed un'innumerabile fanteria. Egli aveva usato la precauzione di chiedere per ambasciatori ad Emmanuele la libertà del passaggio, e la permissione di comprare i viveri, e ne aveva ricevuta la più favorevole risposta. Quando Emmanuele intese ch' egli era per passare il Danubio, gli mandò Demetrio Macrembolite, ed Alessandro conte di Gravina, il quale, spogliato dei suoi stati dal re di Sicilia, era passato allo stipendio dell' imperatore greco. Costoro erano incaricati di penetrare i disegni degli Alemanni, e d' ottenere dai medesimi la sicurtà che non recherebbero danno alle terre dell'impero. Corrado, ed i grandi, che lo accompagnavano, non duraron fatica a prestare il giuramento, ond' eran richiesti, protestando di non aver prese le armi se non per liberare la Palestina, e porre i luoghi santi al coperto dagli attacchi dei musulmani. Dopo una tale dichiarazione, furono loro promessi tutti i favori, ed i viveri necessarj a denaro contante. Emmanuele aveva inviati nel medesimo tempo alcuni scrittori, incaricati di tenere un esatto registro del numero delle truppe alemanne che passassero il Danubio. Questi ne contarono fino a novantamila; ma

e partì da Ratisbona sul principio di primavera. Circa al numero delle sue truppe, Ottone di Trisingua ci fa sapere, che i fiumi non erano bastanti a trasportarli, e che le campagne mancavano di spazio per contenere tutti i suoi battaglioni (*N. E. V.*).

la moltitudine dei battelli, che sopraggiunsero, non permise loro di portare più innanzi il loro calcolo.

Sebbene Corrado fosse parente dell'imperatore, avendo i due principi sposato due sorelle, pure non n'era amato, e fra tutti i popoli d'Occidente gli Alemanni erano i più odiati dai Greci. Questi mal soffrivano che il sovrano di Alemagna pigliasse il nome d'imperatore; secondo essi, era questa un'usurpazione; questo titolo supremo non apparteneva che al loro principe; e non accordavano agli altri che quello di re. Così non poteva sussistere la buona intelligenza fra due nazioni gelose, che si disprezzavano a vicenda. Emmanuele, pieno di diffidenza, avendo radunato un gran numero di truppe, ne teneva una parte in Costantinopoli dove faceva ristorare le torri e le mura, ed aveva mandate le altre, sotto l' ordine di Prosuch, incontro agli Alemanni sotto sembiante di accompagnargli, e aprir loro i passi, ma di fatti per ispiarne gli andamenti, e impedire che i medesimi svagassero fuor di strada per saccheggiare, senza per altro commettere contro di loro veruna ostilità che potesse a quelli servir di pretesto. Essendo arrivati gli Alemanni a Naisso sopra la frontiera di Bulgaria, Michele Branas, governatore della provincia, fece loro trovare tutte le necessarie provvisioni. Finattanto ch'ebbero a traversare un paese montuoso, marciarono tranquillamente, e non pensarono che a superare la difficoltà delle

strade. In Sardica trovarono Michele Paleologo, ed il cartolario Zinziluc che li fecero fornire di commestibili. In Filippopoli, dove soggiornarono, la brutalità di alcuni Alemanni fu sul punto di eccitare una sanguinosa contesa; ma Michele, vescovo della città, italiano pieghevole e disinvolto, seppe così bene cattivarsi l'animo di Corrado bevendo con lui, e dilettandolo colle sue lepidezze, che questo principe divenuto il protettore degli abitanti, puniva rigorosamente quelli tra i suoi soldati che uscivano in qualche violenza. Alla di lui partenza da Filippopoli, il prelato che lo accompagnò per due o tre giorni, servì per anche a mantenere il buon ordine. Avendo gli Alemanni, che non potevano lungamente frenarsi, maltrattati alcuni Greci per istrada, l' armata di osservazione ne prese la difesa, ed essendosi riscaldata la contesa, vi furono molti uccisi dall' una e dall' altra parte, ed il combattimento era per divenir generale, se Michele, interponendosi presso Corrado, non avesse sedato il disordine.

Dopo la ritirata di Michele, tutto cangiò d'aspetto. Gli Alemanni non usarono più di alcun riguardo. Pigliavansi senza pagare ciò ch' era stato loro venduto, e lo pagavano a colpi di sciabla. Corrado più non dava orecchio ai lamenti, o scusava i suoi soldati. Le loro bande scorrevano per le campagne, e mettevano a fuoco i borghi. Incontrando un paese abbondante, vi si fermarono per ubbriacarsi, ed i Greci, trovandoli briachi,

sdrajati sulle strade, trucidavano senza pietà. Prosuch, che costeggiava l'armata, faceva tutti i suoi sforzi per impedire le violenze; ma non potè prevenire un orribil disordine eccitato in Andrinopoli dall' odio dei Greci. L'esercito alemanno, passando innanzi a questa città, vi lasciò infermo un parente di Corrado, il quale alloggiò in un monastero con tutto il suo seguito. Alcuni soldati greci, avendolo saputo, entrarono nella città, atterrarono le porte del monastero, appiccaron fuoco alla camera dell'infermo che fu bruciato nel suo letto, e rapirono tuttociò che gli apparteneva. Corrado, ch' era già due giornate lontano da Andrinopoli, vi mandò suo nipote Federico con un corpo di truppe. Questo principe, trasportato dallo sdegno, entra nella città, riduce in cenere il monastero, passa a filo di spada tutti quelli che vi s' incontrano, una parte dell' armata greca corre in ajuto degli abitanti; si combatte, e secondo Cinnamo, i Greci sono vincitori. Ma secondo Niceta, più degno di fede sopra tal articolo, Prosuch, accorso allo strepito dei combattenti, calma Federico, ed acqueta il tumulto.

Emmanuele prevedendo i disordini che poteva cagionare quella mal disciplinata moltitudine, s' ella si avvicinava a Costantinopoli, mandò Andronico Opus per indurre Corrado a prendere la strada del Chersoneso, dove il passaggio di Sesto era più stretto, e lo condurrebbe in un paese più fertile. Corrado rigettò questo consiglio, e

continuò a marciare verso Costantinopoli. Emmanuele, vedendo il pericolo che si avvicinava, avvisò di dover raddoppiare le precauzioni. Pertanto guernisce di truppe tutti i posti sì al di dentro come al di fuori della città, e fa partire Zicondilo, rinomato guerriero, per andare a raggiungere Prosuch con un nuovo rinforzo. Questi aveva ordine di stringere da presso l' armata di Corrado, e d'impedire le devastazioni, ma di non avventurare combattimenti fuorchè in un caso estremo. L'alta statura degli Alemanni, e l' armatura che li ricopriva, atterrivano i Greci; ma questi si lusingavano di saper assai meglio le mosse militari, e di sovrastare alla cavalleria alemanna, troppo pesante e mal in ordine. Frattanto i crociati giunsero nella pianura di Cherobaches, dove l'abbondanza dei foraggi gl' indusse ad accamparsi tra due fiumi che avevano allora la acque assai basse. Riposavano tranquillamente in tempo di notte, quando un'orribil tempesta, improvvisamente ingrossando que' fiumi, li trasforma in due impetuosi torrenti, i quali, allargandosi sopra le sponde, trascinano al mare tende, cavalli e bagaglie. Non si udivano, nè si vedevano che urli e disperazioni; in quel diluvio perì un gran numero d' uomini e di animali. Emmanuele, o tocco egli stesso da quel disastro, o fingendo d' esserlo, manda alcuni signori della sua corte a consolar Corrado e invitarlo a venir a conferire con lui in Costantinopoli. Ma questo principe, che nulla

aveva perduto della sua naturale alterigia, dimanda che Emmanuele gli venga incontro; proposizione, la quale sembrò tanto altera alla vanità greca, che più non si parlò d'abboccamento. Corrado, sempre inoltrandosi, giunse, nel giorno 8 di settembre, in un parco magnifico del palazzo, dirimpetto alla porta dorata, d'onde, esaminata l'altezza delle torri e la forza delle mura coperte d'un popolo innumerabile, passò al di là del golfo pel ponte del fiume Barbises. I due principi si scrissero alcune lettere piene di millanterie e di scherni, e secondo Cinnamo, si diede un combattimento che terminò con vantaggio dei Greci; ma il silenzio di Niceta, storico meno parziale, fa credere che al più vi sia stato uno scontro di poca importanza. Essendosi finalmente i due imperatori riconciliati senza vedersi, perchè l'uno non voleva entrare in Costantinopoli, e l'altro non ne voleva uscire, Corrado passò il Bosforo sopra le navi dategli da Emmanuele. Essi desideravano egualmente d'esser lontani l'uno dall'altro, e l'impazienza non permise a Corrado di soddisfare al re di Francia, che gli mandava corrieri dietro corrieri, pregandolo di aspettarlo in Costantinopoli. Sebbene egli avesse già perduti molti dei suoi, si trovò tuttavia, al suo passaggio nell'Asia, alla testa di novantamila cinquecencinquantasei uomini.

L'esercito di Luigi non era meno numeroso (1). Per evitare le contese che la gelosia

(1) Esso ascendeva a cento mila crociati. Il re

poteva far nascere fra le due nazioni, e trovare più facilmente i commestibili, egli era partito solamente quindici giorni dopo Corrado, con sua moglie Eleonora, e con tutti i grandi della corte. Giunto in Ratisbona, dove passò il Danubio, trovò due ambasciatori greci, dai quali gli fu forza udire un lungo discorso condito, secondo il costume, d'elogi eccessivi. Goffredo, vescovo di Langres, che accompagnava il re, e ch'era chiamato il Nestore dell' armata francese, annojato quanto Luigi delle loro insipide adulazioni, gl'interruppe dicendo: *O miei fratelli, dispensatevi dal replicare sì spesso i termini di gloria, di maestà, di saviezza, e di religione del principe: ei conosce se stesso, e noi altresì lo conosciamo; dite in due parole ciò che dovete dire.* Terminarono l'arringa con due domande: che il re non s' impadronisse d' alcuna piazza appartenente all'impero; e che rimettesse nelle mani dei Greci quelle dalle quali avesse discacciati i Turchi, facendo raffermare tal promessa col giuramento dei grandi. Si convenne facilmente intorno al primo articolo: ma insorsero contrasti intorno al secondo, e se ne rimise la decisione ai due

parti da Metz, traversò l'Alemagna, e marciò verso Costantinopoli, dove dovea riunirsi con l' imperator d'Occidente. Egli portava seco la famosa oriflamma, che i re di Francia si faceano portar dinanzi nelle battaglie. Lasciò le redini del suo regno in mano di Suger, abate di s. Dionigi, che si era mostrato contrario alla crociata, quantunque discepolo di s. Bernardo (*N. E. F.*).

principi, quando questi conferissero insieme. Dei due ambasciatori, Demetrio tornò immediatamente in Costantinopoli, e Mauro rimase coi crociati. Furono scelti parecchi signori per andare con Demetrio da Emmanuele, che lo chiedeva colle sue lettere.

Le truppe francesi erano divise in più corpi, che si seguivano a qualche distanza; ed il re si trovava già innanzi Andrinopoli, che la sua retroguardia non era ancora uscita dalla Bulgaria. I Greci volevano farle passare di mano in mano che arrivavano, e siccome si aspettavano gli uni gli altri, fu spedita un'armata di Comani e di Patzinaci per andarle a cercare sino nei deserti della Bulgaria per tender loro imboscate, ed uccider tutti i soldati che potessero sorprendere. I Francesi erano astretti ad osteggiare sulle colline, e a formarsi una trincea dei loro carri, e soffrivano nel medesimo tempo la penuria dei viveri che si ricusava loro di vendere. I signori, che erano in Costantinopoli, se ne lamentarono coll'imperatore. Egli rispose loro freddamente, che non era padrone di tenere in freno i Patzinaci, e che bastava che i Francesi si avvicinassero a Costantinopoli, dove, sotto l'ombra del suo palazzo, sarebbero sicuri, ed ei li farebbe provvedere di viveri. Per tal risposta, i Francesi presero a marciare: ma i Patzinaci gl'inseguivano; i più forti di quei corpi separati li mettevano in fuga, e s'impadronivano d'una parte dei loro equipaggi. Alcuni signori, sdegnati, uscirono allora da Costantinopoli, ed

andarono a raggiungere i loro concittadini; ma altri rimasero nella città, e si portarono a fare nuovi lamenti all'imperatore, il quale giurò che non era informato di tali disordini, e chiese perdono per i suoi. Frattanto Luigi, innanzi a Costantinopoli, aspettava con impazienza il resto delle sue truppe, Mauro faceva i più grandi sforzi per indurlo a prender la strada del Chersoneso; ma il re persistette nel suo divisamento di passare per il Bosforo e di fare la stessa strada degli Alemanni. Una giornata lunge da Costantinopoli, incontrò altri deputati dell'imperatore, che gli profusero dimostrazioni del più profondo rispetto. Adulatori fino alla bassezza, non gli parlavano se non col ginocchio piegato, e prostrandoglisi appiedi, questa degenerata nazione si faceva beffe della semplicità francese. Vili nel timore, insolenti nella sicurezza, non risparmiavano giuramenti, ma non ne osservavano alcuno; mentre colle più umili proteste addormentavano il principe, gli recavano tutto il male che impunemente gli potevano fare. L'imperatrice usava gli stessi artifizj del marito, e teneva a bada la regina con lettere piene del più vivo affetto.

Finalmente Luigi arrivò dinanzi Costantinopoli con una parte delle sue truppe, ed Emmanuele lo fece accampare fuori della città presso il palazzo di Blachernes. Si scoprì che l'imperatore, il quale con lettere fraudolenti aveva invitato Luigi ad unirsi ad esso per combattere gl'infedeli, aveva

fatta coi Turchi una tregua di dodici anni.
I Francesi, ch' entravano in Costantinopoli per comperare armi e viveri, erano sovente malconci, feriti, ed anche trucidati. I Greci avevano tanto in orrore i Latini, che lavavano e purificavano fino gli altari, dove i preti di questa nazione avevano celebrata la Messa: i Latini, alla loro volta, non risguardando i Greci come cristiani, si permettevano di saccheggiarli e di ucciderli. Frattanto s' invitava Luigi a visitare l' imperatore, il quale dimostrava un gran desiderio di parlare con lui, ed il re si compiacque d' andare al palazzo. Tutti i nobili, il clero ed il popolo gli andarono incontro, e l' imperatore lo ricevette con un' altera civiltà. Erano amendue della stessa età, alti, ben fatti, e d' un' aria maestosa: ma nel volto di Luigi appariva una franchezza sincera e naturale; mentre quella di Emmanuele, studiata e contraffatta, si tradiva di tempo in tempo con tratti di malignità. Essi si abbracciarono, e passarono dal portico, in cui l' imperatore era andato a ricevere il re, negli appartamenti, dove si posero a sedere l' uno al fianco dell' altro; e quivi conferirono per mezzo d' interpreti, circondati da tutta la loro corte. L' imperatore augurò al re i più prosperi eventi, e promise di contribuirvi con tutte le sue forze, lo che non aveva pensiero di eseguire: dopo di che si separarono con dimostrazioni di tenerezza fraterna, ed i nobili accompagnarono Luigi al palazzo, che gli era stato preparato per

abitazione. Nel giorno seguente, l'imperatore andò a prenderlo per condurlo in santa Sofia, e nelle più celebri chiese. Dipoi gl'imbandì un banchetto magnifico. Nel giorno della festa di s. Dionisio, apostolo della Francia, Luigi fece celebrare con pompa straordinaria il divino uffizio; e l'artifizioso Emmanuele seppe sì bene cattivarsi l'animo del re e dei signori, che i medesimi parve dimenticassero tutti i motivi che avevano avuto di lamentarsi.

Per non farsi violenza lungamente, uopo gli era affrettare la partenza del re, il quale aspettava ancora alcuni signori, e delle truppe imbarcate in Brindisi. Emmanuele ebbe l'accortezza d'infiammare l'impazienza naturale dei Francesi, e di stuzzicarne la gelosia, facendo pubblicare in Costantinopoli alcune brillanti imprese degli Alemanni, i quali si diceva che avessero più volte vinti i Turchi, e fossero già padroni d'Iconio. Queste false nuove produssero tutto il loro effetto; i Francesi, mal soffrendo d'abbandonare agli Alemanni una così gloriosa conquista, affrettavano il re a passare nell'Asia. Ei cedette finalmente alle loro istanze, ed Emmanuele gli somministrò i vascelli.

L'imperatore, liberato da questi ospiti, più non pensò che a traversare la loro impresa; e l'avidità d'un soldato gli porse il primo pretesto di lamentarsi. Luigi, nel passare il Bosforo, era stato seguito da molti vascelli carchi di viveri. Alcuni cambisti di Costantinopoli avevano altresì recato grandi

somme; ed avendo posto i loro banchi sopra il lido, vi avevano messo in mostra le loro ricchezze. Un soldato fiammingo, abbagliato dallo splendore dell' oro, saccheggia uno di que' banchi. Il suo esempio n'eccita degli altri; si grida, si rapisce, si getta a terra. I cambisti spogliati fuggirono sopra i legni, i quali presero il largo in mare, e vi trasportarono un gran numero di crociati. che vi erano saliti per comprar viveri. Entrati che furono nel porto, si accoppano, si spogliano quelli che venivano ricondotti, e gli altri francesi che si trovavano per anche nella città. In quel mezzo il re rendeva pronta giustizia; faceva impiccare il fiammingo, e restituire più di quello ch'era stato rubato, ridimandando i cambisti più di ciò che aveano realmente perduto. Fatte queste riparazioni, il re manda Arnoldo, vescovo di Lisieux, e Bartolommeo, suo cancelliere, a reclamare le sue genti, e ciò che ai medesimi era stato tolto. L'imperatore fa aspettare gl' inviati fin al giorno seguente; e siccome non aveva dato alcun ordine di riceverli, passano il giorno senza mangiare, e la notte senz'altro letto che il pavimento del palazzo. Finalmente dà loro udienza, fa restituire tutto ai Francesi, li lascia andare, e manda viveri, ma in piccolissima quantità. Invita il re a portarsi al suo palazzo per conferire con esso. Il re chiede, che l'imperatore vada egli stesso alla sua riva, o che i due principi si avanzino ciascuno in una barca sino alla metà del Bosforo.

Siccome queste proposizioni offendevano l'alterigia di Emmanuele, fece sapere, per mezzo di deputati, ciò che desiderava, ciò è che i baroni francesi gli giurassero fede ed omaggio, come i signori della prima crociata aveano giurato ad Alessio suo zio; e chiedeva in moglie per uno dei suoi nipoti una parente del re, che accompagnava la regina; a tali condizioni promettendo ajuti, ed una fedele amicizia. Nell'intervallo di questi trattati, il conte di Maurienne, il marchese di Monferrato, ed il conte d'Alvernia, aspettati dal re, erano giunti, e si accamparono dirimpetto a lui sopra l'altra riva del Bosforo. Siccome i Greci differivano a provvederli di navi, così essi, datisi a devastare le campagne, li forzarono ad accordar loro il passaggio. I baroni ricusavano l'omaggio che non dovevano se non al loro sovrano, e non si credevano obbligati di rendere alcun onore ad un principe, il quale non si era fatto conoscere che per le sue furberie. Ma Luigi non volendo avere i Greci per nimici, li richiese di tal deferenza. Si portò adunque con essi sopra il lido della Propontide, dove Emmanuele si era recato: e mentre i baroni prestavano giuramento di fedeltà, il conte di Dreux, fratello del re, pensando, che non poteva, senza disonorare il sangue di Francia, riconoscere per suo signore se non il re suo fratello, prese i passi innanzi con alcuni signori, altieri come lui; e condusse via anche la principessa sua parente per sottrarla ad un matrimonio, cui

giudicava indegno di lei. Fu preso nella conferenza, che l'imperatore facesse accompagnare il re da due o tre magnati, i quali dovessero servirgli di guida, e provvederlo di viveri; e che in difetto di questi, fosse permesso ai Francesi di saccheggiare le piazze che trovassero per istrada, sotto la condizione, che dopo averle messe a sacco, le consegnassero all'imperator greco. Nel medesimo tempo, Ruggiero, re di Sicilia, che attaccava la Grecia e vi faceva conquiste, sollecitava Luigi a collegarsi seco contro Emmanuele, e parecchi signori francesi, soprattutto Goffredo, vescovo di Langres, consigliava il re ad accettare tal alleanza, ed a servirsi della flotta siciliana per rendersi padrone di Costantinopoli, soggiungendo, che quella era l' unica maniera di guarentirsi dalla perfidia dei Greci, e di assicurarsi il buon esito dell' impresa. Luigi, sempre costante nelle massime d' un' inalterabile probità, rigettò tali consigli; e non credette che la mala fede di Emmanuele potesse servire di giustificazione alla sua. Nè resistette con minore costanza alle sollecitazioni di Emmanuele, il quale, dal canto suo, gli offeriva tutti i suoi tesori per indurlo a strigner lega con esso contro Ruggiero. Ciò sarebbe stato lo stesso che abbandonare la sua impresa per impegnarsi in un' altra; e volgere contro i cristiani la guerra che voleva fare agl'infedeli: quindi, ricusando di prender parte in una briga straniera, andò a raggiungere il suo esercito.

Quello di Corrado era già in marcia, e traversava l' Asia per andar ad attaccare Iconio, ma in vece d'incamminarsi a destra per le provincie meridionali dove avrebbe trovato un paese più abbondante, le guide, che avevano ricevuto ordini perfidi, condussero gli Alemanni a sinistra per la Cappadocia, paese arido e sterile, dove gli aspettavano la fame, il nimico e la morte. All'uscir di Nicomedia, si trovarono essi in mezzo alle terre dell' impero; e credendosi sicuri, si promettevano tutta l'assistenza dalla parte delle città greche. Emmanuele avea promesso di farli provvedere di viveri a denaro contante; ma non contento degli avvisi che aveva dati al sultano d'Iconio, si serviva di tutti i mezzi per far perire i crociali, prima eziandio che vi arrivassero. I soldati greci, imboscati lungo le strade, uccidevano spietatamente tutti quelli che si allontanavano dal grosso dell' armata. Si mescolava calcina nelle farine che loro si vendevano, si chiudevan le porte delle città; e per vendere ad essi le vittuaglie, si obbligavano a mettere anticipatamente il denaro nei panieri che si calavano dall' alto delle mura, e sovente si licenziavano con derisioni. Costretti a vendere qualche pezzo della loro armatura per avere di che vivere, si davano loro monete false, che dipoi niuno voleva ricevere quando essi compravano i generi necessarj. Finalmente le guide, dopo avergli impegnati nelle strette del monte Tauro, sparirono, e gli abbandonarono alla

discrezione dei Turchi, i quali, volteggiando all' intorno colla cavalleria leggera, opprimendoli colle scariche dei dardi, e fuggendo, ridussero quella grand' armata a meno della decima parte. Corrado tornò in Nicea, dove si unì a Luigi, e risolvette da principio d'accompagnarlo; ma quando fu in Efeso, vergognandosi di vedersi pressochè solo dietro il re di Francia, tornò in Costantinopoli coi nobili che gli eran rimasti. Emmanuele, che più non lo temeva, lo accolse assai meglio che quando lo vide alla testa d'un grand' esercito, trionfando nel suo cuore delle disgrazie che gli avea procurate. Corrado, accarezzato, si fermò l'inverno nella di lui corte; ed ottenne nella primavera una nave, che lo trasportò nella Palestina, dove Luigi andò ben presto a raggiungerlo. Finalmente dopo l'infelice impresa dei crociati sopra Damasco, Corrado s' imbarcò nel porto di s. Giovanni d'Acri, d'onde, passato in Tessalonica, trovò Emmanuele quivi andato per far la guerra alla Sicilia: riposò per alcuni giorni; e ritornò nei suoi stati, che aveva già esauriti d'uomini e di denaro.

La spedizione di Luigi non fu più fortunata; ma egli sostenne le sue disgrazie con maggior fermezza, e portò più oltre le sue imprese. Partito di Costantinopoli, nel primo di novembre, ricevette subito una falsa nuova dai perfidi condottieri dell' armata alemanna. Per ingannarlo, e rovinarlo come Corrado, gli annunziarono che questo

principe, vinti i Turchi, già si trovava in Iconio; ma Luigi fu ben presto disingannato dallo stesso Corrado. In Efeso, dove Corrado da lui si divise, trovò alcuni messaggeri di Emmanuele, il quale, con infinta amicizia, gli partecipava che sarebbe presto attaccato da un innumerabile esercito di Turchi, e che per porsi al coperto da sì furiosa tempesta la quale infallibilmente l' opprimerebbe, lo consigliava di ritirarsi tosto nelle piazze dell' impero. Egli mirava a indebolire l'armata francese, dividendola, e a lasciarla in preda ai Turchi. Luigi, entrato in sospetto di qualche tradimento, rispose che ringraziava l'imperatore dell' avviso; ma che non credeva d'averne bisogno, e che non temeva i Turchi, comechè numerosi. Dopo questa risposta, gl' inviati gli presentarono un' altra lettera, la quale era piena, non già di consigli di amicizia, ma di querele e di minacce. Emmanuele si lamentava dei disordini, che le truppe francesi cagionavano nelle terre dell' impero, e protestava di non potere finalmente impedire, che i suoi sudditi le trattassero come nimici indegni di qualunque riguardo; questa era in termini coperti una specie di dichiarazione di guerra. Luigi, sdegnato, senza dare alcuna risposta, continuò la sua marcia. Giunto, nel principio di gennajo, alle rive del Meandro, lo passò, malgrado una numerosa armata di Turchi che lo aspettava all' altra sponda, e che fu interamente

disfatta (1). I Greci ricevettero i Turchi in Antiochia di Pisidia; e Luigi marciò verso Laodicea di Frigia, dove sperava di trovar viveri: questa era l'unico riparo dei crociati fin a Satalia, dove non potevano giungere se non dopo quindici giorni. La guarnigione imperiale andò ad unirsi ai Turchi; ed il comandante ne fece uscire tutti gli abitanti, e trasportarne tutti i commestibili. I Greci, collegati cogl'infedeli per far morir di fame i Francesi, incendiavano, e distruggevano tutto ciò che incontravano per istrada. L' armata francese, senza guide,

(1) Ecco come descrive il Michaud (Hist. des Crois. liv. IV) questo passaggio del Meandro:

,, L'armata cristiana, seguitando la sua marcia ,, verso le frontiere della Frigia, arrivò finalmente ,, sulle sponde del Meandro verso l'imboccatura del ,, Lico. I Turchi, che avevano distrutto l'esercito degli Alemanni, si apparecchiavano a disputare a' ,, Francesi il passaggio del fiume. Gli uni erano accampati sulle montagne, gli altri sulla riva; le ,, piove aveano ingrossato il Meandro; il passarlo ,, era pieno di difficoltà e di pericoli. Niente valse ,, ad arrestar i Francesi, incuorati dai discorsi e ,, dall' esempio del loro re. Invano i Turchi fecero ,, piovere una tempesta di dardi, e si presentarono ,, in battaglia sulla riva; l'esercito francese traversò il fiume, penetrò le file de' barbari, ne fece un ,, macello, e li persegui sino alle falde dei monti. ,, Le due sponde del Meandro rimasero coperte di ,, cadaveri dei Turchi; lo storico Niceta, che vide ,, qualche anno appresso le loro ossa ammonticchiate, non potè rimanersi dal dire, lodando il ,, coraggio de' Franchi: *Che se di siffatti uomini* ,, *non aveano presa Costantinopoli, bisognava ammirare la loro moderazione e la lor pazienza* ''. (*N. E. V.*).

senza viveri, impegnata in istrette impraticabili nelle montagne della Pisidia, fu assalita dai Turchi, i quali ne fecero un orribil macello. Luigi non si salvò se non facendo prodigi di valore; e gli avanzi di quest' armata, oppressa da lassezza, giunsero, nel giorno 20 di gennajo, presso Satalia. Questa città, chiamata per l' addietro Attalia, apparteneva tuttavia all' impero greco; ma pagava un tributo ai Turchi, che possedevano le castella all'intorno, ed impedivano colle loro continue scorrerie la coltura delle campagne naturalmente assai fertili. Ciò non ostante, i viveri vi erano in abbondanza, poichè si seminava nella città, e vi si raccoglieva una gran quantità di frutti, oltre a quelli che vi andavano per mare. Il governatore, non osando dichiararsi nimico, offerì provvisioni e navi per trasportare i Francesi nella Siria; ed il re, che non si credeva in istato di proseguire il viaggio per terra, ne accettò le offerte: ma durante cinque settimane nelle quali egli fu costretto ad aspettare il vento, il governatore usò di tutti i mezzi per rovinare i suoi ospiti. Non diede loro se non ad un prezzo eccessivo i viveri e le navi, ancorchè queste fossero in sì piccol numero, che il re fu costretto a lasciare a terra la sua infanteria e gl' infermi. I Greci si obbligarono, mediante una grossa somma, a prendersi cura de' malati finattanto che i medesimi potessero soffrire il mare, ed a far iscortare l' infanteria. Ma non sì tosto il re fu partito, che chiamarono i Turchi, i quali

scannarono gl' infermi, e tagliarono a pezzi l'infanteria (1). Sebbene gli abitanti avessero ben servito all' odio di Emmanuele, ei nondimeno montò in collera perchè aveano somministrato legna e viveri anche ad alto prezzo; e per punirneli, fece rapire tutto l'oro e l'argento che si trovava in Satalia.

Non seguirò Luigi in Antiochia, in Gerusalemme, ed in Damasco, dove il tradimento rese vane tutte le forze della Siria e della Palestina congiunte a quelle ch' erano tuttavia rimase ai crociati: l'impero greco, di cui fo la storia, non ha alcuna parte in tali avvenimenti, e Luigi non ebbe che fare coi Greci fin al suo ritorno, il quale accadde nella primavera dell' anno 1149. Allora, imbarcatosi nella Palestina, incontrò per via la flotta di Ruggiero, re della Sicilia, il quale, come racconterò ben presto, faceva la guerra ai Greci. Si unì a questa flotta; ed essendo poco dopo apparita la greca, comandata da Churup, si venne ad un combattimento. Luigi, che era passato dalla sua nave in una siciliana, vedendosi in pericolo d'esser fatto prigioniero, fece spiegare la

(1) Dio solo, dice una vecchia cronaca, conosce il numero de' martiri, il cui sangue corse sotto la spada dei Turchi, ed eziandio sotto il ferro de' Greci. In fatti due bande di pellegrini, l'una di tremila, l'altra di quattromila individui, avendo risoluto di marciare verso la Cilicia, perirono quasi tutti a nulla dire degli altri, che in folla gli aveano seguiti. In quella generale desolazione Arcimboldo e Thierri saltarono sur un vascello, che andava a ricongiungersi alla flotta del re Luigi, e in tal guisa scamparon la morte (*N. E. V.*).

bandiera d' uno degli alleati dell' impero, e così si salvò; ma i legni, che lo avevano condotto dalla Palestina, furono predati insieme col suo seguito. Emmanuele, il quale, malgrado tanti mali che gli aveva suscitati, pretendeva sempre d'essere suo amico, glieli rimandò in seguito a di lui preghiera, con tutto ciò che gli era stato tolto. Altri autori dicono eziandio, che il re fu fatto prigioniero dai Greci, e che mentre era condotto ad Emmanuele, il quale assediava allora Corfù, fu liberato dal valore di Giorgio Lindolino, ammiraglio della Sicilia. Questi due racconti, che non differiscono se non nelle circostanze, appoggiati alla testimonianza di molti storici, gli uni contemporanei e gli altri di tempi assai vicini, non possono esser disdetti dal silenzio, che Luigi osservò nella lettera scritta all' abate Suger, siccome hanno preteso alcuni moderni.

Tale fu l'esito della seconda crociata, la quale non giovò che a raffermare e far trionfare la potenza musulmana cui si proponeva di annientare. L' imprudenza dei crociati, e la perfida politica di Emmanuele resero inutile il valore degli eroi di quel secolo, e fecero perire due poderosi eserciti. Tutta l' Europa ruppe in mormorazioni contro s. Bernardo, che aveva accesa quella fiaccola guerriera, e dato il cielo medesimo per mallevadore del buon esito. Ei si giustificò colla cattiva condotta dei crociati, i quali, simili nei delitti agl' Israeliti nel

deserto, si erano tirati addosso lo sdegno dell'Onnipotente.

Mentrechè i crociati marciavano, e che Emmanuele, temendo dal loro canto un pericolo immaginario, usava tutti gli artifizj per renderne vana la impresa, si addensava un nembo veramente pericoloso contro l'impero. Ruggiero, re di Sicilia, figlio del conte Ruggiero che aveva fatta la conquista di quest' isola, e nipote di Roberto Guiscardo, aveva ereditati gli stati, l' ambizione, ed il valore del padre e del zio, e non contento della Sicilia, della Puglia, e della Calabria, ond'era sovrano, portando le sue mire sopra la Grecia, non mancò di ragioni per far guerra all' impero. Mentr' era ancor vivo Giovanni, egli aveva chiesta una principessa della famiglia imperiale per moglie di suo figlio: Giovanni era morto in quel frattempo, e Ruggiero aveva continuato il trattato con Emmanuele, il quale mandò nella Sicilia Basilio Xero per trattar di questo affare. L'ambasciatore si lasciò corrompere, e fece alcune convenzioni, che metteano una perfetta eguaglianza tra il re e l'imperatore. Tornato in Costantinopoli, morì prima d'esser punito della sua infedeltà; ma in vece d'un matrimonio, ne derivò una guerra furiosa. Emmanuele disapprovò la condotta del suo ministro, e fece arrestare e chiudere in carcere gl' inviati di Ruggiero, il quale, accusandolo di mala fede, mise in mare una flotta, ed incominciò la guerra coll' attaccare Corfù. Gli abitanti dell' isola,

malcontenti del governo greco che li sopraccaricava d'imposizioni, mutarono volentieri padrone, e si diedero ai Saracini. Questi incoraggiati da tale prospero successo, vanno ad attaccare Monombasia sulla spiaggia orientale del Peloponneso; ma respinti risalgono il golfo Adriatico, devastano i lidi dell'Acarnania e dell'Etolia, entrano nel golfo di Corinto, sbarcano al porto di Crissa, s'internano nella Beozia, e mettono a sacco tutte le città fino a Tebe, che era più opulenta che forte. La prendono per iscalata, saccheggiano le case, costringono colle più dure maniere gli uomini facoltosi a cedere ad essi tutte le loro ricchezze, e non li lasciano in vita se non dopo averli fatti giurare sopra il Vangelo di non averne ritenuta alcuna parte. Tolgono ai medesimi fin anche le vesti: si traggon dietro gli uomini i più distinti, le più belle donne, i più valenti setajuoli, e s' incamminano verso Corinto. Trovano però la città bassa interamente deserta; perocchè tutti gli abitanti si erano ritirati, insieme colle loro cose, nella cittadella. Questa era una piazza celebre presso gli antichi sotto il nome d'Acrocorinto, fabbricata sopra un erto monte che terminava in una gran pianura cinta d'un forte muro; e sembrava inespugnabile sì per la sua situazione, che per la forza dei suoi baluardi. Aveva essa in oltre il vantaggio di contenere nel suo ricinto molte abbondanti sorgenti, fra le quali quella di Pirene, più celebre per li poemi d'Omero che

per la purità delle sue acque. Ciò non ostante, non costò molto ai Siciliani il rendersene padroni, non già perchè avessero un considerabil numero di soldati, ma perchè era essa guardata da truppe cattive, e mal condotte. L'ammiraglio siciliano, essendovi entrato, ed avendo esaminato lo stato della piazza, non potè trattenersi dal dire: *La mano di Dio ci ha qui condotti: da lui solo riconosciamo questa conquista.* Trattò col maggior disprezzo la guarnigione, e principalmente il comandante: *Misero poltrone*, gli disse, *tu eri veramente a proposito per guardare una piazza di tant' importanza, ed anche maneggiare le armi! Prendi un fuso; tu altro non sei che una femmina senza coraggio.* Si portò quivi come aveva fatto in Tebe; tolse perfin dall'altare la preziosa statua del martire s. Teodoro, protettore della città, e passò in Sicilia co' suoi vascelli tanto carichi di ricchezze, che n' erano quasi sommersi (*Cinn. l. 3. c. 2., Nicet. l. 2. c. 1., Otto Fris. de gestis Frider. l. 1. c. 6., Robert. de monte chr., Pagi ad Baron.*).

L' imperatore, irritato da questi insulti, fece i più grandi sforzi per vendicarsene (an. 1148). Malgrado alla sua intrepidezza naturale, non senza timore si vedeva attaccato da nimici, ai quali i suoi predecessori erano stati costretti d' abbandonare l' Italia e la Sicilia. Radunò adunque le sue migliori truppe d' Oriente e d' Occidente, mise i suoi legni in istato di stare in mare, e ne

fece costruire di nuovi di ogni grandezza. Gli storici gli danno in questa spedizione mille barche da trasporto, e cinquecento galee, lo che mi sembra incredibile. In questo numero vi era una gran quantità di brulotti pieni di fuoco greco, di cui non si faceva uso da gran tempo. L'armata di terra, non meno formidabile, era composta di truppe veterane, poste in piedi da suo padre, e addestrate a tutti gli esercizj della guerra. Conferì il comando della flotta a suo cognato Stefano Contostefano, valoroso ed esperimentato guerriero, a cui diede anche il titolo di gran-duca, e pose alla testa dell'armata di terra Giovanni Axuch, abile non meno nella guerra che nella cura del governo. I Viniziani, che dopo il regno di Giovanni, si eran riconciliati coll' impero, unirono la loro flotta alla sua, e per evitare le brighe che potessero insorgere fra le due nazioni, fu preso, che nell'arrivare dinanzi a Corfù di cui si doveva fare l'assedio, le navi viniziane ancorassero separatamente dalle greche. Ciò che fece abbastanza conoscere l'inquietudine di Emmanuele, si fu che questo principe, poco divoto quando era lontano dal pericolo, volle rendersi propizio il cielo: ei credette di poter meritare l' ajuto di Dio alle sue armi, confermando alle chiese il possesso dei loro beni stabili, e supplendo colla sua autorità ai difetti dei loro titoli. Ma poco avvezzo al semplice e modesto linguaggio della religione, prese, nel suo editto, il tuono d'entusiasta: suo padre era

Mosé, egli era Giosuè, e Ruggiero il dragone dell'Occidente. Fece in appresso due costituzioni sopra il medesimo soggetto. Dopo questi apprestamenti, si mise alla guida dell'armata terrestre, e traversò la Tracia per passare nell' Illirio (*Nicet. l.* 2. *c.* 2., *Ciun. l.* 3. *c.* 2., *Jus graeco-rom. l.* 2. *c.* 2. 4.).

Arrivato a Filippopoli, mentre vi faceva riposare le truppe, e si divertiva egli stesso alla caccia, gli fu annunziato che un grosso corpo di Patzinaci aveva passato il Danubio, devastate le campagne, e saccheggiata la città di Demnizica, situata sulla riva di qua. Ei marciò immediatamente verso il fiume, che i Patzinaci avevano già passato, radunò il maggior numero possibile di battelli; e siccome questi non bastavano per far tragittare tutto l' esercito, scelse cinquecento uomini, ed avendo comandato al resto delle sue truppe di aspettarlo sopra il lido, si pose solo in un *canot,* alla testa del suo distaccamento. Il villano che conduceva il *canot,* a cui era stata arsa la capanna nella scorreria de' Patzinaci, non conoscendo l'imperatore di presenza, gli disse, mentre remigava: *O mio uffiziale, se avessimo un principe com' era il morto imperatore, Demnizica non sarebbe stata saccheggiata, e noi non avremmo perduto ogni cosa.* -- *O amico,* rispose Emmanuele ridendo, *consolati; io son contento di non essere l' imperatore, se non ti fo render ragione da cotesti maledetti Patzinaci.* Passato il

Danubio, incontrò due altri fiumi assai larghi, sui quali non potè trovare nemmeno un battello. Mandò a cercar quelli dei quali si era servito, e che gli furono strascinati a coda di cavallo. Traversò in seguito una vasta estensione di paese, in cui non trovò che un campo abbandonato. Non potendo adunque aspettarvi i nimici, distaccò alcuni cavalieri per ritardare la loro marcia con iscaramucce, finattanto che li potesse raggiungere: ma avendo saputo ben presto, che i suoi erano venuti alle mani, accorse colla sua propria truppa; e fu dato un combattimento egualmente furioso dall' una e dall' altra parte. I Patzinaci erano più numerosi, e non cedevano in valore; ma Emmanuele si gettò in mezzo a loro, e ne trucidò molti, nel che fu seguito dai suoi, che incoraggiati dal di lui esempio, sfondarono gli squadroni nimici, cercando ciascuno di segnalarsi sotto gli occhi del suo padrone. Finalmente i barbari, lasciando sul campo di battaglia un gran numero di soldati, ed il loro capitano, chiamato Lazzaro, il quale fra essi godeva un' alta fama di valore, fuggirono ne' monti, sopra i quali i loro cavalli sapevano arrampicarsi con rapidità; e l' imperatore, avendo saccheggiato il paese, ripassò il Danubio *(Cinn. l. 3. c. 3., Nicet. l. 2. c. 2.)*.

Essendo l' anno assai avanzato, l' imperatore abbandonò il disegno che aveva da principio formato di passare nell' Illirio, e di avvicinarsi al mare Adriatico, d' onde la

sua flotta lo avrebbe trasportato a Corfù. Prese adunque la risoluzione d'incamminarsi verso il golfo di Tessalonica, e di aspettarvi i suoi legni. La flotta, partita da Costantinopoli nella primavera, era stata trattenuta lungamente in mare dai venti contrarj; cosicchè non raggiunse l'imperatore che sul finir della state. Emmanuele, ardendo d'impazienza di andar ad attaccare la Sicilia, si proponeva di conquistare non solamente quest' isola, ma eziandio l'Italia intera, ed un così gran progetto non atterriva punto il suo coraggio, capace d'incontrare tutti i pericoli e di resistere a tutte le fatiche. All'arrivo della sua flotta, egli entrò in una fregata per vogare alla testa degli altri legni, i quali, usciti tutti dal porto, cominciavano a seguirlo, quando una violenta tempesta, eccitata dai furiosi venti che dominano in quei mari, specialmente all'avvicinarsi del verno, li costrinse a rientrarvi. La continuazione del cattivo tempo rendendo impraticabile il mare, l'imperatore andò ad accampare presso Berea, dove si trattenne una parte del verno; ma senza aspettarne la fine, subito che la stagione glielo permise, partì seguito dalla flotta. Giunto davanti Corfù, fece sbarcare le truppe terrestri per attaccar la città, e rimase egli stesso sopra la flotta per tenerla assediata dalla parte del mare (*Nicet. l. 2. c. 2., Cinn. l. 3. c. 4., Robert. de mont. chr., Chron. bel.*).

L'attacco di Corfù era un'orribile impresa.

La città, situata sopra la cima d'un promonrorio assai elevato, era circondata da un forte muro fiancheggiato da alte torri. Il piè del promontorio era immerso in un mare profondo, e sparso di roccie scoscese, luogo già celebre da oltre duemila anni pei versi del Pittore della Natura nel quinto libro dell' Odissea: e la descrizione, che ne fa Omero, si accorda con quella dello storico Niceta (1). Le truppe marittime, schierate sopra le navi e coperte d' armi scintillanti, formavano un terribile spettacolo; quelle di terra circondavano il resto della piazza, a cui le roccie del promontorio formavano un argine inaccessibile. Prima dell'assalto, l'imperatore fece proporre agli abitanti un' onorevole capitolazione; ma risposero con una scarica generale così delle macchine che avevano sopra le mura, come degli arcieri e dei frombolatori. I Greci, dal canto loro, facevano giuocare i cannoni da pietre, e le baliste. Dall'una parte e dall'altra grandinavano pietre, dardi e giavellotti, che cadendo

(1) Ecco il passo di Omero nella bella traduzione del cav. Pindemonte; si parla di Ulisse:

. . . . Come
Presso ne fu, quanto d'uom corre un grido,
Fino il colpì romor: poichè i ruttati
Sin dal fondo del mar flutti tremendi,
Che agli aspri si rompean lidi ronchiosi,
Strepitavan, mugghiavano, e di bianca
Spuma coprian tutta la sponda, mentre
Porto capace di navigli o seno
Non vi s'apria, ma littorali punte
Risaltavano in fuori, e scogli e sassi.
(N. E. F.)

dall'una uccidevano gli assediatori, e salendo dall'altra sopra le mura, cercavano quelli che vi erano per difenderle; ma non tutti producevano un egual effetto; i colpi, che cadevan dall'alto, acquistavano un maggior vigore; quelli che partivano dal basso, perdendo una parte della loro forza, quasi fallivano. Ma gli assediatori procuravano di supplire col valore allo svantaggio del luogo, lo che chiamava quivi gli sguardi del principe. Niun pericolo gli avviliva; la morte di quelli che cadevano al loro fianco ne raddoppiava l'audacia: ma il loro valore era inutile; quelli erano altrettanti giganti, che combattevano contro il cielo. Il gran duca, che si esponeva a tutti i più pericolosi attacchi, fu colpito da una pietra, che gli fracassò le reni, e lo stese sopra la sabbia. Fu trasportato sul primo ponte d'un vascello, dove sentendo la morte vicina, circondato dai principali capitani, impiegò le ultime sue parole nell' incoraggiarli dicendo: *Che augurava loro un esito fortunato: che si reputava felice egli stesso nel sagrificare la vita al principe ed alla patria, e che li supponeva tutti generosi a segno da preferire una gloriosa morte al disonore di cui coprirebbero se stessi, e tutto l' impero, abbandonando quella impresa.* Indrizzando in seguito la parola a suo figlio Andronico, comandante dei Varangui, lo esortò *a non pianger la sua morte, la quale non meritava se non invidia*; soggiungendo: *che bramava d'esser seppellito nel*

ricinto della città assediata dopo ch' egli col suo valore avesse contribuito a conquistarla ; e che un tal monumento meritato dal padre, eretto dal figlio, ed innalzato sopra i rottami di quelle mura micidiali, annunzierebbe ai secoli avvenire il valore dell' uno e dell' altro. Spirò, pronunziando queste parole, e tutta l'armata rimase costernata : talchè cessarono gli attacchi, e per il resto di quel giorno vi fu una tregua funebre, in cui non si udirono che gemiti, e rammarichi. Giovanni Axuch, che aveva comandato alle armate di terra, fu incaricato del comando della flotta ; ma non ebbe il titolo di gran duca, il quale sembrava superiore alla di lui nascita, sebbene non lo fosse al merito.

L'assedio durava da tre mesi senz' aver prodotto altro effetto fuorchè la perdita d'un gran numero di soldati. L'imperatore, determinato piuttosto a morire che a soffrire un affronto, tentò un nuovo mezzo di scalare la città. Sul lido del mare sorgeva perpendicolarmente una rupe di sterminata altezza, sulla cui punta terminava un' ala delle mura. Appiè di questa rupe Emmanuele fece collocare, sopra molte navi legate insieme e ben assicurate dalle più forti ancore, una torre assai elevata, la cui piattaforma era così spaziosa, che poteva contenere una larga scala. Quest' edifizio composto di grossi tavoloni e d'alberi incastrati gli uni negli altri, giungeva fino alla sommità della rupe d'onde si alzava la scala sino ai merli

delle mura. Terminato un tal lavoro, ei si fece venire innanzi i soldati più sperimentati per il loro valore, e ragguardandoli con aria di fiducia: *Su via, o prodi,* disse loro; *chiunque ama il suo imperatore, e non teme il pericolo, salga ad attaccare il nimico. Per vincerlo, basta poterlo raggiungere.* Tutti, alzando allora gli occhi verso quell' enorme altezza, retrocedevano per lo spavento. Finalmente quattro fratelli, chiamati Petralifi, figli di quel Pietro d'Aulps signore provenzale, il quale, dopo la morte di Roberto Guiscardo, si era dato all' imperatore Alessio, si offrirono a quella pericolosa avventura. Il loro esempio ne determinò un gran numero, fra i quali uno delle guardie d'Axuch, chiamato Pupace, d'origine turca. L'imperatore, dopo aver lodato il loro ardire, ne trascelse quattrocento, ordinò ad essi di salire, gli assicurò che li ricolmerebbe di favori qualora vi riuscissero, e che farebbe le veci di padre alle loro mogli ed ai figli, se avessero la disgrazia di perder la vita. Pupace, fattosi il segno della croce, fu il primo a salirvi: poscia i quattro fratelli Petralifi, e quindi tutti gli altri. L'esercito, che tremava per quell'anime intrepide, le seguiva cogli occhi, ed invocava in loro ajuto il braccio dell' Onnipotente. Essi, tenendo con una mano alzati gli scudi sopra la testa, coll'altra la spada, pervennero fin dov'era il nimico, e cogli occhi scintillanti, come se fossero in un campo di battaglia, si diedero a vibrar colpi micidiali. I dardi, le pietre, che

si lanciavano sopra di loro da tutte le parti, non li faceano cader di animo: si arrampicavano, e si lanciavano in mezzo a quella tempesta, talchè la città sarebbe stata presa, se un accidente non si fosse opposto agli sforzi di quegli uomini generosi. Pupace era già sopra il muro, allorchè, rottasi la scala sotto i piedi a quelli che lo seguivano, li fece precipitare, e cadere gli uni sopra gli altri nelle onde, sopra la piattaforma, sopra le rupi, e nelle navi. Infranti dall'alta caduta ed oppressi nel medesimo tempo dalle enormi pietre che gli assediati lanciavano loro addosso, se ne salvaron pochissimi. Pupace, abbandonato, saltò nella città; e più rapido del baleno, raggiunta una vicina porta segreta che gli aprì uno scampo, fuggì con gran maraviglia di tutto l' esercito, e con maggior sorpresa di tutti gli assediati, resi immobili dallo spavento.

Emmanuele deplorava questa disgrazia, quando seppe ch'era insorta una sanguinosa contesa fra due gran corpi, l'uno di Greci, e l'altro di Viniziani, accampati sopra il lido. Dopo alcuni motteggi ed ingiurie, eran venuti alle mani. Alle grida dei combattenti, accorsero e dalle navi, e dall' armata di terra le truppe delle due nazioni per soccorrere ai loro concittadini. I primarj uffiziali procuravano invano di sedare il tumulto: si combatteva con furore, ed il sangue scorreva da per tutto. Axuch, inviato dall'imperatore, si gettò in mezzo a quei furiosi, esortando, pregando, minacciando. I

Greci erano disposti ad ubbidire; ma i Viniziani, più ostinati, non volevano prestarsi ad alcun accomodamento, e la loro truppa si andava continuamente accrescendo, la mercè di quelli che vi sopraggiungevano continuamente dalle navi. Axuch, vedendoli così pertinaci, li fece attaccare dalla sua guardia e da un distaccamento dell' esercito, che dopo qualche resistenza li costrinsero a prender la fuga, e gl'inseguirono fino alla loro flotta. Ma non si calma la loro rabbia; a guisa d'infuriati leoni feriti dai cacciatori, si separano dalla flotta greca, e vanno a dar fondo all'isola d' Asteria, fra Itaca e Cefalonia, d'onde attaccano i legni greci, e trattando come pirati quelli che potevano raggiungere, vi appiccano il fuoco. A queste ostilità aggiungono anche l' insulto: avendo predata una delle navi che trasportavano gli equipaggi dell'imperatore, adornano dei più bei tappeti la camera di poppa, vi collocano sopra un palco, come sopra un trono, un sozzo e deforme Etiope, gli pongono una corona sulla testa, lo circondano d'una guardia, e vanno a salutarlo con riverenze ridicole: quest'era una farsa insolente per burlarsi di Emmanuele, ch' era d'un colore assai bruno. Dipendeva dall'imperatore il punire immediatamente siffatti oltraggi, facendo attaccare i Viniziani da tutta la sua flotta, a cui i medesimi non avrebbero potuto resistere; ma per non perdere il frutto di tante fatiche, seppe dissimulare il suo sdegno, e differir la vendetta.

Inviò alcuni dei loro compagni che si trovavano al suo servigio, i quali promisero, in nome dell' imperatore, un intero perdono, qualora rientrassero nel dovere di buoni e fedeli alleati. Quanto più i loro trasporti erano stati eccessivi ed irragionevoli, tanto più facile fu il condurli a ragione; confusi dei loro trascorsi, e vergognandosi del perdono che conoscevano di non meritare, andarono a raggiunger la flotta.

L'assedio continuava colla stessa ostinazione. Le macchine degli assediatori, dalla parte così di terra come di mare, fulminavano continuamente la città: molti soldati, anche più arditi degli altri, si arrampicavano sopra le rupi per giungere alle mura; ma tutti questi sforzi erano inutili. Gli assediati si difendevano con egual prudenza e valore; chiusi nel loro recinto, senz' arrischiar sortite, che avrebbero loro fatto perdere ogni vantaggio, si contentavano di tenere lontano il nemico con iscariche continue. L'imperatore, disperato per li suoi pochi progressi, e risoluto di non risparmiare la sua propria vita per non lasciare al re di Sicilia una piazza di tànta importanza, salì sul primo ponte della sua nave, e quivi stando in piedi, esposto a tutti i dardi dei nimici, comandò ai remiganti d' approdare allo scoglio, sopra cui voleva salire egli stesso. Non si arrese che assai difficilmente alle instanti preghiere, ed alle lagrime dei suoi uffiziali e congiunti, i quali lo supplicavano di non esporre la sua sacra persona ad un

pericolo evidente, degno appena d'un venturiere; ma ben presto il suo fervente valore lo precipitò in un altro pericolo. Una nave greca delle più grosse, carica di armi e di cavalli, spinta dai venti in un seno sparso di punte di scogli, donde non poteva liberarsi, vi era oltremodo maltrattata dalle masse pesanti che si scaricavano dalle mura, e correva gran rischio di sommergersi con tutto il suo carico: talchè l'equipaggio, atterrito, si era ritirato nella stiva. L'imperatore, essendone stato avvertito, prese con una mano un largo scudo, e ravvoltosi l'altro braccio in una vela del naviglio che lasciava ondeggiare per far perdere la forza ai colpi de' sassi, si fece condurre alla detta nave, vi legò alcuni canapi, e la fece rimorchiare dalla sua. In tutta quest' azione, ei fu lungamente esposto a tutti i dardi, e forse sarebbe perito, senza l'inaspettata generosità del comandante siciliano, il quale proibì ai suoi di tirare contro Emmanuele. *Sarei*, disse loro, *reo agli occhi di tutto l'universo, se permettessi, che lo si privasse di tal eroe.*

Ruggiero aveva posta la sua flotta in mare per soccorrere Corfù. Churup le andò incontro con una parte di quella dell' imperatore e la disfece. Frattanto quaranta navi siciliane, fuggite dalla rotta, in vece di tornare in Sicilia, presero la strada di Costantinopoli, e fecero uno sbarco al promontorio di Damalis per mettere a fuoco gli edifizj che circondavano il Bosforo: ma furono

rispinte con grave loro perdita, e nel ritirarsi, incontrarono un' altra flotta, che trasportava dall' isola di Creta il denaro delle imposizioni. In quest' incontro vi fu un' altra battaglia, nella quale i Siciliani perdettero molti vascelli.

Qualunque altro, fuorchè Emmanuele, avrebbe rinunziato ad un' impresa, la quale, dopo tante fatiche, non prometteva verun buon esito; ma questo principe, di un coraggio più fermo delle più forti cittadelle, riguardava come una macchia del suo regno il lasciare al re di Sicilia una piazza, tolta all' impero da dieci anni, e situata nell'estremità dei suoi dominj, la quale sarebbe ben presto divenuta un nido di corsari siciliani. Risolvette adunque di ridurla con la fame, e dichiarò che non partirebbe prima di averne le chiavi. Gli assediati incominciavano a soffrire la penuria dei viveri, e vedendo di non potere sperare nè di vedersi liberati dall'assedio, nè d' aver ajuto da Ruggiero, determinarono finalmente di arrendersi, al che erano ancora sollecitati dal comandante Teodoro Capellano, il quale, dopo aver adempiuto con zelo e colla più grande intrepidezza a tutti i doveri d'un fedele uffiziale, avvisò di potere, senza disonorarsi, salvar la vita a tanti prodi. Si mandarono adunque deputati ad Emmanuele per chiedere che fosse loro permesso d'uscire colle loro armi e con tutte le loro cose. Emmanuele, comechè soddisfattissimo di questa proposizione, seppe dissimulare,

e da principio si mostrò difficile per non dare troppa fiducia agli assediati. Finalmente, dopo molte conferenze, diede loro per ultima risposta: *Che non ascoltando in quell'occasione se non i sentimenti di generosità che convengono al vincitore, permetteva agli abitanti di rimanere in Corfù, o di ritirarsi con tutto ciò che loro apparteneva*. Un gran numero rimasero nella piazza; gli altri tornarono in Sicilia. Capellano temendo senza dubbio il risentimento di Ruggiero, passò allo stipendio dell'imperatore, lo che fece in certa maniera riguardare la di lui condotta come un tradimento, che i soli Greci potevano scusare.

L'imperatore, entrato in Corfù, non potè non ammirare la forza di questa piazza, ed avendola provveduta di guarnigione, andò ad ancorare alla Valona. Dopo avervi fatto riposare per alcuni giorni le sue truppe, questo principe, insaziabile di combattimenti, fece gli opportuni apparecchi per portare la guerra in Sicilia; ma subito che spiegò le vele, una tempesta lo forzò a rientrare nel porto. Essendosi per la seconda volta posto in mare, sostenne un'altra sì violenta burrasca, che perdette molti dei suoi legni, ed egli stesso potè appena salvarsi. Persuaso che il cielo si opponeva a quest'impresa, volse le armi contro i Dalmati, i quali, durante l'assedio di Corfù, avevano fatte diverse scorrerie sulle terre dell'impero. Siccome non solamente aveva egli in pensiero di vendicarsi di Ruggiero e di conquistar la

Sicilia, ma la di lui ambizione si estendeva sopra tutta l'Italia, così diede la maggior parte della sua flotta a Giovanni Axuch, con ordine di entrare nel porto di Ancona, e di stabilirvisi per far progressi in Italia. Axuch aveva dati saggi di valore e d'intelligenza nella condotta degli eserciti; ma non aveva alcuna esperienza della marineria, lo che fu un egual errore e del principe nel confidargli un tale impiego, e del guerriero nell'accettarlo. In oltre i Viniziani, che traevano grandi vantaggi dal bisogno che l'impero aveva dei loro soccorsi, prevedendo che i Greci, se rientravano in possesso delle contrade vicine, in vece di essere obbligati a conservarsi la loro amicizia, gli avrebbero anche inquietati, erano risoluti di attraversare tale spedizione. Essendo il mese di settembre, i venti dell'equinozio tenevano agitato il mare, ed Axuch, in vece di porre la sua flotta al coperto nell'imboccatura di qualche fiume, si tenne in alto mare, e vide tutte le sue navi fracassate dalle tempeste (*Nicet. l.* 2. *c.* 6., *Cinn. l.* 3. *c.* 6.).

In questo mezzo l'imperatore marciava verso la Dalmazia. Demolito avendo il castello di Rase e devastato il paese, diede i prigionieri da custodire a Costantino l'Angelo, suo cugino, nato da Teodora figlia di Alessio, e si avanzò prendendo d'assalto tutte le piazze che trovò nel suo passaggio. Galiza fu la sola che fece qualche resistenza: ei se ne rese padrone dopo tre giorni, ed avendone trasportati gli abitanti, gli

distribuì in seguito nel territorio di Sardica, e nelle vicine regioni rimase quasi deserte. Il principe della Servia attaccò in di lui assenza, e battè Costantino l'Angelo. A tale notizia Emmanuele sollecitamente vi accorse; ma il nimico lo aveva prevenuto, e si era ritirato nei monti. L'imperatore si vendicò sopra il paese, e sopra le castella che agguagliò al suolo; dopo di che i freddi del verno lo costrinsero a tornare in Costantinopoli. Egli vi avea già mandata la nuova delle sue vittorie: onde vi fu ricevuto in trionfo fra le acclamazioni del senato e del popolo, e si divertì, durante l'inverno, cogli spettacoli delle giostre e dei tornei, che i Latini avevano introdotti in Costantinopoli al tempo di Alessio. In quest' anno Emmanuele mandò ambasciatori a papa Eugenio con una lettera per difendere la dottrina ed i riti della chiesa greca; lo che allora non ebbe effetto. Nacque ad Emmanuele una figlia, che fu chiamata Maria, principessa, che per la beltà fu in appresso ricercata da parecchi principi, ma che non per questo fu più felice (*Nicet. l.* 2. *c.* 6. 11., *Cinn. l.* 3. *c.* 6., *Du Cange*, 6. *dissert. sur Joinville; Fleury*, *hist. eccl. l.* 69. *art.* 41.).

La spedizione dell' anno precedente non aveva domato affatto i Dalmati ed i Servj. Questi popoli bellicosi continuavano le devastazioni, ed avevano chiamati gli Ungheri in ajuto. L'imperatore uscì in campagna (an. 1150), e andò ad accamparsi in Nissa, donde inoltrandosi verso la Sava,

giunse alle sponde del Drin che divide la Servia dalla Bosnia. Avendo incontrato un corpo d' Ungheri che marciava per raggiungere i Servj, lo battè, e lo pose in fuga. Questo però non era se non un distaccamento; il corpo dell' esercito unghero raggiunse il grosso dei Servj e dei Dalmati prima che l' imperatore li potesse sorprendere, come aveva in pensiero. I due eserciti si trovarono a fronte, separati solamente dal fiume e da un ponte. Niente poteva frenare l' impetuoso ardore di Emmanuele. Sembrandogli che l'alfiere, il quale marciava alla testa, s' inoltrasse con troppa lentezza, prese la bandiera, e passò il ponte a spron battuto, seguito dai più valorosi dell' esercito. Era proprio di Emmanuele il portare con seco il terrore. Al di lui aspetto, i nimici volgon le reni, e fuggono verso un posto, dove la difficoltà del terreno era d' impaccio a quelli che gl' inseguivano. Allora non vedendosi incalzati che da pochissimi Greci, si rivolgono; e molti restano uccisi dall' una e dall' altra parte. Due dei migliori uffiziali dell' imperatore si trovano impegnati tropp' oltre, e vengono avviluppati dai nimici. Emmanuele vi accorre, li libera, e seguito da tutte le sue truppe che si erano stancate per raggiungerlo, marciò alla loro testa, pieno di desiderio d' incontrare o il principe dei Servj, o il generale unghero, ambidue celebri per valore. Nel vedere però le sue truppe stanche, ordina che si faccia alto; e presi seco due suoi congiunti, ciò

sono Giovanni Ducas e Giovanni Cantacuzeno, continua ad inseguire i nemici. Non riporterò i maravigliosi fatti d' armi descritti da Cinnamo in quest'occasione; qualunque autorità si attribuisca a questo autore circa gli avvenimenti di quel tempo, de' quali fu testimone oculato, il di lui racconto mi sembra troppo favoloso per aver luogo nella storia. Ciò ch' esso dice di meno incredibile si è, che Emmanuele uccise di sua mano quaranta nimici. Cantacuzeno faceva, dal canto suo, un gran macello. Ei raggiunse il generale unghero, chiamato Bacchino, e lo avrebbe trafitto della sua lancia, se la forza della corazza non l' avesse salvato. Bacchino ritornò contro di lui con sette dei più valorosi uffiziali; e Cantacuzeno, che fece fronte, sarebbe certamente rimaso al di sotto, se non fosse accorso l' imperatore ad ajutarlo, penetrando uno squadrone di trecento uomini. Bacchino, uomo d'alta statura, e celebre per valore, nel veder l' imperatore, richiamò tutta la sua intrepidezza. Si batterono per alcun tempo ambidue con pari vantaggio; ma finalmente avendo il barbaro scaricato un colpo sì fiero sopra la testa di Emmanuele, che gl' infranse la visiera dell' elmo, questi profittando d' un tal momento, gli si avventò alla persona, gli strappò la spada, e lo fece prigioniero. Voleva correre ad esporsi a nuovi pericoli; ma fu rattenuto da Ducas, da Cantacuzeno, e da Bacchino medesimo, il quale, non potendo farsi intendere

altrimenti, gli accennava i suoi capelli, onde capisse che sarebbe oppresso da una moltitudine di nimici. Cantacuzeno aveva perduto due dita in quel combattimento. L' imperatore, essendo andato a raggiungere le sue truppe, seguito da quaranta prigionieri, vide ben presto giungere alcuni deputati del principe della Servia per chiedere la pace; ed avendovi egli acconsentito, il principe andò a gettarglisi a piedi, si riconobbe vassallo dell'impero, e promise con giuramento di servirlo con fedeltà, e di seguire l' imperatore con duemila uomini in tutte le guerre dell'Occidente. Riguardo alle spedizioni che si sarebbero fatte nell' Asia, si obbligò a somministrarne cinquecento, mentre, secondo i trattati precedenti, i re della Servia ne davano solo trecento. Dopo questi vantaggi, Emmanuele si restituì in Costantinopoli.

Emmanuele non perdonava agli Ungheri di avere unite le loro armi a quelle dei Servj. Per conservare un' apparenza di moderazione, scrisse a Geisa, re dell' Ungheria, lamentandosi d' essere stato ingiustamente attaccato (an. 1151); ma siccome voleva la guerra, temendo che questi lamenti non dessero luogo ad un trattato di pace, ebbe cura d' aggiungervi molte minacce. Geisa, allora lontano dai suoi stati, faceva la guerra nella Russia, lo che fu per Emmanuele una ragione di uscire più presto in campagna. Attraversò adunque la Sava in alcuni *canot*, tenendo ogni cavaliere per la

briglia il cavallo che la passava a nuoto. Al di là del fiume si trovava la città di Zeugmina fabbricata dagli Ungheri. Emmanuele, disperando di pigliarla d'assalto, e non volendo trattenervisi, vi lasciò Teodoro Vatace, suo cognato, con una parte dell'esercito per farne l'assedio; ed ei s'inoltrò nel territorio posto fra la Sava e il Danubio, portando da per tutto la devastazione. Un'armata d'Ungheri marciò per ricoprire il paese; ed allorchè fu di fronte a quella de' Greci, un cavaliere d'una statura, e d'una forza straordinaria se ne spiccò, ed avanzossi a briglia sciolta verso l'imperatore ch'era alla testa delle sue truppe: ma Emmanuele lo prevenne, vibrandogli un colpo di lancia nella visiera dell'elmo, e lo arrovesciò morto a terra. L'armata unghera, atterrita da quel colpo, e conoscendosi inferiore per numero, non osò arrischiare il combattimento, e si diede alla fuga. L'imperatore, continuando le sue devastazioni, smantellò il palazzo del re d'Ungheria: passò a fil di spada, o fece prigionieri gli uomini, le donne, ed i fanciulli, e ridusse ad un deserto il paese frapposto ai detti due fiumi. Ritornò in seguito in Zeugmina assediata da Vatace; e gli abitanti, non isperando alcun soccorso, offerirono di rendere la città, col patto che si lasciasse loro la vita e la libertà di ritirarsi. Essendo stata rigettata questa proposizione, uscirono colla testa nuda, e con una corda al collo; e andarono a prostrarsi appiè dell'imperatore, il quale, tocco da

pietà, proibì che fossero maltrattati, e permise che andassero dove più loro piacesse: ma abbandonò la città al saccheggio (*Cinn. l.* 3. *c.* 10. 11., *Nicet. l.* 2. *c.* 7., *Otho Fris. chron. l.* 7. *c.* 34., *id. de gest. Frid. l.* 1. *c.* 30., *l.* 2. *c.* 31).

I Greci si avvicinavano alla Sava, traendosi dietro una moltitudine di prigionieri, quando seppero che il re di Ungheria, dopo aver gloriosamente terminata la guerra coi Russi, marciava, alla testa d' un grosso esercito, per attaccargli, e questa fu per Emmanuele la più grata notizia. Immediatamente fec'egli ripassare la Sava alle bagaglie ed ai prigionieri, con truppa bastante a custodirli; e siccome la maggior parte dei suoi uffiziali lo consigliava a fare lo stesso per non avventurare un combattimento ineguale: *I lupi*, disse loro, *non già i leoni, fuggono colla loro preda alla vista dei pastori e dei cani.* Diede quindi ordine al comandante, ch' era in procinto di passare all' opposta riva, di ritenervi, finchè fosse seguita la battaglia, tutti i *canot*, senza rimandarne pur uno, qualunque preghiera gliene fosse fatta, *quando anche*, soggiunse, *ve lo comandassi io stesso; altrimenti vi farò impiccare.* Ei voleva obbligare i suoi soldati a vincere, od a morire. In quel momento giunse un prigioniero greco, il quale, fuggito dal campo nimico, diede avviso che l' armata unghera era divisa in due corpi, e che il re non era alla testa di quello che si avvicinava, avendone dato il

comando a suo zio Beloside. Emmanuele marciò speditamente incontro a quest' ultimo; ma essendo sorpreso dalla notte per istrada, si coricò, armato, sopra uno scudo, e comandò ai soldati di fare lo stesso. Nella mattina seguente, Beloside, col pretesto d' un ordine ricevuto dal suo padrone, ma in fatti per timore, tornò indietro, e passò il Danubio. L' imperatore lo seguì, traversò il fiume dopo di lui, e gli si accampò in vicinanza; ma siccome il nimico non osava uscire dal campo situato in un luogo assai vantaggioso, così Emmanuele distaccò Borise, con ordine di varcare il Temises, oggi Temes, e di devastare tutta la contrada. Borise era un unghero, figlio naturale del re Calomano, il quale, dopo aver contrastata invano la corona a Bela, nipote di Calomano e re di Ungheria, si era rifuggito nella corte di Giovanni Comneno, dove questi lo aveva innalzato agli onori, e gli aveva fatto sposare una sua parente. Egli eseguì con zelo ed intelligenza la sua commessione, desolò tutta la contrada, e battè tre corpi d' Ungheri. Geisa, che vi si trovava colle truppe di riserva, si diede ad inseguire Borise; ma questi avendo marciato di notte al lume d' un gran numero di fiaccole che gli erano necessarie in un paese incognito, si salvò, e tornò al campo con un considerabil bottino. Secondo Ottone di Frisinga, Borise fu disfatto in un combattimento contro gli Ungheri, ed ucciso da un Comano ch' era a' suoi stipendj; ma non so a

qual anno si debba attribuire un tale avvenimento. Geisa, ch' evitava di venire alle mani coll' imperatore, aveva ripassato il Danubio; ed Emmanuele, non incontrando ostacoli, prese e saccheggiò molte città. Carico delle loro spoglie, già si preparava a seguire Geisa nell' altra riva, e a dargli battaglia; ma ricevette un' ambasciata di lui, che gli chiedeva la pace. Emmanuele accordò una tregua per il resto dell' anno; e rimise la decisione dell' affare ad un altro trattato. Dopo di che ripigliò la strada di Costantinopoli, dove rientrò con un ricco bottino, e con infiniti prigionieri. Fu questo un trionfo, a cui il principe diede il più gran lustro. Aveva egli fatto vestire superbamente i prigionieri servj ed ungheri, molti dei quali erano di nascita illustre; e costoro marciavano, non già insieme od alla rinfusa, ma ordinatamente in drappelli separati, lo che li faceva apparire più numerosi. Una così brillante pompa, condotta in giro per tutta la città, ravvivava gli spettatori: ciascuno credeva di dividere l' onor della vittoria; e l' ardore, ond' erano accesi, preparava nuovi soldati ad Emmanuele.

Uopo n' ebb' egli in quest' anno medesimo. Mentre gustava il piacere delle acclamazioni popolari, seppe che i Patzinaci, passato il Danubio, devastavano la frontiera della Bulgaria. Fece tosto partire alcuni corpi di truppe, sotto la condotta d'un generale, chiamato Calamano, figlio di Borise.

Questa spedizione ebbe almeno il vantaggio di servir di contravveleno alle adulazioni dei cortigiani. Calamano fu battuto, perdette un gran numero di soldati, e morì egli stesso delle sue ferite; ed i Patzinaci, dopo aver saccheggiato il paese, caricarono di bottino i loro cavalli, e ripassarono il Danubio. La guerra nulla costava a que' barbari: non avevano altro imbarazzo, nè altro bagaglio che le armi, consistenti, la maggior parte, in una faretra di dardi, in una targa, e per alcuni in una lancia. Si sostentavano col bottino, e bevevano il sangue dei loro cavalli ed il latte delle loro cavalle. Per battelli non avevano bisogno che d'un pallone, cioè d'un sacco di cuojo ripieno di strame e così ben cucito, che non vi poteva penetrar l'acqua. Il patzinace, postovisi a sedere al di sopra colla sua sella e colle sue armi, teneva per la coda il cavallo, che gli nuotava innanzi; e così passava i più grossi fiumi. Una spedizione militare non era dunque per essi che una passeggiata.

Nicolò Musalone, patriarca di Costantinopoli, da tre anni in poi non era tranquillo. Si riguardava la di lui promozione come irregolare, perchè sendo egli stato arcivescovo di Cipro, avea volontariamente rinunziato a questo vescovado, per riconoscersene indegno. Dopo aver per lunga pezza resistito alle mormorazioni, si dimise finalmente dal patriarcato. Gli fu dato a successore il monaco Teodoto, il quale non visse patriarca che due anni. Dopo la di lui

morte, Emmanuele nominò un altro monaco, chiamato Neofito, il quale non ricevette l' unzion vescovile. e fu discacciato in capo a cinque mesi, poichè, essendo stato in addietro dell' ordine dei lettori, abbandonato aveva il servigio della chiesa per ripigliare l' abito secolare. Costantino Chliarene, sacellario della cattedrale, venne a lui sustituito, e visse due anni. A Chliarene succedette Luca Crisobergo: di maniera che in meno di cinque anni Costantinopoli vide cinque patriarchi (*Pagi ad Bar.*, *Fleury*, *hist. eccles. l.* 69. *art.* 52., *Oriens christ. t.* 1. *p.* 268.

FINE DEL VOLUME XLIV.

INDICE

DEL VOLUME XLIV.

LIBRO LXXXV.

LIBRO LXXXVI.

Stato della corte. Congiura. Generosità di Axuch. Guerra contro i Turchi. Presa di Sozopoli. Nuova guerra contro i Patzinaci. I Patzinaci vinti. Guerra dei Persi. Figli di Giovanni. Guerra degli Ungheri. Fine della guerra di Ungheria. Altro racconto di questa guerra. I Viniziani si separano dall' impero. Morte dell'imperatrice. Trionfo della Santa Vergine. Guerra di Paflagonia. Presa e perdita di Gangres. Avvenimenti diversi. Stabilimento della quarta Armenia. Religione e costumi degli Armeni. Conquiste di Giovanni in Cilicia. Presa di Anazarbe. Assedio e presa di Baca. Giovanni davanti Antiochia. Accomodamento dell'imperatore col principe di Antiochia. Presa di Piza. Attacco inutile di Aleppo. Assedio di Shizar. Questa città ottiene la pace dall' imperatore. L'imperatore in Antiochia. E' costretto di uscirne. Ritorno dell' imperatore in Costantinopoli. Isacco riconciliato col fratello. Nuova guerra contro i Turchi. Guerra nel Ponto. Deserzione del nipote dell' imperatore. Campagna del Rindaco. L' imperatore s' impadronisce delle isole del lago d' Iconio.

LIBRO LXXXVII.

Stampato

Per cura di Giuseppe Battaggia.

-630

no un corpo diviso in 48 volumi, gli ultimi due dei quali conterranno l'indice generale alfabetico di ambe due le storie.

III. Per ogni volume, eccettuati i due dell'indice, vi sarà un'incisione istorica. Sul pieno poi dell'opera vi saranno alcune carte geografiche.

IV. Il prezzo d'ogni volume in 16.mo grande di pagine 250 circa sarà:

In buona carta di Toscolano italiane lire due e centesimi cinquanta, pari a lire due e centesimi ottanta otto delle nuove lire austriache.

In carta velina nella stessa forma coi rami avanti lettere legato alla bodoniana italiane lire quattro e centesimi cinquanta, pari a lire cinque e centesimi diecisette delle nuove lire austriache.

In carta velina cerulea, di cui non se ne stamperanno che 12 esemplari, nella stessa forma, e coi rami doppj avanti lettere italiane lire otto, pari a lire nove e centesimi diecinove delle nuove lire austriache.

V. Le spese di porto staranno a carico de' signori associati.

VI. Il pagamento dovrà essere fatto alla consegna d'ogni volume.

VII. Chi procaccierà dodici socj sicuri, o ne acquisterà dodici copie per proprio conto in una sola volta, riceverà una copia di tutta l'opera in dono.

VIII. Il primo volume uscirà a luce entro il mese di Novembre prossimo venturo, sei settimane da poi il secondo, e rispetto agli altri ne uscirà uno ogni mese.

IX. Si pubblicherà il catalogo de' signori associati.

X. Un saggio delle incisioni che adorneranno quest'opera, si troverà presso i librai distributori del presente manifesto.

XI. Questa edizione, per ciò che riguarda alle annotazioni ed all'indice generale, viene da me posta sotto la salvaguardia delle leggi, dichiarando di voler adempire a tutte le discipline che sono da essa prescritte.

XII. Le Associazioni si ricevono in Venezia da Pietro Milesi al Ponte di s. Moisè, da Giuseppe Orlandelli in Merceria, dall'editore, e nelle altre città da' principali librai.

Venezia 15 Aprile 1822.